



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 19/05/2014

INDICE

IFEL - ANCI

19/05/2014 Corriere della Sera - Nazionale tra Governo e Comuni il Pasticcio della Tasi	9
19/05/2014 Corriere della Sera - Nazionale Tasi verso la proroga I Comuni trattano Delrio: presto si decide	11
19/05/2014 La Repubblica - Nazionale Tasi, è braccio di ferro tra governo e Comuni Delrio: proroga possibile	12
19/05/2014 La Repubblica - Nazionale Fassino: "Due miliardi ai sindaci se c'è rinvio altrimenti niente stipendi e servizi"	13
19/05/2014 La Stampa - Nazionale "Sindaci capri espiatori L'esecutivo è in ritardo"	15
19/05/2014 Il Messaggero - Nazionale Caos Tasi, adesso si tratta sul rinvio per i Comuni ancora senza aliquota	16
19/05/2014 Il Messaggero - Civitavecchia Caos Tasi, i Comuni trattano sul rinvio	17
19/05/2014 Il Messaggero - Abruzzo Tasse e Vas, De Camillis: deliberare senza urgenza	18
19/05/2014 Il Giornale - Nazionale Caos Tasi, il governo pensa a un rinvio	19
19/05/2014 QN - Il Resto del Carlino - Rovigo «Lo Stato aspira i soldi delle imprese»	20
19/05/2014 Il Gazzettino - Nazionale Tasi, i sindaci aprono al rinvio per evitare il caos	21
19/05/2014 Il Tempo - Nazionale Ancora caos sulla Tasi Delrio fulmina i sindaci	22
19/05/2014 L'Unità - Nazionale Piano per la crescita Tasi verso la proroga	24
19/05/2014 L'Unità - Nazionale «Situazione troppo caotica, i sindaci chiedono il rinvio»	26
19/05/2014 L'Unità - Nazionale Tasi, Delrio sprona i Comuni ma l'ipotesi proroga è concreta	27

19/05/2014 La Gazzetta dello Sport - Nazionale	29
Pasticcio Tasi, idea rinvio Delrio: «Presto si decide»	
19/05/2014 QN - La Nazione - Empoli	30
Piero Fassino in campo per Masetti	
19/05/2014 Il Tirreno - Nazionale	31
Caos Tasi, torna l'ipotesi di un rinvio	
19/05/2014 ItaliaOggi Sette	32
Non c'è solo il carcere	

FINANZA LOCALE

19/05/2014 Il Sole 24 Ore	34
Tasi e Imu, pasticcio senza vincitori	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	36
Rivoluzione nella Pa in tre mosse	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	38
Saldo in ritardo, tagli agli addetti	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	39
Sgravi nel quadro RE anche per l'uso promiscuo	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	40
Fine mandato, relazione alle sezioni regionali	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	41
Caos recupero sugli stipendi	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	42
Il Comune non può sfuggire alla tassa sui cellulari	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	43
Certificazione in bilico per gli acquisti del 2013	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	44
Via libera condizionato ai contratti decentrati	
19/05/2014 La Repubblica - Nazionale	46
Piccole imprese tasse record: 63% picchi a Roma Bologna e Firenze	
19/05/2014 La Stampa - Nazionale	47
Pasticcio Tasi, governo verso il rinvio	
19/05/2014 QN - La Nazione - Nazionale	49
Incubo Tasi, rinvio più vicino Un rebus quanto paga l'inquilino	

19/05/2014 Corriere Economia	50
Fatture elettroniche Lo Stato risparmierà 1 miliardo all'anno	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

19/05/2014 Corriere della Sera - Nazionale	53
«La mia vita non è Mps Ora tornerò in azienda»	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	55
Tasse sul risparmio, ecco chi paga di più	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	58
A rianimare il Pil non bastano le spintarelle	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	60
Dai fondi Ue un aiuto alle Pmi	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	62
Quattro vie per il debutto del bonus Irpef	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	65
La politica di coesione non è solo uno slogan	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	66
La crisi spegne il 20% di start up	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	68
Il Terzo settore «vede» la svolta	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	70
Il Fisco accende i fari sui crediti d'imposta	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	72
Attenti al termine per impugnare l'atto	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	73
Deroghe limitate per i negozi	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	75
La chance dei piani casa sui capannoni	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	80
Il pvc senza contraddittorio mette fuori gioco l'avviso	
19/05/2014 Il Sole 24 Ore	81
La comunicazione dei dati Iva non sostituisce la dichiarazione	
19/05/2014 La Repubblica - Nazionale	82
I Fondi stranieri conquistano l'Italia	

19/05/2014 La Stampa - Nazionale	85
È DIFFICILE ANCHE PAGARE LE TASSE	
19/05/2014 La Stampa - Nazionale	86
La nuova Sanità: parti senza dolore e ticket più bassi	
19/05/2014 La Stampa - Nazionale	87
"Lascio la guida della Fondazione Mps perché ho altre mete"	
19/05/2014 La Stampa - Nazionale	88
Estratti conto, assegni, esenzioni Come difendersi dal redditometro	
19/05/2014 Il Messaggero - Nazionale	90
Lo scandalo dei fondi Ue che lasciamo a Bruxelles	
19/05/2014 Il Messaggero - Nazionale	92
Imprese, ok con riserva al piano Padoan per il rilancio	
19/05/2014 Il Messaggero - Nazionale	93
Al decollo incentivi su mobili e affitti	
19/05/2014 Il Giornale - Nazionale	94
La Svizzera boccia il salario minimo	
19/05/2014 L Unità - Nazionale	96
Se si lavorasse di meno?	
19/05/2014 L Unità - Nazionale	99
Privatizzazioni Poste ed Enav, si parta con il piede giusto	
19/05/2014 La Repubblica - Affari Finanza	100
Tra Ferrovie, Poste e Finmare regalo di Stato da 6 miliardi	
19/05/2014 La Repubblica - Affari Finanza	102
Professionisti, la guerra dei Pos "Basta il bonifico elettronico"	
19/05/2014 Corriere Economia	103
Titoli di Stato, ora passi lo straniero	
19/05/2014 Corriere Economia	105
Rating: l'Italia va a giudizio La speranza del 6 giugno	
19/05/2014 Corriere Economia	107
Mercati Figli e figliastri della nuova Tobin Tax	
19/05/2014 Corriere Economia	109
Pagamenti Cartelle pazze addio con l'archivio minuto per minuto	
19/05/2014 Corriere Economia	111
Archivio Faldoni addio, tutto finisce in un file	

19/05/2014 ItaliaOggi Sette	113
Lavoro, schiaffo ai burocrati	
19/05/2014 ItaliaOggi Sette	114
Niente stop agli incentivi se il Durc è negativo	
19/05/2014 ItaliaOggi Sette	115
Contratti a termine liberalizzati	
19/05/2014 ItaliaOggi Sette	117
Redditometro, difesa anticipata	
19/05/2014 ItaliaOggi Sette	119
Cessione beni, l'Iva è italiana rispondendo a due requisiti	
19/05/2014 ItaliaOggi Sette	121
Pec, imprese più digitalizzate	
19/05/2014 ItaliaOggi Sette	123
Deroghe ad hoc per l'energia	
19/05/2014 ItaliaOggi Sette	125
Giocando d'azzardo si ricicla	
19/05/2014 ItaliaOggi Sette	127
Plusvalenze, conta il possesso	
19/05/2014 ItaliaOggi Sette	129
Il quadro Rw assorbe l'Ivafe	
19/05/2014 ItaliaOggi Sette	131
Bilanci abbreviati, al vaglio numeri, limiti ed esercizi	
19/05/2014 ItaliaOggi Sette	133
La bolletta del gas si sgonfia	
19/05/2014 ItaliaOggi Sette	135
Sanzioni misurate	
19/05/2014 ItaliaOggi Sette	137
L'invito è d'obbligo	
19/05/2014 ItaliaOggi Sette	138
Debiti, piano congruo	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

19/05/2014 Corriere della Sera - Nazionale « Scatto di orgoglio con 3 giorni di eventi » <i>MILANO</i>	140
19/05/2014 Corriere della Sera - Nazionale Un decreto dopo le Europee Cantone controllerà gli appalti	142
19/05/2014 Corriere della Sera - Nazionale La svolta di A2A, addio duale. Camerano verso la guida	144
19/05/2014 Il Messaggero - Nazionale Alitalia-Etihad, arriva l'accordo <i>roma</i>	145
19/05/2014 Il Messaggero - Nazionale Contro gli esuberanti vendesi ministeri con i dipendenti	147
19/05/2014 Il Messaggero - Nazionale Spuntano manovre su altri appalti Poteri a Cantone <i>MILANO</i>	148
19/05/2014 Il Messaggero - Nazionale Expo, spuntano manovre su altri appalti <i>MILANO</i>	150
19/05/2014 Il Messaggero - Nazionale Un decreto per Cantone in giugno la stretta contro i reati economici <i>MILANO</i>	151

IFEL - ANCI

19 articoli

Tassa sulla casa

tra Governo e Comuni il Pasticcio della Tasi

ANTONELLA BACCARO

Sono giorni che per la Tasi, la nuova tassa sulla casa, si trascina il problema dei Comuni che, a poco tempo dalla scadenza del 23 maggio, non hanno ancora fissato l'aliquota dell'imposta che si dovrebbe pagare il 16 giugno. Il rimpallo è tra Palazzo Chigi, il ministero del Tesoro e l'associazione dei Comuni guidata da Fassino. Cosa c'è in ballo? Da una parte il prestigio del governo, dall'altra il costo dell'eventuale rinvio del pagamento che lascerebbe le casse dei Comuni a secco. A PAGINA 6

ROMA - Il pasticcio della mini Imu, la quota residuale dell'imposta sugli immobili che il governo Letta fece pagare ai proprietari delle prime case che risiedevano nei municipi che avevano previsto un'aliquota più alta di quella fissata dallo Stato, è ancora un ricordo troppo fresco perché la vicenda della Tasi, la nuova tassa sulle case, non sia presa molto sul serio a Palazzo Chigi.

Sono giorni che si trascina il problema dei Comuni (la stragrande maggioranza) che, a poco tempo dalla scadenza del 23 maggio, non hanno ancora assunto la delibera per fissare l'aliquota della Tasi che si dovrebbe pagare il 16 giugno. Il rimpallo è tra Palazzo Chigi, il ministero del Tesoro e l'Anci, l'associazione dei Comuni guidata da Piero Fassino. Cosa c'è in ballo? Da una parte il prestigio del governo, che soprattutto in campagna elettorale non vuole pasticci come quelli della mini Imu. Dall'altra, c'è il costo dell'eventuale rinvio del pagamento della Tasi, che lascerebbe le casse dei Comuni a secco per un certo periodo, in un momento in cui i soldi sono davvero contati.

Fino a pochi giorni fa il governo sembrava aver preso una posizione: nessun rinvio del termine di pagamento e applicazione della legge in vigore, varata dal governo Letta. Un sistema molto semplice: il Comune che avrà assunto la delibera sulle aliquote entro il 23 maggio, la applicherà. Il Comune che non la avrà fatto, dovrà aspettare dicembre prima che i proprietari di prime case saldino l'imposta, in un unico versamento, nel frattempo, a giugno, incasserà solo un acconto dai titolari di seconde case. Insomma una soluzione che mette il ritardo a carico delle casse dei Comuni.

Il principio sarebbe corretto, se la prima rata Tasi non fosse andata a impattare sulle elezioni per il rinnovo delle giunte in più di 4 mila Comuni. E con la scelta di molti sindaci di non assumersi una tale responsabilità in campagna elettorale o comunque di non impegnare l'amministrazione entrante. Inutile dire che i nuovi sindaci proclamati domenica non avranno il tempo per emettere la delibera sulla Tasi. E allora? E' giusto che queste amministrazioni restino a casse vuote fino a dicembre?

La risposta la fornisce mercoledì scorso il sottosegretario Graziano Delrio, intervistato dal Corriere: «So che in Parlamento stanno discutendo di una proroga e decideranno loro - dice, quasi prendendo le distanze -. L'opinione del governo è che è una legge vigente e che gli italiani hanno bisogno di tutto tranne che di cambiare regole». Insomma niente rinvio.

Nello stesso giorno però è il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti (Scelta civica), a aprire allo «spostamento della prima rata, per prima e seconda casa, al 16 settembre». E' proprio Zanetti che sta lavorando con gli uffici legislativi e la Ragioneria alla proroga, da inserire come emendamento al decreto Casa. E' lui stesso a rivelare però il problema: «C'è una diversità di vedute con i Comuni, che temono un danno di cassa dal differimento» e non sarebbero disposti a pagare gli interessi su eventuali anticipazioni fatte dal Tesoro. «Cerchiamo la quadratura con l'Anci» concludeva Zanetti.

La risposta dei Comuni arriva il giorno dopo. Fassino è drastico: «Smentisco che l'Anci abbia chiesto o intenda chiedere lo slittamento dei termini di pagamento della Tasi» perché si «creerebbe un buco di liquidità drammatico e l'impossibilità per i Comuni di continuare a erogare i servizi». Fassino non prende nemmeno in considerazione la soluzioni di eventuali anticipazioni del Tesoro.

La saldatura tra Delrio e Fassino sembra la fine di ogni ragionamento sulla proroga. Ma nel frattempo succede qualcosa: è possibile che i Comuni si siano fatti sentire in tanti, tutti quelli che la delibera non l'avevano assunta sperando nel rinvio, tutti preoccupati di poter vedere un soldo solo a dicembre e di dover pagare per giunta gli interessi sulle cifre anticipate eventualmente dal Tesoro.

Alla fine il fronte Delrio-Fassino ieri ha ceduto. Il primo ha annunciato in televisione che sul rinvio si deciderà in settimana. Il secondo ha fatto di più, delineando un'ipotesi di mediazione: «Abbiamo proposto al governo un doppio regime: mantenere la scadenza del 16 giugno per i Comuni che hanno già deliberato, far slittare al 16 settembre il pagamento degli altri Comuni, che avranno così il tempo di deliberare le aliquote entro il 31 luglio. Se poi il governo vuole decidere di prorogare per tutti (ipotesi che continua a circolare, ndr), può farlo - aggiunge -, sapendo che questa seconda ipotesi gli costerà di più in termini di anticipazioni di cassa».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il confronto In alto, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio. Sotto, il presidente dell'Anci, Piero Fassino

Tasi verso la proroga I Comuni trattano Delrio: presto si decide

Ipotesi di mini rinvio a luglio o settembre

A. Bac.

ROMA - Il nodo dei tempi di pagamento della Tasi, l'imposta sui servizi indivisibili, sarà sciolto in settimana. E probabilmente porterà verso una proroga breve, a luglio o a settembre. E' stato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, intervistato a SkyTg24, a riportare in campo l'ipotesi di un rinvio dei termini, che venerdì scorso sembrava essere stata esclusa, a causa della contrarietà espressa da Piero Fassino, presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni.

«Questa è la prima applicazione della Tasi, ci saranno un po' di difficoltà - ha ammesso Delrio -. C'è incertezza, quindi invitiamo i Comuni, che non l'hanno già fatto, a deliberare alla svelta come e quando pagare. La settimana prossima (quella attuale, ndr) daremo indicazioni sulle scadenze, se ci saranno proroghe o no».

Oggi ci sarà già un primo incontro tra Tesoro e Anci, ma solo a livello tecnico perché la decisione finale non è ancora maturata e probabilmente sarà nelle mani del premier Matteo Renzi. Il problema è sempre quello di che fare in quei Comuni che non avranno emanato entro i termini di legge, cioè entro venerdì prossimo, la delibera che fissa le aliquote della Tasi. Ma è difficile che, visti gli impegni elettorali, un decreto possa arrivare prima del verdetto delle urne del prossimo fine settimana.

Ma vediamo le ipotesi in campo.

1) Rinvio per tutti i Comuni del pagamento della Tasi su prima a seconda casa al 16 settembre, con relative delibere da assumere entro il 31 luglio. Eviterebbe la confusione, allineando i tempi per tutti. La seconda rata andrebbe saldata a dicembre. Una variante di questa ipotesi è un mini rinvio per tutti al 16 luglio, che però costringerebbe i Comuni a un tour de force, con la possibilità di un rinvio al 16 settembre.

2) Rinvio al 16 settembre (o al 16 luglio) ma soltanto per i Comuni che non avranno assunto le delibere sulle aliquote entro venerdì prossimo. Gli altri applicherebbero le delibere assunte.

3) Nessun rinvio: si applica la norma così com'è attualmente: nei Comuni in cui si sarà stata assunta per tempo la delibera, questa verrà applicata. In quelli che non l'avranno fatto, i proprietari di prime case pagheranno tutto in una sola rata a dicembre. I titolari di seconde case pagheranno l'Imu al 50% e la Tasi in base all'aliquota dell'1%. Salvo conguaglio a dicembre. In questo caso resterebbe il nodo della quota che spetta agli inquilini, che può variare tra il 10 e il 30%, e che sarebbe impossibile definire in via forfettaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi alle 14.30

Decreto lavoro Ichino e Treu in videochat

Il lavoro che cambia, i giovani, le donne e tutte le novità del decreto appena convertito in legge. Oggi dalle ore 14.30 sul sito del «Corriere della Sera» ne parlano in diretta con i lettori Pietro Ichino, senatore di Scelta civica, Tiziano Treu, ex ministro del Lavoro e Dario Di Vico, editorialista. Nella homepage e nella sezione economia il link per inviare le domande agli esperti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fisco

Tasi, è braccio di ferro tra governo e Comuni Delrio: proroga possibile

Il Pd vuole lo slittamento a settembre del pagamento Oggi l'incontro decisivo, sindacati preoccupati LA GIORNATA

ROMA. Scontro governo-Comuni sulla Tasi. Ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio ha invitato i tantissimi Comuni (circa il 90% del totale) che ancora non hanno deliberato le aliquote sulla base della quali calcolare l'importo della nuova tassa «a decidere alla svelta».

Replica dell'Anci, l'associazione dei Comuni: quando ad aprile il Parlamento ha approvato le modalità per l'applicazione della Tasi, i Consigli comunali degli enti che andranno al voto domenica (oltre quattromila) erano già stati sciolti. E deliberare con una seduta straordinaria entro il 23 maggio, come stabilisce la legge in vigore, ormai non sembra realistico.

Al di là delle schermaglie si sta lavorando a far slittare i termini per il pagamento della prima rata della Tasi, l'imposta cioè sui servizi indivisibili che, insieme alla Tari, ha sostituito l'Imu sulla prima casa. Oggi ci sarà un incontro tecnico al ministero dell'Economia tra il governo e i Comuni. Entro la settimana si deciderà «se ci sarà una proroga o no», ha detto Delrio a Maria Latella (Skytg24). Il governo è orientato a far slittare i termini per ridurre le complicazioni a carico dei contribuenti già impegnati in queste settimane con il 730. I sindacati temono il caos. «È da due mesi che chiediamo il rinvio», ha detto il presidente della Commissione Bilancio della Camera, Boccia (Pd). Ma lo slittamento determinerebbe una perdita di liquidità per i Comuni mettendo a rischio addirittura il pagamento degli stipendi e l'erogazione dei servizi. Dunque il governo dovrebbe anticipare le risorse che arriveranno ai Comuni in ritardo. Si parla di non meno di 2 miliardi.

Foto: LA PROTESTA Un'immagine delle manifestazioni di sabato per il diritto alla casa

INTERVISTA

Fassino: "Due miliardi ai sindaci se c'è rinvio altrimenti niente stipendi e servizi"

L'INTERVISTA ROBERTO MANIA

«SE IL governo vuole intervenire e prorogare i termini per il pagamento della prima rata della Tasi, lo può legittimamente fare. È sovrano. Certo non spetta ai Comuni decidere le scadenze per il pagamento dell'Imu e della Tasi. Ma, sia chiaro: alla proroga il governo dovrà accompagnare l'anticipazione delle risorse ai Comuni che altrimenti finirebbero in ginocchio, con un buco di liquidità che impedirebbe loro il pagamento degli stipendi e il finanziamento dei servizi». Piero Fassino è il presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni italiani, ed è il sindaco di Torino.

Sostiene che in questa vicenda della Tasi sia stato fatto «molto allarmismo del tutto ingiustificato a danno dei cittadini» perché la legge in vigore regola già tutte le possibili situazioni. Lo slittamento dei termini di pagamento, dunque, non sarebbe indispensabile. Sindaco Fassino, perché solo il 10% dei Comuni ha deliberato sulle aliquote per il pagamento della Tasi? «Cominciamo col dire che quando il Parlamento ha fissato, ad aprile, le modalità per l'applicazione della Tasi, negli oltre quattromila centri che andranno al voto domenica erano già stati sciolti i Consigli comunali. Ed è evidente a tutti che a 6 giorni dalle elezioni un Consiglio sciolto non può più deliberare». Sì, ma gli altri Comuni che non hanno l'appuntamento con il voto? «Guardi, la legge già oggi regola tutte le situazioni. Chi ha fissato le nuove aliquote potrà applicarle e riscuotere la tassa il 16 giugno come previsto; chi invece non ha deliberato potrà applicare l'aliquota minima dell'uno per mille, salvo eventuale conguaglio alla rata del 16 dicembre». Sul tavolo c'è anche l'ipotesi di una proroga generale per mettere tutti i contribuenti nella medesima condizione. I Comuni sono contro la proroga? «Noi non siamo contro, ma non l'abbiamo chiesta. Spetta al governo, ripeto, decidere. Noi abbiamo avanzato una proposta che consideriamo ragionevole e cioè quella di introdurre un doppio regime: i Comuni che hanno deliberato le nuove aliquote riscuoteranno l'imposta il 16 giugno; per gli altri, che comunque dovranno definire le aliquote entro il 31 luglio, si potrà rinviare a una nuova scadenza il 16 settembre. Oppure il governo può decidere una proroga per tutti al 16 settembre.

Purché, quale che sia la soluzione, il governo garantisca ai Comuni che usufruiranno della proroga l'anticipazione di quanto avrebbero dovuto incassare il 16 giugno».

Quanto dovrebbe anticipare il governo? «L'intera Tasi vale oltre 4 miliardi. Non meno della metà, dunque». Ai Comuni spetterebbe il pagamento degli interessi? «Francamente questa mi pare una tesi discutibile: lo Stato decide di spostare la data e mi chiede di pagare gli interessi? È davvero curioso. Non siamo noi a chiedere la proroga». È vero però che i Comuni non hanno deciso, tanto che il sottosegretario Delrio vi invita a farlo "alla svelta".

«I Consigli sciolti per le elezioni potrebbero anche convocarsi in seduta straordinaria, ma oggettivamente a ridosso delle elezioni mi pare complicato».

Allora non ha senso quello che chiede Delrio? «Ha senso, ma mi pare la strada meno semplice. Le opzioni realistiche sono tre: proroga per tutti, doppio regime, applicazione della legge in vigore. Ciascuna delle tre opzioni garantisce la certezza del diritto e del tributo». Ma perché il federalismo fiscale, che avrebbe dovuto migliorare il rapporto dei cittadini con le tasse, alla prova con la realtà finisce per peggiorare le cose? «Intanto c'è un problema generale che riguarda l'alta pressione fiscale che pesa sui cittadini per i quali non fa molta differenza che il tributo sia statale o locale. Poi bisogna dire che fino ad ora non è stata riconosciuta una vera, effettiva, autonomia fiscale ai Comuni.

Bisogna uscire da questa situazione di ambiguità. Ci sono numeri che parlano da soli: l'Istat ha certificato che dal 2007 ad oggi i Comuni hanno subito un taglio dei trasferimenti dallo Stato nell'ordine di circa 16 miliardi, mentre l'ammontare complessivo, nel medesimo periodo, degli introiti dovuti alla tassazione

comunale si è fermato sotto i 7 miliardi. Insomma abbiamo coperto con le tasse meno del 50% dei tagli che abbiamo subito. E questo nonostante che sul totale della spesa pubblica l'incidenza di quella comunale sia del 7,6% e sul totale del debito pubblico il debito comunale sia il 2,5%. Questi sono i numeri». **SENZA PROROGA** I Comuni che non decidono entro il 23 maggio faranno pagare la prima rata sulle seconde case il 16 giugno, mentre sulla prima si paga a dicembre **LE TAPPE PROROGA INTERA** In questo caso nessuno pagherebbe il 16 giugno, anche in quei Comuni che hanno già deliberato aliquote e detrazioni **PROROGA A METÀ** Proposta Anci: il 16 giugno si paga la Tasi (anche sulla prima casa) nei Comuni che hanno già deciso. Il 16 settembre in quelli che non hanno deciso

"SUBITO LE RISORSE

Se si decide la proroga a settembre, lo Stato ci deve dare subito le risorse che perdiamo

Quando il governo ha fissato i criteri Tasi, i Consigli degli oltre 4 mila Comuni in cui si vota erano già stati sciolti

IL VOTO COMUNALE

PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.anci.it

Foto: "PRESIDENTE ANCI Piero Fassino, presidente Anci e sindaco di Torino Nella foto piccola, Graziano Delrio

Intervista

"Sindaci capri espiatori L'esecutivo è in ritardo"Castelli (Anci): le elezioni non c'entrano
[A.B.] ROMA

«Scusi il ritardo, in questi giorni vado di comizio in comizio». Guido Castelli è il sindaco di Ascoli Piceno dal 2009, corre per la rielezione con la lista «Forza Ascoli». Ex An, poi Pdl, è avvocato e incidentalmente anche responsabile finanza locale dell'Anci, l'associazione dei Comuni. È uno dei settemila che non hanno ancora deliberato le aliquote della nuova Tasi. Accetta di parlare al telefono di questo ennesimo pasticcio fra un appuntamento e l'altro. Sindaco, dica la verità. Non avete ancora fatto nulla perché siete tutti in campagna elettorale e ve ne guardate bene dal disporre nuove tasse. «Ma si figurì! La verità è un'altra: gli ultimi decreti attuativi del governo sono arrivati un mese fa. Tenga conto che nei Comuni in cui si vota i comizi elettorali sono stati convocati il 10 aprile, e i consigli sciolti da un pezzo. Noi in questa storia siamo vittime, non carnefici». Che intende dire? «Negli ultimi quattro anni lo Stato ha modificato l'ordinamento fiscale dei Comuni 32 volte. Nel 2009 hanno abolito l'Ici sulla prima casa. A fine 2011 l'hanno reintrodotta e l'hanno chiamata Imu. Nel 2012 hanno cambiato le regole di ripartizione degli incassi fra Stato e Comuni. Nel 2013 hanno cambiato ancora, e introdotto la luc, somma di Tasi e Tari. Per non parlare del pasticcio della mini Imu. Vado avanti?» No, grazie. Permetta però una obiezione sindaco: mille suoi colleghi in giro per l'Italia si sono rimboccati le maniche e le nuove aliquote le hanno applicate. Forse ha prevalso la solita approssimazione all'italiana? Vi siete convinti che lo Stato alla fine avrebbe concesso la solita proroga, alla faccia della certezza fiscale e del rispetto per il contribuente. «Quella sulla aliquota Tasi non è una decisione banale. Occorre valutare le norme, fare una simulazione dell'impatto finanziario, trovare il giusto equilibrio con l'Imu sulle seconde case. Non sono questioni di semplice soluzione con i consigli sciolti». Insomma, la colpa secondo lei è del governo. È così? «Lei conosce quel personaggio dei libri di Pennac, il signor Malussène? Noi siamo i commessi, i capri espiatori contro i quali scagliarsi per tutte le cose che non vanno. Il nostro datore di lavoro è lo Stato. Fino a un certo punto ci hanno detto che la Tasi doveva essere fatta in un certo modo. Poi si sono accorti che sarebbe costata troppo, e allora hanno introdotto la compensazione per introdurre la franchigia. Un pasticcio incredibile». Ma non siete voi quelli che chiedevano il federalismo fiscale? Non volevate l'autonomia impositiva? «Il principio è sacrosanto, figuriamoci se lo contesto. Ma qui ho la sensazione che lo Stato ci stia marciando. Troppo facile tagliare continuamente i trasferimenti e poi costringerci a chiedere in tasse tutto quel che ci hanno tolto». Dunque sindaco, come ne usciamo? Perché alla fine il prezzo dei vostri problemi con lo Stato lo pagano i cittadini, i quali non sanno mai fino all'ultimo quando e cosa pagare. Lei pensa ai bilanci dei Comuni, ma che dire del bilancio delle famiglie? Loro non hanno il diritto di fare un po' di pianificazione fiscale? Sapere quanti soldi avranno per le vacanze? «Che i Comuni già sciolti per via delle elezioni abbiano bisogno di una soluzione è inevitabile. Però più di tanto non possiamo rinviare. Ormai i nostri flussi di cassa dipendono da quel che abbiamo dal gettito delle case». E quindi? Che soluzione proponete? Rinvio di un mese solo per chi non ha deliberato? O è necessario un rinvio per tutti? Twitter @alexbarbera «(voci di sottofondo, Castelli è arrivato alla successiva iniziativa elettorale e saluta alcune persone). Buonasera eccoci qui!». Clic.

Regole cambiate troppe volte E con i consigli comunali sciolti già il 10 aprile non c'era più tempo per fare niente Guido Castelli Sindaco di Ascoli responsabile finanza Anci

Tassa sulla casa

Caos Tasi, adesso si tratta sul rinvio per i Comuni ancora senza aliquota

Michele Di Branco

Si dovrebbe passare alla cassa entro il 16 giugno prossimo. Ma è quasi certo che ci sarà tempo fino a metà settembre per pagare la nuova Tasi. Ma il caos regna. A pag. 5 R O M A Si dovrebbe passare alla cassa entro il 16 giugno prossimo. Ma è quasi certo che si sarà tempo fino a metà settembre. Non c'è fine al caos Tasi. La nuova imposta sui servizi indivisibili che da quest'anno, insieme alla Tari, ha sostituito l'Imu sulla prima casa, continua ad essere fonte di incertezza. Manca meno di un mese alla scadenza di termini per il versamento dell'acconto. E nonostante i tempi stringano, la maggior parte degli 8 mila Comuni italiani non ha ancora stabilito le aliquote. Fissate dalla legge fino a un massimo del 2,5 per mille sulla prima casa e del 10,6 sulla seconda più un eventuale 0,8 per mille per sgravi alle famiglie a basso reddito. «E' bene che i sindaci decidano alla svelta», ha tuonato ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, a Maria Latella per SkyTg24 senza escludere affatto l'ipotesi dello slittamento. «In queste ore - ha detto il braccio destro di Matteo Renzi a Palazzo Chigi - è in corso un confronto con i sindaci e il governo, e penso che la prossima settimana si saprà se ci sarà una proroga o no. Invitiamo i Comuni che non lo hanno fatto a causa delle elezioni a decidere alla svelta sull'aliquota da applicare». Delrio non ha nascosto il fastidio per l'incertezza che fa da contorno al faticoso debutto della Tasi addossando però la responsabilità sugli enti locali. «Questo governo - ha spiegato il sottosegretario - è molto concreto e dice la verità. In sede di prima applicazione un po' di problemi ci saranno. E dunque ai cittadini dico: abbiate pazienza con i vostri sindaci». Oggi comunque ci sarà un vertice fra l'Anci e il ministero dell'Economia. L'opzione che prevede una proroga di 3 mesi (almeno per quei Comuni che non hanno fissato le aliquote) sarebbe utile anche per ridurre l'ingorgo fiscale in un periodo in cui si concentrano ben 29 scadenze di pagamento. Per questa soluzione spinge anche l'Anci che, attraverso il presidente Piero Fassino, ha suggerito al governo un doppio regime: mantenere la scadenza del 16 giugno per i Comuni che hanno già deliberato e far slittare al 16 settembre il pagamento negli altri Comuni che lo faranno entro il 31 luglio. «Se poi il governo vuole decidere di prorogare per tutti può farlo, sapendo che questa seconda ipotesi gli costerà di più in termini di anticipazioni di cassa», ha spiegato il sindaco di Torino. I Comuni si attendono dalla Tasi, alla fine del 2014, i Comuni incassi per 4 miliardi. In base alla normativa i Comuni dovrebbero fissare le aliquote entro il 23 di maggio. Senza alcuna decisione i proprietari di prima casa potrebbero rinviare il pagamento in un'unica soluzione a dicembre mentre per le seconde case sarebbe un vero e proprio pasticcio. Dovrebbero pagare la metà della Tasi annuale in base all'aliquota dell'1% decisa a livello nazionale. E sullo sfondo il nodo ancora irrisolto della quota che spetta agli inquilini, che può variare tra il 10 e il 30 per cento. Il clima di incertezza alimenta le polemiche. «Per colpa della lentezza i sindaci nel deliberare aliquote e detrazioni - si è sfogato Enrico Zanetti, sottosegretario all'Economia - ci ridurremo alle solite proroghe dell'ultimo secondo che alla fine scontentano un po' tutti».

La guida alla Tasi IMMOBILI IN AFFITTO Tasi con limite max 11,4 per mille Imu a carico del proprietario
Quota Tasi per l'inquilino: tra il 10 e il 30% Aliquota max 11,4 per mille SECONDE CASE
Aliquota massima 3,3 per mille PRIME CASE CALCOLO COME E QUANDO PAGARE Con modello F24 o bollettino di conto corrente postale Due rate previste: prima 16 giugno seconda 16 dicembre
Rendita catastale rivalutata del 5% . Si moltiplica il risultato per il coefficiente che varia in base al tipo di immobile (160 per le abitazioni). A questo valore si applica l' aliquota comunale con eventuali detrazioni
Foto: Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Graziano Delrio

Caos Tasi, i Comuni trattano sul rinvio

Oggi un vertice fra l'Anci e il ministero dell'Economia ma la decisione sarà presa dopo le elezioni europee

IL CASO

ROMA Si dovrebbe passare alla cassa entro il 16 giugno prossimo. Ma è quasi certo che si sarà tempo fino a metà settembre. Non c'è fine al caos Tasi. La nuova imposta sui servizi indivisibili che da quest'anno, insieme alla Tari, ha sostituito l'Imu sulla prima casa, continua ad essere fonte di incertezza. Manca meno di un mese alla scadenza di termini per il versamento dell'acconto. E nonostante i tempi stringano, la maggior parte degli 8 mila Comuni italiani non ha ancora stabilito le aliquote. Fissate dalla legge fino a un massimo del 2,5 per mille sulla prima casa e del 10,6 sulla seconda più un eventuale 0,8 per mille per sgravi alle famiglie a basso reddito.

«E' bene che i sindaci decidano alla svelta», ha tuonato ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, a Maria Latella per SkyTg24 senza escludere affatto l'ipotesi dello slittamento. «In queste ore - ha detto il braccio destro di Matteo Renzi a Palazzo Chigi - è in corso un confronto con i sindaci e il governo, e penso che la prossima settimana si saprà se ci sarà una proroga o no. Invitiamo i Comuni che non lo hanno fatto a causa delle elezioni a decidere alla svelta sull'aliquota da applicare».

Delrio non ha nascosto il fastidio per l'incertezza che fa da contorno al faticoso debutto della Tasi addossando però la responsabilità sugli enti locali. «Questo governo - ha spiegato il sottosegretario - è molto concreto e dice la verità. In sede di prima applicazione un po' di problemi ci saranno. E dunque ai cittadini dico: abbiate pazienza con i vostri sindaci». Oggi comunque ci sarà un vertice fra l'Anci e il ministero dell'Economia.

INGORGHI DI SCADENZE

L'opzione che prevede una proroga di 3 mesi (almeno per quei Comuni che non hanno fissato le aliquote) sarebbe utile anche per ridurre l'ingorgo fiscale in un periodo in cui si concentrano ben 29 scadenze di pagamento. Per questa soluzione spinge anche l'Anci che, attraverso il presidente Piero Fassino, ha suggerito al governo un doppio regime: mantenere la scadenza del 16 giugno per i Comuni che hanno già deliberato e far slittare al 16 settembre il pagamento negli altri Comuni che lo faranno entro il 31 luglio. «Se poi il governo vuole decidere di prorogare per tutti può farlo, sapendo che questa seconda ipotesi gli costerà di più in termini di anticipazioni di cassa», ha spiegato il sindaco di Torino. I Comuni si attendono dalla Tasi, alla fine del 2014, i Comuni incassati per 4 miliardi.

In base alla normativa i Comuni dovrebbero fissare le aliquote entro il 23 di maggio. Senza alcuna decisione i proprietari di prima casa potrebbero rinviare il pagamento in un'unica soluzione a dicembre mentre per le seconde case sarebbe un vero e proprio pasticcio. Dovrebbero pagare la metà della Tasi annuale in base all'aliquota dell'1% decisa a livello nazionale. E sullo sfondo il nodo ancora irrisolto della quota che spetta agli inquilini, che può variare tra il 10 e il 30 per cento. Il clima di incertezza alimenta le polemiche. «Per colpa della lentezza i sindaci nel deliberare aliquote e detrazioni - si è sfogato Enrico Zanetti, sottosegretario all'Economia - ci ridurremo alle solite proroghe dell'ultimo secondo che alla fine scontentano un po' tutti».

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasse e Vas, De Camillis: delibere senza urgenza

CONSIGLIO STRAORDINARIO

L'urgenza a giorni alterni delle delibere del consiglio comunale di domani ha determinato l'ennesimo colpo di scena alla vigilia di una seduta che di questo passo servirà solo a far eleggere i due nuovi vice presidenti di un'assemblea decaduta e a far pagare un gettone di presenza extra ai consiglieri, incluso Gianni Papponetti che subentra al neo assessore Marco Mambella. Il sindaco Mascia ha annunciato il ritiro della delibera sulla Iuc, imposta che comprende la Tasi (servizi) e la Tari (rifiuti) perché a suo dire non c'è nessuna urgenza di approvarla. Tra l'altro, ha sostenuto il primo cittadino, le nuove tariffe vanno determinate con il coinvolgimento delle categorie produttive e dei sindacati in modo da arrivare a una decisione che non penalizzi nessuno. Chi rischia è semmai il Comune stesso, la cui cassa è in profondo rosso, come argomentato dai candidati sindaco Marco Alessandrini e Florio Corneli. Con il rinvio dell'acconto Tasi e Tari - si parla del 16 settembre, oggi ne discutono Anci e governo - le sole entrate prevedibili per il 16 giugno saranno quelle dell'acconto sull'Imu per le seconde case. In buona sostanza, Mascia non si arrischia a parlare di tasse a una settimana dalle elezioni e da buon stopper butta il pallone in tribuna lasciando che se ne occupi il prossimo sindaco: sa bene che per i pescaresi sarà una stangata ed è questo, probabilmente, il motivo per cui la delibera pronta da settimane non è stata portata al consiglio comunale ordinario. L'altro argomento da discutere riguarda la ratifica della Vas per il piano regolatore portuale. Vale la pena ricordare che i due vice presidenti Fausto Di Nisio e Adele Caroli si sono dimessi proprio perché non ritenevano questo punto urgente e improrogabile. Lo stesso il presidente Roberto De Camillis, costretto a convocare la seduta su pressione di alcuni consiglieri: «Ma domani li richiamerò alle loro responsabilità - annuncia De Camillis - perché in apertura dei lavori metterò ai voti il presupposto di urgenza dei temi all'ordine del giorno. Questo consiglio si doveva e poteva evitare, viola la par condicio perché avremo in aula quattro candidati sindaco e un candidato governatore». Favorevole a uno slittamento della decisione sulla Vas è il Movimento 5 Stelle che domani potrebbe presentarsi in aula con Beppe Grillo, atteso a Pescara per un grande comizio.

COMUNI IN RITARDO, FISCO IN TILT

Caos Tasi, il governo pensa a un rinvio

Fabrizio Ravoni

Sulla Tasi, ormai, è «tutti contro tutti». E i contribuenti stanno prendendo d'assalto i Caf. Solo quelli della Cisl segnalano 80mila appuntamenti al giorno. Il caos regna sovrano. a pagina 9 Roma Sulla Tasi, ormai, è «tutti contro tutti». Ed i contribuenti stanno prendendo d'assalto i Centri d'assistenza fiscale (Caf). Solo quelli della Cisl segnalano 80mila appuntamenti al giorno. Il problema è l'incertezza. Entro il 31 maggio i comuni devono indicare le nuove aliquote dell'imposta che ha sostituito l'Imu. Se non lo fanno si dovrà pagare, sottoforma di acconto, l'aliquota base dell'uno per mille. E si dovrà farlo entro il 16 giugno. Il saldo, poi, il 16 dicembre. Con batoste che possono arrivare anche al 3,3 per mille, a seconda dei comuni. Ma il caos regna sovrano. «C'è qualche difficoltà per la prima applicazione della Tasi. Bisogna avere pazienza con i sindaci», alcuni dei quali sono alle prese con il rinnovo delle amministrazioni. Graziano Delrio, sottosegretario Pd alla presidenza del Consiglio, prova a stemperare le tensioni. «Sta partendo un nuovo sistema fiscale, è naturale che ci sia qualche incertezza». Ed aggiunge: «in settimana daremo indicazioni sulle scadenze, se ci saranno proroghe o meno». Quindi, ancora non è chiaro se la tassa dovrà o meno essere pagata entro il 16 giugno. Contro Delrio, ma soprattutto contro il presidente dell'Anci, Piero Fassino (anche lui del Pd), si scatena Francesco Boccia, presidente piddino della commissione Bilancio della Camera. In un tweet Boccia sottolinea che «sono due mesi che chiedo il pagamento della Tasi il 16 settembre». E commenta: «ai nuovi fenomeni della finanza locale consiglio meno chiacchiere e più lavoro». Purtroppo la vicenda Tasi non è solo una bega interna al Pd. Ma riguarda milioni di cittadini. Secondo l'associazione consumatori Codacons, un contribuente su due non ha ancora capito cos'è la Tasi e quando deve pagarla. «Ad oggi - denuncia Carlo Rienzi, il presidente - non solo la maggioranza dei Comuni, circa 7mila, non ha ancora deciso l'aliquota da imporre, ma addirittura non si conosce la scadenza certa entro cui gli italiani dovranno effettuare il pagamento della prima rata». Addirittura, aggiunge Rienzi, «potrebbe determinarsi una situazione surreale: i cittadini residenti nei comuni che hanno deliberato le aliquote costretti a pagare subito, quelli che vivono nei comuni ritardatari in altra data, con evidente ingarbugliamento della procedura e disparità di trattamento tra contribuenti». Una situazione che trova conferme nei Caf. «Molte amministrazioni non hanno indicato le aliquote: e se il cittadino volesse pagare non saprebbe come farlo». Critico anche Enrico Zanetti di Scelta civica che, di mestiere, fa il sottosegretario all'Economia. Se la prende con i Comuni (e con il suo presidente, Fassino) troppo lenti - a suo giudizio - nella definizione delle aliquote. Ma nei prossimi due mesi i contribuenti saranno chiamati a 29 scadenze tributarie. Dovranno pagare tasse per complessivi 75 miliardi: 40 a carico delle famiglie, 35 a carico delle imprese. Dalla Tasi (ed Imu) al 730. Dalle trattenute Irpef ai versamenti Iva. «Sfiancate dalla crisi e sempre più a corto di liquidità - spiega Giuseppe Bortolussi della Cgia di Mestre - c'è il pericolo che molte famiglie e altrettante piccole imprese non riescano a superare questo vero e proprio stress test fiscale». Da un'elaborazione su dati della Banca mondiale, la Cgia ha calcolato che per pagare le tasse in Italia sono necessarie 269 ore all'anno, pari a 33 giorni lavorativi. Nell'area dell'euro solo il Portogallo registra una situazione peggiore della nostra. Raffaele Bonanni, segretario della Cisl, cavalca il «caos Tasi» per criticare il governo Renzi. «Non puoi dare una cosa per 6 mesi (gli 80 euro) da una parte, e togliere qualcos'altro da un'altra parte per anni». E Luigi Angeletti della Uil sintetizza: «La Tasi è un enorme pasticcio».

giugno

La scadenza inizialmente indicata per il pagamento della Tasi, con il saldo entro il 16 dicembre

3,3

per mille

L'aliquota massima a cui può arrivare la Tasi; l'aliquota base è fissata all'1 per mille

Foto: INCERTEZZA Graziano Delrio, sottosegretario a Palazzo Chigi

«Lo Stato aspira i soldi delle imprese»

L'analisi del presidente nazionale Cna Daniele Vaccarino, tra tagli e tasse

DEL PESO della fiscalità e la sua ricaduta sulle piccole imprese si è discusso alla tavola rotonda che si è svolta alla camera di commercio ieri mattina, organizzata dalla Cna. L'occasione è stata la presenza, per la prima volta dalla sua nomina, di Daniele Vaccarino presidente nazionale della Cna, che, insieme a Diego Marchioro, vice presidente dell'Anci Veneto, e all'onorevole Diego Crivellari, ha commentato il primo report commissionato dalla Cna Rovigo al Centro Studi Sintesi, che illustra comune per comune gli effetti di trasferimenti, investimenti e tassazione sulla vita delle piccole imprese. E' recente anche la presentazione da parte della Cna del primo osservatorio nazionale sul peso del fisco che afferma come a Rovigo una piccola impresa in media lavori fino all'8 di agosto di ogni anno per lo stato. I DATI PRESENTATI da Alberto Cestari hanno evidenziato che dal 2010 al 2013 i trasferimenti statali ai comuni hanno subito una flessione del 40% per un totale di 6,5 miliardi di euro, che tradotto per i comuni del Polesine significa un taglio di quasi 19 milioni. «Il Veneto - sottolinea Marchioro - ha fatto meglio di altre regioni di Italia, ma ci confrontiamo con una serie di difficoltà burocratiche». Lo studio ha poi affrontato il tema delle entrate tributarie. Dal 2008 al 2012 si è riscontrato un secco 30% in più. Dato che viene ulteriormente rafforzato dal +125% di entrate derivanti dal passaggio dall'Ici all'Imu per una stima di quasi 52 milioni di euro in provincia di Rovigo. Ma se la tassazione è aumentata gli investimenti dei comuni sono calati: -39% dal 2008 al 2012 con una riduzione di circa 18 milioni. Cresce anche l'aliquota Imu sui beni a destinazione produttiva (9,06 per mille nel 2013) ampiamente al di sopra della media Veneta con punte del 9,6 per mille nei comuni del Delta. Deciso l'intervento di Vaccarino: «C'è un apparato pubblico mostruoso che frena il processo dell'impresa. L'Italia è fatta da piccole imprese e su queste il legislatore deve essere in grado di costruire atti su misura». Image: 20140519/foto/7389.jpg

Lunedì 19 Maggio 2014,

Tasi, i sindaci aprono al rinvio per evitare il caos

ROMA - Torna in pista la possibilità di un rinvio per la prima rata della Tasi, la nuova tassa sui servizi indivisibili che, insieme alla Tari (rifiuti), ha sostituito l'Imu (in parte, perchè per seconde case, immobili di pregio, negozi, capannoni l'Imu vige ancora). I sindaci riaprono all'idea di uno spostamento della scadenza, ma chiedono in cambio una compensazione per le risorse che arriveranno più tardi. E il governo, mentre la data si avvicina, torna a tessere la tela del confronto. «Penso che la prossima settimana si saprà se ci sarà una proroga o no», afferma Graziano Delrio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, che esorta i cittadini ad avere «un pò di pazienza con i sindaci». Ma invita anche «i Comuni che non lo hanno fatto a causa delle elezioni a decidere alla svelta le aliquote». Un prima riunione tecnica tra l'Anci e il ministero dell'Economia è fissata per oggi. Seguiranno in settimana contatti politici. Ma è difficile che, visti gli impegni elettorali, un decreto possa arrivare prima del verdetto delle urne, lunedì prossimo. Finora hanno preso una decisione solo un migliaio di amministrazioni. Tra gli ostacoli c'è il fatto che sono 3.900 (di cui 24 capoluoghi di provincia) i comuni delle regioni a statuto ordinario alle urne domenica prossima (election day con le Europee) e, certamente, dovranno essere i nuovi amministratori ad approvare il bilancio entro luglio. I tempi comunque restano stretti. L'ultimo incontro tecnico-politico tra Anci e governo si era tenuto giovedì ed era finito con una fumata nera. Nessun rinvio. «Troppo alto il rischio di provocare un buco e di rendere impossibile l'erogazione dei servizi», aveva detto Piero Fassino, primo cittadino di Torino e presidente dell'Anci. Che ora invece apre all'ipotesi. «Abbiamo proposto al governo - dice - un doppio regime: mantenere la scadenza del 16 giugno per i comuni che hanno già deliberato, far slittare al 16 settembre il pagamento negli altri comuni che avranno così il tempo di deliberare le aliquote entro il 31 luglio». Una proroga generalizzata - spiega invece - dovrebbe trovare delle compensazioni economiche. È questo uno dei nodi sul tavolo. La soluzione che ieri appariva più percorribile, anche per evitare complicazioni ai contribuenti, è quella di un rinvio generale, per tutti. Le ipotesi sulla scadenza per il pagamento della prima rata sono diverse. C'è quella minimale del 16 luglio, che però non aiuterebbe i comuni costringendoli ad un tour de force, e la possibilità di un rinvio al 16 settembre. In base alla normativa attuale, invece, i comuni dovrebbero stabilire le aliquote entro venerdì 23. In assenza di decisione, i proprietari di prima casa potrebbero posticipare il pagamento in unica soluzione a dicembre, mentre per le seconde case sarebbe un vero pasticcio. Dovrebbero pagare la metà della Tasi annuale in base all'aliquota dell'1% decisa a livello nazionale. Ma rimane il nodo della quota che spetta agli inquilini, variabile tra il 10 e il 30%, impossibile da definire in via forfettaria.

Il sottosegretario: «Fate presto»

Ancora caos sulla Tasi Delrio fulmina i sindaci

Caleri

Ancora una volta confusione per la tassa sulla casa. Tutta colpa dei Comuni. È netto il sottosegretario Delrio: «Invitiamo le amministrazioni comunali a decidere alla svelta. La settimana prossima faremo chiarezza sulle scadenze. È l'inizio di una fiscalità che non cambieremo». a pagina 7 Maledetta tassa sulla casa si direbbe. Si perché qualunque formula prenda il tributo che colpisce il bene più amato dagli italiani, il mattone, finisce per creare ansia e confusione in chi quella tassa vuole pagare. Succede anche per la Tasi, la tassa che ha sostituito l'Imu sulla prima casa (sulla seconda è rimasta simile a quella introdotta da Monti) e che comprende oltre l'imposizione sull'abitazione anche un contributo sui servizi indivisibili (illuminazione pubblica ad esempio). Semplice da dire, complicato da fare perché come spesso accade quando si introducono nuove gabelle la fase di avviamento è la confusionaria. Questa volta la colpa ricade però sui Comuni, i soli beneficiari del gettito Tasi. Piangono miseria e chiedono fondi spesso anche dopo dissennate gestioni finanziarie. Ma ora non riescono a fissare con una delibera, dunque un semplice atto amministrativo le aliquote per il calcolo della tassa. Hanno tempo fino al 23 maggio dunque pochi giorni, ma finora solo circa mille comuni hanno fissato i parametri. La risposta dell'inerzia è chiaramente attribuibile alla lentezza endemica delle decisioni politiche e tecniche. Ma secondo i più maliziosi sarebbero le elezioni europee a motivare la lentezza. La gran parte delle municipalità, infatti, ha necessità di aumentare le tasse sulla casa, pena il default, ma è difficile dirlo ai concittadini elettori una settimana prima della tornata elettorale che pur non spostando nulla dal punto di vista del parlamento nazionale è pur sempre un test importante anche per la politica nazionale. Dunque meglio non irritare gli elettori visto che Grillo e la protesta sono in agguato. Il problema è che se il comune non incassa è lo Stato che anticipa e vista la situazione dei conti e soprattutto della liquidità nei conti del Tesoro, versare ai Comuni qualche miliardo di euro in attesa di recuperarlo a fine anno è cosa non gradita. Ieri anche il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, ha battuto i pugni sul tavolo. Per la prima applicazione della Tasi «bisogna che i cittadini abbiano pazienza con i comuni e i sindaci». Intanto «invitiamo le amministrazioni comunali a decidere alla svelta. La settimana prossima faremo chiarezza sulle scadenze. È l'inizio di una fiscalità che non cambieremo». Una tirata d'orecchi ai primi cittadini che non dirada l'incertezza sul pagamento sospeso tra il caos e la possibile proroga del pagamento al 16 settembre. In settimana è previsto anche un vertice tra governo e Anci per trovare una soluzione che trovi una mediazione tra i municipi virtuosi che hanno fissato i parametri per pagare e le «pecore nere». In attesa è ancora un caos in Italia sul fronte dei pagamenti fiscali. Ad affermarlo è stato ieri anche il Codacons «Ad oggi - ha denunciato il presidente dell'associazione dei consumatori, Carlo Rienzi - non solo la maggioranza dei Comuni, circa 7mila, non ha ancora deciso l'aliquota da imporre, ma addirittura non si conosce la scadenza certa entro cui gli italiani dovranno effettuare il pagamento della prima rata». Addirittura, aggiunge Rienzi, «potrebbe determinarsi una situazione surreale: i cittadini residenti nei comuni che hanno deliberato le aliquote costretti a pagare subito, quelli che vivono nei comuni ritardatari in altra data, con evidente ingarbugliamento della procedura e disparità di trattamento tra contribuenti». Tale situazione, rileva, determina un generale clima di incertezza, al punto che un cittadino su due ancora non ha capito cosa è la Tasi o non sa dire entro quando sarà tenuto a pagarla. «Ancora una volta la Pubblica Amministrazione è deficitaria nei confronti dei contribuenti - ha concluso Rienzi - contribuenti ai quali lo Stato chiede sforzi economici e il pagamento delle tasse senza però fornire elementi certi per adempiere i propri doveri». In tutto questo non va dimenticato l'allarme dei Caf che rischiano di essere presi d'assalto dai contribuenti in mancanza di informazioni chiare sui pagamenti.

2,5

ila I Comuni italiani che non hanno ancora fissato le aliquote Per mille L'aliquota della Tasi a Roma per la prima casa

INFO Vertice Previsto in settimana un incontro tra i sindaci rappresentati dall'Anci e il governo per trovare una mediazione sul pagamento della Tasi

Foto: Tasi È la nuova tassa che colpisce la casa e fa pagare i servizi indivisibili In alto il sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio e il presidente Anci Piero Fassino

Piano per la crescita Tasi verso la proroga

Task force del governo per rilanciare le imprese Delrio avverte i Comuni: decidete subito le aliquote sulla
tassa servizi Anci: mancano troppi dati

Di fronte alla frenata del Pil è già in piedi una task force formata dai tecnici del ministero dell'Economia e quello dello Sviluppo. L'obiettivo è razionalizzare tutte le forme di sostegno alle piccole e medie imprese. Ad annunciare il pacchetto di provvedimenti finanziari destinati alle aziende per combattere la recessione e aiutare la crescita, è stato lo stesso ministro Pier Carlo Padoan. Sulla Tasi, il sottosegretario Delrio avverte i Comuni: decidere subito le aliquote sulla tassa sui servizi. Oggi summit governo-Anci: sul tavolo lo slittamento a settembre. A PAG. 6-7 ROMA Un pacchetto di provvedimenti finanziari destinati alle imprese. È l'annuncio del ministro Pier Carlo Padoan in un'intervista pubblicata ieri dal Messaggero. Sarà quello una delle leve da azionare per combattere la recessione e rinforzare la crescita. Ormai il Pil è diventato un'ossessione, anche se il ministro dichiara che «la frenata (del primo trimestre, ndr) non cambia il quadro generale». Tradotto: nessuna manovra aggiuntiva. Ma l'azione di governo non può fermarsi. È già in piedi una sorta di task force che unisce i tecnici del ministero dell'Economia con quelli dello Sviluppo. Obiettivo: razionalizzare tutte le forme di sostegno alle piccole e medie imprese, per creare uno strumento semplice ed efficace. L'urgenza numero uno è riattivare in modo consistente il fondo di garanzia per i prestiti. Già sono in vigore diversi fondi: ora bisogna semplificare e rinforzare. Si sa che il problema numero uno per le piccole e medie imprese è proprio la mancanza di credito: le banche soffocano di sofferenze e sono alle prese con i severi test della Bce. Nella stessa direzione va la nuova Sabatini, la legge che garantisce crediti agevolati per il rinnovo dei beni strumentali. In due mesi dall'attivazione è già stato richiesto un miliardo (sul fondo complessivo di 2,5 miliardi), a fronte di tremila domande di finanziamento. Per quanto riguarda il capitolo costi, menzionato da Padoan, è in arrivo entro fine mese dal ministero guidato da Federica Guidi il pacchetto energia. Si tratta di diversi provvedimenti (un decreto legge, alcuni decreti ministeriali, atti d'indirizzo dell'Autorità per l'energia) che a regime porteranno un risparmio del 10% dei costi dell'energia elettrica (cioè un miliardo e mezzo in meno). L'operazione si concentra sulle voci della bolletta elettrica e riduce i costi a carico dei «piccoli» per i sussidi alle «grandi» rinnovabili (oltre i 200 Kilowatt), quelli alle fonti assimilate (il cosiddetto cip6) e agli energivori. In buona sostanza si chiede alle grandi aziende di accollarsi più spese in favore delle medio-piccole. È chiaro che la scelta del governo è dalla parte di quelle imprese che costituiscono l'ossatura del sistema Italia, con un numero di addetti inferiore alle 250 unità. Se non riparte quel gruppo di imprese, sarà difficile che riparta il Paese. PASSAGGIO FATICOSO Come si è detto, la frenata del primo trimestre (-0,1%) non preoccupa Via XX Settembre. «Si tratta di un fenomeno ampio - spiega Padoan al Messaggero - visto che, ad esclusione della Germania, un po' tutti i Paesi europei segnalano debolezza». Cosa è successo? Per il ministro «dobbiamo semplicemente prendere atto che l'uscita dalla grande recessione è molto faticosa». Insomma, tempi lunghi: pensare che si volti pagina in pochi mesi è un'illusione. Anche il calo dell'export italiano (finora rimasto l'unico baluardo del sistema, vista la debolezza della domanda interna) sarebbe secondo Padoan il segnale che tutte le aree globali sono in difficoltà. In ogni caso l'Italia mostra segnali rassicuranti: produzione industriale in miglioramento, così come la fiducia dei consumatori. Insomma, per Padoan quella indicazione di «sorpresa positive a fine anno» annunciata qualche giorno fa resta tutta in piedi, nonostante la «brutta sorpresa» del primo trimestre. Per un Paese come il nostro a far paura sono anche le reazioni dei mercati. Finanziare 400 miliardi di titoli pubblici ogni anno non è per niente facile. Rischiare di perdere la fiducia degli investitori è davvero pericoloso. Quello spread schizzato in alto di 30 punti in un solo giorno, non è affatto rassicurante. Ma Padoan si dice sicuro che si è trattato di una bufera causata da voci incontrollate sui mercati: niente a che vedere con il dato Istat sul Pil. «Si ipotizzava una tassa retroattiva sui titoli sovrani - spiega il titolare dell'Economia - di un Paese europeo, che taluni avevano individuato nella Grecia, con ricadute anche sull'Italia. Non abbiamo esitato a

smentire. Già venerdì l'allarme era rientrato». Resta il fatto che lo stock di debito accumulato mette a rischio qualsiasi politica per il nostro Paese. Padoan ha confermato gli obiettivi del piano privatizzazioni. A Poste, Enav e Fincantieri, seguirà una grande operazione sul patrimonio immobiliare che coinvolgerà anche gli enti locali. È molto probabile che nella partita entri la Cassa depositi e prestiti, attraverso un fondo che rilevi quote di patrimonio o aiuti i Comuni a cedere gli immobili. Il Def indica nello 0,7% del Pil (circa 10 miliardi) l'obiettivo annuale da reperire con le vendite di Stato. Solo una piccola goccia nel mare magnum del debito. Che non si prosciugherà certo con vendite o solo tagli. Per riequilibrare il bilancio serve un solo indice: quello della crescita.

Foto: Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan FOTO DIRE

L'INTERVISTA

«Situazione troppo caotica, i sindaci chiedono il rinvio»

Wladimiro Boccali Il sindaco di Perugia: «I municipi non possono deliberare perché mancano alcuni dati Pesano i tagli decisi con la spending review» . . . «Dire che in tutte le città si pagherà meno rispetto all'Imu 2012 è una forzatura»

MILANO «Come Anci spingeremo per l'ipotesi del rinvio. Anche perché al momento la situazione è caotica, mancano alcuni dati oggettivi, essenziali per poter chiudere i bilanci: la spending review prevede altri pesanti tagli ai trasferimenti agli Enti locali (nel complesso risparmi per oltre 1 miliardo, ndr), che si vanno a sommare a quelli già in atto». Il sindaco di Perugia Wladimiro Boccali uscente e ricandidato con l'appoggio di tutti i partiti di sinistra e centrosinistra, oltre ad alcune liste civiche, alle amministrative che qui si tengono insieme alle europee - conferma le difficoltà di gestione della «prova Tasi», la nuova tassa sui servizi indivisibili che vale per le prime come per le seconde case, dovuta sia dai proprietari che dagli inquilini. La prima rata andrebbe versata entro il 16 giugno, ma ad oggi sono solo 800 su 8000 i Comuni che hanno deciso le aliquote e le detrazioni (dunque gli importi effettivamente dovuti). Oggi l'incontro tra Piero Fassino, il presidente dell'Anci, l'Associazione dei Comuni, e il sottosegretario Graziano Delrio, verterà proprio sull'ipotesi di slittamento dei termini (al 16 settembre). Mentre resta la protesta per gli ulteriori tagli ai trasferimenti, che secondo l'Anci ammontano a ben più dei 360 milioni di cui si parla. Fassino, che nei giorni scorsi aveva scritto al premier Renzi definendo «insostenibile» il peso della spending review sulle amministrazioni, caldeggia la soluzione «ragionevole» del doppio binario: mantenere la scadenza a giugno solo per quei municipi che hanno già deliberato sulla Tasi, fissarla a settembre per tutti gli altri. «Se poi l'esecutivo vuole prorogare per tutti può farlo - aggiunge Fassino - sapendo che gli costerà di più in termini di anticipazioni di cassa». Sindaco, Perugia rientra nel novero dei Comuni che non hanno deliberato le aliquote: è perché il voto è vicino? «Semmai il contrario. Avremmo fatto un'operazione elettoralistica se avessimo già deciso le aliquote: ci mancano troppi dati per poterlo fare, a partire da quello sulla ripartizione del Fondo. Avremmo definito un bilancio piuttosto fantasioso». Ma avete già un orientamento? «Ci siamo impegnati a rimodulare le aliquote cercando di sostenere i ceti più deboli e le imprese artigiane». Come finirà, che ogni Comune tasserà a modo suo? E si pagherà mediamente più o meno rispetto all'Imu 2012? «Purtroppo al momento è impossibile fare previsioni attendibili su questo punto. Suppongo che in alcuni Comuni si pagherà meno del 2012, ma in altri, al contrario, si dovrà versare di più. Una cosa è certa: dire che in tutti si pagherà meno è una forzatura». Per i Comuni la Tasi è l'entrata diretta fiscale più importante, che vale nel complesso circa 4 miliardi. «Assolutamente. Per i Comuni è fondamentale. E ricordo che non si tratta di un'entrata aggiuntiva, ma sostitutiva, e spesso più bassa, dei trasferimenti agli Enti locali che nel frattempo sono stati tagliati». Dovrebbe rappresentare la base del federalismo fiscale tanto auspicato. «Per avere un vero federalismo fiscale c'è ancora parecchia strada da fare. Mi auguro che nel processo di riforma complessivo degli assetti istituzionali possa trovare spazio anche questo tema. Quello che manca ancora è un'autonomia reale degli Enti locali: noi siamo assolutamente favorevoli ad un tavolo nazionale di coordinamento e indirizzo, ma i nostri margini di intervento in materia fiscale sono ancora troppo angusti».

Tasi, Delrio sprona i Comuni ma l'ipotesi proroga è concreta

Il sottosegretario si rivolge ai sindaci: «Capisco i problemi ma decidete al più presto le aliquote» Oggi summit tra il governo e l'Anci: sul tavolo lo slittamento a settembre per chi non ha deliberato

ROMA Sarà questa la settimana decisiva per un'eventuale proroga - da giugno a dopo l'estate - dell'applicazione della Tasi, la nuova imposta sui servizi unici che, insieme alla Tari, ha sostituito l'Imu. A non escludere l'eventualità di far slittare il tributo - che vale complessivamente 4 miliardi di euro - è il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio. «In queste ore spiega Del rio in un'intervista a SkyTg24 - è in corso un incontro con i sindaci e il governo, e penso che la prossima settimana si saprà se ci sarà una proroga o no». Essendo di fronte all'esordio della nuova tassa, «ci saranno un po' di difficoltà - ammette il sottosegretario reggiano -. Questo governo è molto concreto e dice la verità: bisogna che i cittadini abbiano pazienza con i Comuni e i sindaci». D'altro canto, però, Delrio non dimentica di spronare le amministrazioni comunali: «Le invitiamo a decidere alla svelta come e quando pagare, è l'inizio di una fiscalità che non cambieremo». CI RIVEDIAMO A SETTEMBRE? L'ipotesi proroga resta comunque molto probabile: invece del 16 giugno, la dead line per il pagamento potrebbe essere spostata al 16 settembre, almeno per quei Comuni che non hanno ancora fissato l'aliquota. La maggioranza, cioè, se è vero che solo 800 (tra cui 22 capoluoghi di provincia e 9 capoluoghi di Regione) degli oltre 8.000 municipi italiani hanno già deliberato formalmente il termine. Ma lo slittamento potrebbe coinvolgere tutti, anche per evitare l'ingorgo fiscale - tra Irpef, Ires, Iva, Tasi e 730 riferiti allo scorso anno da presentare, in totale 75 miliardi di euro, quasi equamente divise fra famiglie e aziende - che rischia di paralizzare i Caf in tutto il Paese, secondo l'allarme della Cgia di Mestre lanciato due giorni fa. I cittadini dei Comuni che hanno già deliberato, il 16 giugno prossimo potranno decidere di pagare metà tributo oppure il saldo intero; per quelli dei municipi che non hanno ancora fissato l'aliquota, i soldi per la casa principale andranno versati entro il 16 dicembre, per gli altri immobili si prevede un mix tra la prima rata Imu (il 50% del totale secondo le tariffe 2013) e la metà dell'aliquota standard della Tasi, fissata allo 0,1%. Anche gli inquilini (per chi ha appartamenti in affitto) dovranno contribuire con una cifra che varia dal 10% al 30% del tributo, ma non è ancora chiaro lo standard. Un bel rebus. Oggi a Roma, al Ministero dell'Economia, si terrà un incontro tra il governo e l'Anci: ma la decisione non sarà semplice da prendere. La domanda è classica: chi paga? I sindaci, che basano buona parte delle entrate proprio sulla Tasi, hanno già fatto capire che dovrà essere il governo ad anticipare loro la cifra; d'altra parte l'esecutivo non smania certo per rivedere le poste di bilancio. Su tutto, grava poi l'eventuale pioggia di ricorsi nel caso ci fossero disparità tra la quota pagata dal contribuente e quella calcolata dai Comuni. DIVERSA DA COMUNE A COMUNE Difficile sperare in una accelerazione delle decisioni da parte delle amministrazioni. Se non altro perché il termine ultimo per inviare le delibere dei Comuni è venerdì 23 maggio (entro il 31 devono essere pubblicate sul sito del ministero dell'Economia) e, in oltre 4.000 municipi, due giorni dopo si andrà alle urne: fissare l'applicazione di una nuova tassa non è esattamente considerata una mossa capace di attirare consensi. Il problema della Tasi è proprio che varia da territorio a territorio: il range dell'aliquota va dall'1 al 2,5 per mille, più un'addizionale (facoltativa) dello 0,8 per mille vincolato alle detrazioni. In un quadro di risorse non certo floride per le amministrazioni, quasi tutti i sindaci hanno deciso per un aumento dell'aliquota: ad eccezione di Aosta (1 per mille per le case non di lusso) e Pordenone (1,25 per mille), Reggio Emilia, Torino e Ferrara, ad esempio, hanno scelto il 3,3 per mille, con detrazioni leggermente diverse per i figli under 25 e 26. In oltre un quarto dei Comuni che hanno già deliberato (il 26%), ha calcolato nei giorni scorsi la Uil, la Tasi sarà più costosa della "vecchia" Imu: a Mantova si pagheranno 89 euro in più, a Pistoia 75, a Milano 64, a Ferrara 60. A Bologna, ma anche a Ravenna, Vicenza, Roma, Cagliari e Modena, invece si pagherà meno.

...

4 mld l'introito previsto della Tasi, che insieme alla Tari sostituirà l'Imu

...

800 i Comuni che hanno deliberato già l'aliquota (il 10% del totale)

...

16 giugno l'attuale dead line per pagare almeno il 50% della Tasi

Foto: Graziano Delrio

Foto: FOTO LORENZINI/INFOPHOTO

notizie Tascabili Si pensa a un decreto ma dopo le urne

Pasticcio Tasi, idea rinvio Delrio: «Presto si decide»

Torna in pista la possibilità di un rinvio per la prima rata Tasi. I sindaci riaprono all'idea, con in cambio una compensazione per le risorse che arriveranno più tardi. E il governo, mentre la data si avvicina, tesse la tela: «La prossima settimana si saprà se ci sarà una proroga o no», dice il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio che chiede ai cittadini ad avere «un po' di pazienza coi sindaci». Ma invita anche «i comuni che non lo hanno fatto per le elezioni a decidere» le aliquote. Oggi una riunione tra Anci e ministero dell'Economia, ma a è difficile che un decreto arrivi prima del verdetto delle Europee .

AL VOTO IL SINDACO DI TORINO A MONTELUPO VISITA ANCHE IL MMAB

Piero Fassino in campo per Masetti

ANCHE il presidente dell'Anci (Associazione dei Comuni) e sindaco di Torino, Piero Fassino, è sceso in campo per la candidatura a sindaco di Paolo Masetti. Ieri mattina ha incontrato i cittadini alla Casa del popolo ed ha sottolineato l'importanza di questa tornata elettorale che vede in ballo il volto politico dell'Europa unita e di tanti comuni. «E' essenziale una presenza forte nell'Europarlamento per far avanzare i valori del Pd» nel massimo consesso continentale. Fassino ha anche visitato il Mmab, dove l'assessore Marzio Cresci ha fatto di nuovo da cicerone dopo averne indossato le vesti, sabato, per l'onorevole Guglielmo Epifani. L'altra sera il sottosegretario Luca Lotti, montelupino, non ha partecipato alla manifestazione del dopocena perché impegnato in altre iniziative. Sabato sera, alla Casa del popolo, si sono quindi avvicendati al microfono la senatrice Laura Cantini, il segretario regionale del Pd Dario Parrini, il suo collega della federazione Enrico Sostegni e naturalmente il candidato sindaco. «Questo fine settimana - dice Paolo Masetti - non è stato un passaggio di meteore politiche quanto un'espressione di vicinanza del Pd nazionale al nostro territorio. Il mio impegno è quello di operare con spirito di servizio, sapendo bene che fare il sindaco è più impegnativo del mio attuale mestiere nella protezione civile, perché il primo cittadino in Comune c'è tutti i giorni». B.B.

Caos Tasi, torna l'ipotesi di un rinvio La decisione in settimana. Il sottosegretario Delrio: «Ma i Comuni devono decidere alla svelta sulle aliquote»

Caos Tasi, torna l'ipotesi di un rinvio

Caos Tasi, torna l'ipotesi di un rinvio

La decisione in settimana. Il sottosegretario Delrio: «Ma i Comuni devono decidere alla svelta sulle aliquote»

ROMA Torna in pista la possibilità di un rinvio per la prima rata della Tasi. I sindaci riaprono all'idea di un rinvio, anche se chiedono in cambio una compensazione per le risorse che arriveranno più tardi. E il governo, mentre la data si avvicina, torna a tessere la tela del confronto. «Penso che la prossima settimana si saprà se ci sarà una proroga o no», afferma il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio che chiede ai cittadini di avere «un po' di pazienza con i vostri sindaci», dato che è la "prima" applicazione di questa tassa. Ma Delrio invita anche «i Comuni che non lo hanno fatto a causa delle elezioni a decidere alla svelta» le aliquote. Una prima riunione tecnica tra l'Anci e il ministero dell'Economia è fissata per oggi. Seguiranno in settimana contatti politici. Ma è difficile che, visti gli impegni elettorali, un decreto possa arrivare prima del verdetto delle urne del prossimo fine settimana. Finora hanno deciso solo un migliaio di amministrazioni. Tra i macigni che pesano sulla vicenda c'è il fatto che sono circa 4mila i comuni che andranno alle urne contemporaneamente con le elezioni europee e, certamente, dovranno essere i nuovi amministratori a definire il bilancio entro luglio. L'ultimo incontro tecnico-politico tra Anci e governo si era tenuto giovedì ed era finito con una fumata nera. Nessun rinvio. «Il rinvio rischia di provocare un buco e di rendere impossibile l'erogazione dei servizi», aveva detto il presidente dell'Anci, Piero Fassino che ora invece apre all'ipotesi. «Abbiamo proposto al governo - dice - un doppio regime: mantenere la scadenza del 16 giugno per i Comuni che hanno già deliberato, far slittare al 16 settembre il pagamento degli altri comuni che avranno così il tempo di deliberare le aliquote entro il 31 luglio». Una proroga generalizzata - spiega invece - dovrebbe trovare delle compensazioni economiche. Ed è proprio questo uno dei nodi sul tavolo. Ma sarebbe proprio quella di un rinvio per tutti l'ipotesi che potrebbe essere percorsa per evitare complicazioni ai contribuenti. Le ipotesi sulla scadenza per il pagamento della prima rata sono diverse. C'è quella minimale del 16 luglio, che però non aiuterebbe i comuni costringendoli ad un tour de force, e la possibilità di un rinvio al 16 settembre. In base alla normativa attuale, invece, i comuni dovrebbero decidere le aliquote entro il 23 di maggio. Senza alcuna decisione i proprietari di prima casa potrebbero rinviare il pagamento in unica soluzione a dicembre mentre per le seconde case sarebbe un vero e proprio pasticcio. Dovrebbero pagare la metà della Tasi annuale in base all'aliquota dell'1% decisa a livello nazionale. Ma rimane il nodo della quota che spetta agli inquilini, che può variare tra il 10 e il 30% che sarebbe impossibile definire in via forfettaria. Sulla Tasi si sta facendo «un enorme pasticcio», ha detto il segretario generale della Uil Angeletti. «Tutti se la prendono con i Caf - ha continuato - ma se non ci fossero gli italiani si metterebbero le mani nei capelli. Ci sarebbe da andare tutti agli uffici dell'agenzia delle entrate», ha concluso ironizzando. Per il presidente del gruppo Nuovo centrodestra al Senato Maurizio Sacconi «La terribile inefficienza di molte amministrazioni comunali può condurre ad utilizzare smodatamente la tassazione sulla casa, colpendo molte famiglie e molte piccole imprese già in difficoltà».

Il Mingiustizia vuole mappare in modo completo la situazione

Non c'è solo il carcere

Una banca dati sulle misure alternative
DI MARZIA PAOLUCCI

Il ministro della Giustizia Andrea Orlando chiede al Dap del ministero la banca dati che mancava: non più solo lo scollamento tra i numeri di capienza e inserimento negli istituti di pena ma l'indicazione delle attività che vi svolgono, i trattamenti socio sanitari e quanti e quali affi damenti alle comunità di recupero per i tossicodipendenti. Quello che lo Stato può e deve fare per assolvere alla funzione rieducativa della pena e tirarli fuori da una situazione di sovraffollamento che rende gli istituti qualitativamente inadeguati agli occhi dell'Europa e del mondo intero. Condizione su cui Strasburgo ci soffia da tempo il fi ato sul collo. L'occasione, duplice, arriva dalla fi rma a distanza di 24 ore di due protocolli, i primi, tra le regioni Umbria e Lazio e il Ministero per introdurre e promuovere sul fronte sociale, misure alternative alla carcerazione e favorire il reinserimento sociale e lavorativo del detenuto e su quello sanitario, l'ingresso nelle comunità di recupero per i tossicodipendenti chiusi in carcere. I numeri, allo stato, sono quelli diffusi dal ministro Orlando alla firma del primo protocollo di intesa con la regione Umbria di martedì scorso: «31.061 detenuti ammessi alle misure alternative al carcere e circa un terzo dei 60 mila detenuti italiani in carcere per reati legati a fatti di droga». A loro, coinvolti in attività lavorative quotidiane fuori o dentro il carcere e ai detenuti tossicodipendenti a cui servono percorsi riabilitativi specifici, sono infatti rivolti i primi due protocolli di intesa siglati tra martedì e mercoledì scorso fra il Ministero della giustizia e le regioni Umbria, la prima ad aderire, e Lazio con i relativi tribunali di sorveglianza e le rispettive rappresentanze Anci regionali. «Puntiamo a coinvolgere tutte le regioni perché abbiamo bisogno anche del sostegno amministrativo, siamo tra i Paesi in Europa che presentano il sistema di pene alternative più debole», ha affermato il ministro Orlando, intervenuto martedì alla fi rma del protocollo con la regione Umbria. Al suo fianco la presidente della Regione Katiuscia Marini e il magistrato di sorveglianza di Perugia Beatrice Cristiani con il presidente vicario Anci Umbria Francesco De Rebotti. «Abbiamo chiesto alle regioni di costruire un percorso di collaborazione sul tema delle carceri in una situazione che alla scadenza della data del 28 maggio indicataci da Strasburgo - nuovo termine che la Corte europea dei diritti dell'Uomo ha imposto all'Italia per affrontare l'emergenza carceri - ci porti alla costruzione di una banca dati che indichi l'insieme delle attività che si svolgono istituto per istituto, i trattamenti socio-sanitari», ha spiegato il ministro. Serve, ha incalzato, «una collaborazione non solo sul fronte istituzionale ma anche amministrativo, da parte delle regioni prima della scadenza, per contrastare il problema del sovraffollamento, di un sistema penitenziario che è costantemente in affanno». E, proprio, in un'ottica di umanizzazione della detenzione, arriva la risposta della presidente della Regione Umbria Marini: «Il progetto a due livelli», ha spiegato la presidente della Regione Umbria Katiuscia Marini, «ha due livelli: uno per lo svolgimento di lavoro volontario e percorsi di formazione in attività di pubblica utilità sostenuti con il Fondo sociale europeo e uno dedicato ai percorsi di recupero per tossicodipendenti presso le comunità fi nanziate dal Fondo sanitario nazionale che ci permetterà di aggiungere 40 nuovi posti a quelli esistenti». Quanto all'esito delle misure alternative e di recupero, Beatrice Cristiani, che svolge le funzioni di presidente del tribunale di sorveglianza di Perugia, uno dei 4 magistrati di sorveglianza della regione con quattro strutture carcerarie (Spoleto, Terni, ad alta sicurezza e Perugia e Orvieto) sottolinea che «va bene nel 95% dei casi con l'estinzione della pena detentiva e pecuniaria». E se i numeri sono chiari a livello regionale, «i tossicodipendenti sono il 19% dei 1.564 detenuti totali per la sola Umbria», riportano i referenti regionali, a livello italiano ancora non si sa quanti sono i detenuti affi dati alle comunità di recupero: «La banca dati che arriverà a fi ne mese risponderà anche a questo», risponde Orlando.

FINANZA LOCALE

13 articoli

SCADENZE INSIDIOSE

Tasi e Imu, pasticcio senza vincitori

Salvatore Padula

Non basterà certo una proroga - che peraltro i sindaci non vogliono e che il governo non pare intenzionato a concedere di sua iniziativa - a risolvere il pasticcio legato al debutto dell'inedita coppia di tasse sugli immobili, la nuova Tasi e la vecchia Imu.

Due tasse diverse nel nome, ma non nella sostanza, né per l'impatto (pesante) che avranno sulle tasche dei proprietari. Con la Tasi - tassa sui servizi indivisibili dei Comuni, calcolata come la vecchia Imu - che colpirà la prima casa (che non paga l'Imu); e che per tutti gli altri immobili si aggiungerà all'Imu, almeno in quei Comuni che decideranno di utilizzare l'ulteriore margine di aumento (fino allo 0,8 per mille) oltre il tetto massimo dell'Imu stessa e in quelli che nel 2013 non avevano raggiunto il limite del 10,6 per mille.

Un pasticcio prevedibile (e previsto) ma che, ugualmente, oltrepassa il limite del plausibile. Un pasticcio che, al tempo stesso, la dice lunga sull'idea che una parte della pubblica amministrazione continua ad avere del principio del rispetto e della tutela dei diritti dei cittadini. Che, in questo caso, è il diritto di essere informati sui propri obblighi fiscali. O, se vogliamo, il diritto di essere messi nelle condizioni di compiere il proprio dovere di contribuente, ovvero, di pagare le tasse senza inutili acrobazie, senza doversi affidare all'aiuto di un consulente e di poterlo fare conoscendo per tempo le aliquote, le detrazioni, le scadenze da rispettare, le modalità e le regole per i versamenti.

A quattro settimane da lunedì 16 giugno, primo termine per i pagamenti, il quadro resta piuttosto fosco (è un eufemismo: la realtà è che il caos regna sovrano). Intanto, oggi inizia una settimana cruciale: entro venerdì 23, i Comuni dovrebbero approvare le delibere con le aliquote Tasi (molti non lo faranno per l'imminenza delle elezioni). Le delibere, però, per avere validità già sul pagamento del 16 giugno, dovranno essere pubblicate entro sabato 31 maggio nell'«apposita sezione del Portale del federalismo fiscale».

Salvatore Padula

Chi si avventurerà "nel Portale" e avrà la fortuna di trovare la pagina su Tasi e Imu, dovrà controllare se il Comune ha approvato (pardon, pubblicato) le delibere con aliquote, detrazioni ed esclusioni: attualmente sono meno di un migliaio.

Se le delibere esistono, se ne dovranno applicare le regole: servirà pazienza e sangue freddo, visto che in tema di fiscalità la fantasia degli amministratori locali sembra davvero non avere confini. In caso contrario, la Tasi sulla prima abitazione non si dovrà versare e si pagherà l'intero importo entro il 16 dicembre, quando il Comune avrà fatto le proprie scelte; sugli altri immobili, si pagherà in misura pari alla metà dell'aliquota standard dell'1 per mille (quindi, lo 0,5 per mille) e per il saldo di dicembre si vedrà. Sull'Imu è tutto più semplice (!): basterà applicare le aliquote dell'anno precedente.

Comunque, per quanto possa apparire incredibile, il quadro rischia addirittura di peggiorare. I Comuni, quelli che hanno già approvato-pubblicato la delibera, potranno modificarla fino al termine per l'approvazione del bilancio preventivo (attualmente il 31 luglio); potranno aumentare e/o ridurre aliquote, prevedere o sopprimere esclusioni; cambiare le detrazioni. Naturalmente, anche per l'Imu.

Così, pare scontato che il copione di queste settimane si riproporrà per il saldo di dicembre. Un copione fatto di centinaia di migliaia di aliquote, di eccezioni, di esclusioni, di detrazioni legate al reddito piuttosto che al valore dell'immobile o al mix delle due variabili.

Nei giorni scorsi, nel pieno del confronto sulla necessità o meno di un rinvio della scadenza del 16 giugno per versare la prima rata della tassa sui servizi indivisibili dei municipi, Piero Fassino, presidente dell'associazione dei Comuni, ha sottolineato come non sia serio «neanche per i cittadini, continuare a cambiare i termini del pagamento della Tasi» e che «i Comuni hanno bisogno di certezze».

Tutti d'accordo. Le proroghe sono sempre la prova di un'inefficienza e talvolta aumentano persino la confusione. A patto però che le cose siano gestite in modo serio e corretto, come non è stato fatto con la Tasi e l'Imu. Se è innegabile che i Comuni abbiano bisogno di certezze (ancora oggi i sindaci non conoscono con precisione l'entità dei fondi in arrivo dallo Stato) è pure innegabile che identiche certezze vadano garantite ai cittadini. E che è altrettanto «poco serio», per usare le parole di Fassino, pretendere che i proprietari di immobili si debbano orientare in quel ginepraio che sono diventate, o si apprestano a diventare, Tasi e Imu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME

Rivoluzione nella Pa in tre mosse

Nuovi criteri di valutazione, meno enti, più trasparenza le leve decisive
Carlo Mochi Sismondi

La riforma della Pa targata Madia/Renzi, annunciata il 30 aprile come «una ruspa» che entrerà nella Pa, contiene moltissimi temi e si articola in tre grandi linee d'azione a loro volta suddivise in 44 futuri provvedimenti, molti dei quali necessiteranno a loro volta di più strumenti normativi. Come sempre, quando l'elenco delle cose da fare diventa così lungo, il rischio è di mettere insieme pere e mele e di affiancare svolte storiche con grida su aspetti già abbondantemente normati, per cui servirebbe solo far rispettare le leggi, come per esempio nel caso della mobilità obbligatoria. Vanno quindi distinte e sostenute le leve, muovendo le quali, sia possibile quella "rivoluzione" più volte annunciata negli anni da svariati Governi e mai compiutamente realizzata. Queste leve innovative sono tre e da sole potrebbero bastare a rivoluzionare davvero la Pa.

La dirigenza

Se si vuole cambiare la Pa non si può che partire dalla dirigenza. Sul punto nella famosa lettera ai dipendenti pubblici si possono evidenziare tre novità:

1) si passa da una carriera per fasce, ovvero per posizioni, a una carriera per incarichi a termine, di cui deve essere possibile valutare ogni volta i risultati; già questa è una riforma epocale;

2) con il ritorno al ruolo unico si mettono le basi per un vero mercato delle competenze e delle professionalità, potenzialmente competitivo, che quindi possa mirare a un matching continuo tra competenze e necessità. Credo sia un punto chiave da sottoscrivere in pieno, ma consiglieri di non generalizzare e di non mischiare le funzioni dirigenziali di gestione e di policy making, che sono la maggior parte e che devono rientrare in questo libero mercato, dalle funzioni di garanzia, che sono poche e che non possono dipendere dalla scelta della politica;

3) il ripensamento del paradigma della valutazione, il punto forse più importante in assoluto. Non è banale e il documento gli riserva solo un accenno, anche se sia Renzi sia Madia ne hanno poi parlato in conferenza stampa. Ci si propone di valutare l'operato della dirigenza sulla base degli outcome: l'andamento dell'economia dice il testo, ma credo che sarà necessario individuare poi precisi indicatori di impatto per ciascuna policy. Il passaggio dalla valutazione per output (pure molto lacunosa in questi anni) alla valutazione per outcome, almeno della dirigenza apicale, si iscrive sia nella logica aziendale per cui il board di direzione di un'azienda non prende (o almeno non dovrebbe prendere) premi se l'azienda va male, sia nella nuova importanza da dare alla dirigenza nell'elaborare le politiche e quindi nella responsabilità sui risultati in termini di cambiamenti percepiti.

Corollario non da poco di questi tre principi sarà mettere ordine nella giungla retributiva della dirigenza pubblica, che ha visto una decisa crescita delle retribuzioni soprattutto per le funzioni apicali (vedi grafico a lato).

La riduzione degli enti

Il secondo pilastro è quello del ripensamento della geografia delle amministrazioni e la riduzione degli enti. Qui già moltissimo è stato detto e pochissimo è stato fatto. Lo slogan "mille enti in meno, 10mila giovani laureati in più", lanciato da ForumPa, appare perfettamente raggiungibile, anzi molto prudentiale se guardiamo ai numeri. Se nel primo punto lo sforzo va chiesto alla dirigenza, qui è alla politica che è necessario chiedere un passo indietro, perché la maggior parte di queste unità operative ne sono o ne sono state diretta emanazione.

Qualche dato che testimonia come hanno proliferato gli enti pubblici: nel database delle partecipazioni pubbliche detenuto dal Dipartimento della Funzione pubblica risultano 39.800 partecipazioni di enti pubblici, se si aggregano le società si hanno 7.564 società partecipate (in generale Spa e Srl) e consorzi. Una recente

ricerca Anci individua in 4.206 le imprese registrate alle Camere di commercio in cui risulta almeno una partecipazione di un Comune. A questa moltitudine di aziende partecipate corrisponde un esercito di cariche: solo quelle partecipate dai Comuni fanno registrare un numero complessivo di 15.868 amministratori, con una media di 4,3 amministratori per società.

Ma il numero delle partecipate è ancora basso se confrontato con il numero delle unità locali della Pa. Certo, molte di queste sono essenziali e funzionali al servizio (pensiamo alle unità decentrate delle Asl o agli uffici comunali decentrati), ma molte altre sono vere e proprie nicchie di privilegio e nullafacenza e comunque sono indubitabilmente troppe. L'ultimo censimento Istat delle istituzioni pubbliche (2011) enumera le unità locali che hanno una sede fisica e almeno una persona effettivamente in servizio (vedi tabella). Sono, escludendo le circa 41 mila scuole e istituti d'istruzione, 62.297 unità locali. In particolare possiamo notare che i ministeri e la Presidenza del Consiglio hanno circa 5.600 unità distaccate, le Province oltre 2.100 e le Regioni 1.778 (in media quasi 90 per Regione).

La trasparenza

Il terzo pilastro è relativo alla trasparenza. Qui si introduce in una riga di testo un obiettivo enormemente coraggioso: far diventare "Opendata" il sistema Siope, che - per chi non lo sapesse - è un sistema di rilevazione telematica degli incassi e dei pagamenti effettuati dai tesoriери di tutte le amministrazioni pubbliche, che nasce dalla collaborazione tra la Ragioneria generale dello Stato, la Banca d'Italia e l'Istat. Renderlo aperto veramente (ora possono accedervi solo gli stretti addetti ai lavori) vuol dire avere tutta la Pa di vetro, con tutti i suoi processi, le sue spese, i suoi pagamenti. Ovviamente Siope dovrà essere nel frattempo estesa a tutta l'amministrazione, perché, ora come ora, nonostante sia stato istituito ormai molti anni fa, comprende solo Sanità, Università e ricerca, Enti previdenziali ed Enti locali.

Questo comunque è moltissimo, ma non basta a essere davvero accountable, è necessario poi affiancare ai dati grezzi, operabili machine to machine, un vero mercato (privato) di applicazioni che elaborino i dati e li rendano leggibili e confrontabili.

Tre pilastri, quindi, e tre soggetti interessati: la dirigenza pubblica, la politica, i cittadini. È su questi che il Governo non dovrà mollare, pur nella tempesta degli interessi di parte che si scatenerà, perché è su questi che potrà ricostruirsi, insieme a cittadini, dipendenti pubblici e politica, quella nuova amministrazione che abilita sviluppo e promuove quel benessere equo e sostenibile che tutti auspichiamo.

Presidente Forum PA

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA CORSA DELLE BUSTE PAGA La dinamica delle retribuzioni del personale dei ministeri(2001=base 100) Dove bisogna sfoitare Personale non dirigente Dirigenti 1ª fascia Dirigenti 2ª fascia TROPPE ISTITUZIONI DECENTRATE La mappaturadelle unità locali della Pubblica amministrazione Formagiuridica Numero unità locali Presidenza del Consiglio/ Ministeri/ Agenzie statali 5.648 Regioni 1.778 Province 2.110 Comuni/Comunitàmontane e Unioni diComuni 36.849 Ssn 8.329 Enti di ricerca 494 Cameredi commercio 296 Ordini/Collegi/ Consorzi di diritto pubblico 2.495 EntinoneconomiciedEntiparco 2.967 Altra forma giuridica 1.331 TOTALE 62.297 Fonte: censimento Istat delle istituzioni pubbliche (2011) Fonte: Ragioneria generale dello Stato. Conto annuale

Foto: - Fonte: Ragioneria generale dello Stato. Conto annuale

Foto: TROPPE ISTITUZIONI DECENTRATE La mappatura delle unità locali della Pubblica amministrazione

Foto: - Fonte: censimento Istat delle istituzioni pubbliche (2011)

Pmi/2. Indagine Intrum Justitia sugli effetti dei ritardi di pagamento

Saldo in ritardo, tagli agli addetti

Chiara Bussi

Riduzione della liquidità e ostacolo alla crescita, ma non solo. Il circolo vizioso innescato dal ritardo dei pagamenti ha un impatto negativo anche sull'occupazione, tanto che in Italia a causa dei tempi-lumaca di incasso della fatture il 39% delle imprese non ha assunto nuovo personale e una su cinque è stata costretta a licenziare i propri dipendenti. Lo rivela l'ultima indagine European Payment Index 2014 di Intrum Justitia su un campione di oltre 10mila aziende in 31 Paesi, che verrà presentato giovedì 22 maggio. La fotografia mostra che il nostro non è un caso isolato: in Germania il 35% delle aziende ha ammesso che i crediti non riscossi hanno pesato sulla decisione di licenziare dipendenti e il fenomeno è ugualmente diffuso in Gran Bretagna (28%) e Francia (25 per cento).

«I ritardi di pagamento - sottolinea Davide Magri, amministratore delegato di Intrum Justitia Italia - hanno provocato in molte imprese una reazione a catena, costringendole a misure restrittive. Le più colpite sono le Pmi che rappresentano la componente principale della nostra economia. Se le fatture fossero pagate in tempo i posti di lavoro aumenterebbero».

In Italia qualche spiraglio sui tempi di pagamento si inizia a intravedere: la quota dei crediti con anzianità fino a 30 giorni è leggermente aumentata passando dal 35 al 36% quest'anno rispetto al 2013, anche se la maggioranza delle fatture viene pagata oltre un mese dall'emissione. Il saldo dei debiti tra aziende ha registrato un timido miglioramento, così come i tempi della pubblica amministrazione, ma occorrono ancora quasi sei mesi per essere pagati dagli enti pubblici. E l'impatto sui conti delle imprese è ancora pesante: in Europa il totale delle perdite a causa dei crediti inesigibili è aumentato ulteriormente dal 3 al 3,1% di tutte le transazioni, per un ammontare record di 360 miliardi. L'Italia è in controtendenza, con una quota in calo dal 2,7 al 2,6% e un valore pari a 35 miliardi, «per effetto - spiega Magri - dei provvedimenti sblocca-debiti della Pa».

I manager intervistati vedono però ancora grigio sul futuro: per il 65% il rischio di ritardo dei pagamenti aumenterà nei prossimi 12 mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel modello. Gli esborsi per i servizi relativi all'edificio

Sgravi nel quadro RE anche per l'uso promiscuo

Ma. Cer.

L'immobile con utilizzo promiscuo da parte del professionista può accedere alla deduzione del 50% della rendita catastale. Per l'immobile promiscuo acquistato con locazione, anche finanziaria, è deducibile il 50% del relativo canone. Nella stessa misura sono deducibili le spese per i servizi relativi a tali immobili.

L'articolo 54, comma 3, del Tuir va coordinato con la legge 296/2006. Tale disposizione ha stabilito, infatti, che la deduzione dei canoni di locazione finanziaria degli immobili (anche a uso promiscuo) per l'esercizio dell'arte o della professione si applica solo ai contratti di locazione finanziaria stipulati nel triennio 2007-2009.

Per gli immobili acquistati tramite leasing bisogna, infatti, distinguere tra contratti stipulati:

- entro il 31 dicembre 2006 per i quali è deducibile il 50% della rendita catastale;
- tra il 1° gennaio 2007 e il 31 dicembre 2009, per i quali è deducibile il 50% a condizione che il contratto abbia durata non inferiore alla metà del periodo di ammortamento corrispondente al coefficiente stabilito con il Dm Economia e, comunque, con un minimo di otto anni e un massimo di quindici;
- dal 2010 per i quali non è ammessa alcuna deduzione.

L'ultima legge di stabilità ha modificato il comma 2 (immobili strumentali) dell'articolo 54 del Tuir e non il comma 3 (immobili promiscui). Tuttavia, secondo Assilea (circolare 2/2014), in caso di utilizzo promiscuo dell'immobile i contratti nuovi potranno dedurre il 50 per cento.

Il perimetro

Ma qual è l'esatto perimetro di «uso promiscuo»? Nel corso di Unico Map 2012, le Entrate hanno precisato che, per la deduzione della rendita catastale e delle spese per servizi relativi agli immobili a uso promiscuo, risulta irrilevante la porzione di unità immobiliare che il professionista decide di utilizzare per lo svolgimento dell'attività professionale. È dunque indifferente che venga utilizzata una sola stanza o più della metà dell'immobile. La nozione di uso promiscuo, peraltro, non sembra richiedere neppure che vi sia un locale esclusivamente dedicato all'attività professionale, in quanto è sufficiente che l'immobile sia utilizzato anche per l'attività professionale. La norma pone un'ulteriore condizione per beneficiare della deducibilità: nello stesso Comune il contribuente non deve disporre di altro immobile adibito esclusivamente all'esercizio dell'arte e della professione.

L'indicazione

In Unico va compilato il quadro RB, indicando l'ammontare della rendita catastale rivalutata del 5 per cento. Per l'immobile a uso promiscuo utilizzato come abitazione principale spetta, inoltre, la deduzione del 50% della rendita catastale (circolare 73/E/1994) da indicare nel quadro RN. Per la tassazione Irpef si dovrà poi verificare l'eventuale esenzione per effetto dell'alternatività con l'Imu. Nel quadro RE (rigo RE10) va invece riportato, in quanto deducibile, il 50% della rendita catastale e il 50% delle spese per servizi e della quota deducibile nell'anno delle spese di ammodernamento, ristrutturazione e manutenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilanci. Servono istruzioni dalla Corte

Fine mandato, relazione alle sezioni regionali

Ettore Jorio

Cambiano le regole sulla relazione di fine mandato dei sindaci: la legge 68/2014, di conversione del DI salva-Roma ter, rivedendo la disciplina in materia, ha assegnato alla sezione regionale di controllo il ruolo di destinatario "giudicante".

Il maggior problema è rappresentato dalla mancata definizione del ruolo che andranno a svolgere in materia le sezioni regionali di controllo della Corte dei conti. Un silenzio nei confronti del quale spetterà allo stesso giudice contabile rimediare. Ciò in quanto ogni sezione regionale dovrà necessariamente esprimersi, deliberando in proposito, quantomeno in termini di rispetto o meno dei tempi e delle procedure seguite dai Comuni. Un dovere ineludibile, considerata la ratio legislativa intesa a riconoscere negli organi di giustizia erariale la migliore garanzia sull'operato finale dei sindaci. Un tale adempimento è peraltro dovuto, considerato lo stretto rapporto di analisi che lega i "saldi" giuridici ed economici, da rappresentare nel format ministeriale della relazione di fine mandato, con gli adempimenti routinari affidati alle sezioni regionali di controllo dall'articolo 148-bis del Tuel e dall'articolo 6, comma 2, del Dlgs n. 149/2011.

È necessario, quindi, che la sezione delle Autonomie approvi rapidamente linee guida ad hoc, per determinare comportamenti uniformi sul territorio nazionale.

Quanto auspicato è in linea con quanto sancito nell'articolo 6, comma 4, del DI n. 174/2012 secondo cui «in presenza di interpretazioni discordanti delle norme rilevanti per l'attività di controllo o consultiva o per la risoluzione di questioni di massima di particolare rilevanza, la sezione delle Autonomie emana delibera di orientamento alla quale le Sezioni regionali di controllo si conformano».

Ci si augura, pertanto, un chiarimento "filo istruttorio" su questi punti: la definizione dei termini in relazione alla loro perentorietà o meno; il limite che separa la mancata presentazione dalla non conformità e/o dalla non esauriente redazione della relazione; la necessità di chiarire se l'obbligatorietà della sottoscrizione si estenda alla certificazione e/o alla trasmissione, o anche - in termini di sanzione economica - se questa vada posta a carico dei soggetti tenuti alla redazione della relazione nell'ipotesi di successiva mancata sottoscrizione della stessa da parte del sindaco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I limiti. Difficile rispettare la prescrizione di riprendere le somme versate in base a clausole di dubbia legittimità

Caos recupero sugli stipendi

T.Grand.

La circolare interministeriale 60 del 12 maggio autorizza il pagamento delle indennità previste nei contratti decentrati vigenti, anche di dubbia legittimità, ma necessarie per garantire i servizi indispensabili. A due condizioni:

e in via temporanea
r e salvo recupero.

Già sulla temporaneità si nutrono forti dubbi: il lavoro del comitato, che deve tendere a proporre soluzioni interpretative uniformi dell'articolo 4 del DI 16/2014, appare alquanto arduo e, quindi, difficilmente risolvibile nel breve periodo. Sul recupero, le perplessità diventano quasi certezze in quanto sarà molto improbabile dar corso alla previsione della circolare. Le possibilità sono due: la riduzione del fondo per le risorse decentrate o la restituzione da parte dei dipendenti.

Per quanto riguarda i fondi, il DI 16/2014 rappresenta una sorta di sanatoria per il passato, ma impone un comportamento irreprensibile per il futuro. Per questo il dirigente responsabile sarà obbligato a ricalcolare il suo ammontare per riportarlo a quell'importo che risulta dalla puntuale ricostruzione storica, sulla base di interpretazioni prudenziali delle previsioni contrattuali. L'operazione è tutt'altro che indolore: spesso vuol dire eliminare somme considerevoli e, quindi, anche il fondo risulta decurtato in modo sensibile.

Se sulla carta il sistema potrebbe anche funzionare, in pratica ci sono grossi problemi. In molti casi le risorse stabili del fondo sono appena sufficienti a garantire gli utilizzi stabili (progressioni, comparto e retribuzione di posizione), atteso che nei periodi di risorse abbondanti non si sono lesinati gli incentivi stabili a scapito di quelli variabili. Se a questi si aggiungono le risorse necessarie per il pagamento di turni e reperibilità, quello che rimane non è di certo sufficiente ad assorbire i recuperi. Ne consegue che l'operazione sui fondi teorizzata dal DI salva-Roma potrebbe richiedere molti anni determinando l'azzeramento della produttività e il sostanziale fallimento del sistema.

L'alternativa potrebbe consistere nel recupero sugli stipendi dei dipendenti. Pur volendo prescindere dal dettato dello stesso DI salva-Roma, l'esperienza insegna che politicamente è molto difficile, se non impossibile, ridurre sensibilmente e per lunghi periodi gli stipendi alla generalità dei dipendenti. Stipendi fermi dal 2010 a seguito del blocco dei contratti collettivi e che risentono del contenimento dei fondi.

M.Zamb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I termini. Accertamento entro tre anni dalla violazione

Il Comune non può sfuggire alla tassa sui cellulari

Maurizio Delfino Elena Salvia

Pagare in ritardo fatture relative ai contratti di telefonia mobile potrebbe riservare ai Comuni amare sorprese. Oltre agli interessi moratori, l'ente potrebbe vedersi recapitato anche un avviso dell'agenzia delle Entrate per il ritardato pagamento della tassa di concessione governativa (articolo 21 della Tariffa annessa al Dpr 641/1972), con sanzioni e interessi. Il termine per l'accertamento è tre anni, decorrenti dal giorno nel quale è stata commessa la violazione (articolo 13 del Dpr 641/1972). La questione ha il sapore della beffa, dato che fino a poco tempo si discuteva sulla sua legittimità. Tuttavia, l'orientamento delle Entrate è ora avallato dalla sentenza delle Sezioni unite della Cassazione (sentenza 9560/2014) e dall'articolo 2, comma 4, del Dl 4/2014.

Con l'abrogazione dell'articolo 318 del Dpr 156/73 sulla disciplina della licenza di esercizio, numerose Commissioni tributarie provinciali (come quella di Vicenza, sentenza 664/2009) avevano sostenuto che fosse venuto a mancare il presupposto della tassazione. La Ctr Veneto (sentenza 5 del 10 gennaio 2011), oltre a dichiarare l'illegittimità della tassa, ha negato anche la soggettività passiva dei Comuni in quanto articolazioni territoriali dello Stato.

Tuttavia, altre Commissioni tributarie erano arrivate a conclusioni opposte (Ctr Puglia n. 41/09/2010; Ctr Piemonte n. 54/28/2008) sostenendo che il contratto di abbonamento rilasciato dal gestore telefonico è il titolo giuridico che consente all'utente di utilizzare il sistema di telefonia mobile e che sostituisce a tutti gli effetti la licenza di stazione radio, costituendo il presupposto oggettivo di applicazione della tassa (ex articolo 3 del Dl 151/1991 e 3 del Dm 33/1990).

La risoluzione 9/E/2012 però era stata chiara: l'ente che non ha natura di amministrazione dello Stato, ne è ricompreso tra i soggetti esenti individuati dall'articolo 13-bis del Dpr 641/1972 è tenuto a corrispondere la tassa sulle concessioni governative sui contratti di abbonamento per la fornitura dei servizi di telefonia mobile. Tali principi dovevano essere «puntualmente osservati dalle Direzioni provinciali e dagli Uffici dipendenti». Tradotto: nessuna esitazione nell'attività di accertamento o nel diniego di istanze di autotutela o rimborso.

La questione è stata rimessa alle Sezioni unite della Cassazione (ordinanza 12056/2013). Il legislatore ha giocato d'anticipo, approvando la norma interpretativa contenuta nell'articolo 2, comma 4, del Dl 4/2014 che ha tolto ogni dubbio: la tassa è dovuta, perché anche per i telefoni cellulari il titolo di abbonamento ha valore di licenza. A medesima conclusione è giunta la Suprema corte, che ha confermato anche la soggettività passiva degli enti locali.

Di conseguenza, nel caso di omesso o ritardato pagamento della tassa, anche se il riversamento avviene da parte del gestore, non sembrano esserci più margini per un ricorso o una richiesta di annullamento, se non per vizi propri per l'atto o per irregolare conteggio del ritardo. I Comuni non possono né invocare l'inclusione tra le amministrazioni dello Stato né, si ritiene, sperare nella non applicazione di sanzioni. L'interpretazione dell'Agenzia era infatti chiara, ben prima che il legislatore e la Cassazione ponessero fine alla querelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Debiti Pa. Dubbi per i codici Siope nel decreto Irpef

Certificazione in bilico per gli acquisti del 2013

Anna Guiducci

Incertezze e dubbi operativi accompagnano l'attività dei responsabili dei servizi finanziari di Comuni e Province che, in questi giorni, sono alle prese con una serie di certificazioni e comunicazioni finalizzate al pagamento dei debiti della pubblica amministrazione.

La certificazione

La prima scadenza introdotta dal DI 66/2014 riguarda la certificazione del tempo medio dei pagamenti (sarebbe più corretto dire il tempo medio dei ritardi viste le modalità di calcolo) e il valore degli acquisti sostenuti nell'anno 2013, con separata evidenza delle procedure effettuate con ricorso al mercato regolamentato.

Il decreto emanato dal ministero dell'Interno l'8 maggio 2014 e la circolare esplicativa FL 8/2014 non hanno chiarito alcuni dei passaggi controversi del dettato normativo. In particolare, occorrerebbe fornire indicazioni in merito al contenuto dei dati da reperire per l'individuazione degli acquisti di beni e servizi sostenuti nell'esercizio precedente.

La locuzione, più volte richiamata anche dalla Corte dei conti in riferimento agli obblighi di riduzione della spesa pubblica, è stata finora intesa alla stregua di «spesa impegnata».

Seguendo anche in questo caso tale interpretazione, dovrebbero essere certificati gli acquisti di beni e servizi affidati lo scorso anno, indipendentemente dalle movimentazioni finanziarie intercorse tra le parti.

Il riferimento ai codici Siope riportati nella tabella B allegata al decreto Irpef (DI 66/2014) lascia però qualche dubbio agli operatori.

Adempimenti aggiuntivi

Ulteriori adempimenti hanno arricchito l'agenda dei responsabili finanziari degli enti. A decorrere dal 15 luglio 2014, ogni mese dovranno essere comunicati i debiti scaduti nel mese precedente, pena l'irrogazione di sanzioni dirigenziali e disciplinari in capo al soggetto inadempiente, al quale compete:

- il reperimento periodico dei dati,
- la corretta elaborazione,
- e l'inserimento degli stessi in piattaforma elettronica.

La medesima piattaforma elettronica deve poi essere utilizzata per la certificazione dei debiti (la cui inosservanza comporta divieto di assunzioni e di indebitamento a carico dell'ente) e per la certificazione annuale con la quale il 30 aprile deve essere fornita informazione dei debiti scaduti il 31 dicembre dell'anno precedente.

La comunicazione in piattaforma riguarda poi le informazioni inerenti alla ricezione e rilevazione sui propri sistemi contabili delle fatture o richieste equivalenti di pagamento per somministrazioni forniture appalti e obbligazioni per prestazioni professionali emesse a partire dal 1° gennaio 2014.

La pubblicazione

Le amministrazioni pubbliche saranno inoltre tenute a pubblicare sui propri siti istituzionali, previa adozione di specifico decreto attuativo, i dati di spesa dei bilanci preventivi e consuntivi, nonché l'indicatore di tempestività dei pagamenti (articolo 8 del DI 66/2014).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15 luglio

Il nuovo obbligo mensile

Da questa data vanno comunicati i debiti scaduti il mese precedente

Pubblico impiego. La circolare del 12 maggio blocca le misure del Dl salva-Roma

Via libera condizionato ai contratti decentrati

Gli integrativi irregolari possono ancora essere pagati
Tiziano Grandelli Mirco Zamberlan

Il primo tentativo di risolvere le diffuse irregolarità dei fondi e dei contratti decentrati negli enti locali, contenuto nell'articolo 4 del Dl 16/2014, si scontra con un immediato stop da parte del Governo. I motivi - specificati nella circolare 60/2014 del 12 maggio, firmata dai ministri per gli Affari regionali, Maria Carmela Lanzetta, per la Semplificazione e la pubblica amministrazione, Marianna Madia, e dell'Economia, Pier Carlo Padoan - trovano origine nella «particolare complessità e stratificazione della disciplina», con la conseguente costituzione di un comitato temporaneo in Conferenza unificata che dovrà fornire indicazioni operative anche attraverso interventi normativi e direttive all'Aran.

Sembra evidente che il percorso prospettato richiederà molto tempo, tanto è vero che viene introdotto un periodo di sostanziale moratoria. Dietro al paravento della garanzia dei servizi, si è colta l'occasione per sdoganare (temporaneamente e salvo recupero) tutte le clausole contrattuali vigenti, anche se evidentemente viziate.

Si tratta quindi di una sanatoria ex ante di tutti i comportamenti adottati da oggi in poi e che trovano origine nei contratti decentrati firmati prima della circolare. A ben guardare, non si tratta di una semplice moratoria visto che rimane l'obbligo di recupero, ma di un sostanziale lasciapassare per i dirigenti che oggi sono chiamati ad applicare contratti decentrati di dubbia legittimità. L'obiettivo, neppure troppo velato, è quello di sollevare i responsabili del personale dal rischio di danno erariale derivante da colpa grave.

Perché proprio oggi è necessario garantire questa immunità? Perché cominciano a far sentire i loro effetti i verbali della Ragioneria dello Stato: è chiaro che un dirigente, a fronte di illegittimità rilevate in sede ispettiva, non può più far finta di niente e perpetrare comportamenti consolidati. In caso contrario ne risponderebbe in prima persona. Questo implica, quantomeno, la sospensione delle clausole contestate con la conseguente riduzione dello stipendio variabile per la generalità dei dipendenti.

Di cosa si tratta in pratica? Principalmente delle progressioni orizzontali stratificate nel tempo e riconosciute senza la necessaria selettività. Se a queste aggiungiamo i compensi che, seppure previsti nel contratto collettivo, sono stati male applicati (come rischio, disagio, responsabilità) e quelli nati dalla fervida fantasia che ha caratterizzato i tavoli della contrattazione decentrata (ad esempio, indennità di sportello, servizi aggiuntivi, indennità di chiamata, indennità di divisa) si può arrivare tranquillamente a una riduzione dello stipendio mensile del 20-30 per cento.

La situazione, già molto precaria, è stata ulteriormente aggravata dall'innesto della riforma Brunetta che imponeva la revisione dei contratti decentrati con l'obiettivo di enfatizzare gli istituti incentivanti legati alla performance. Riforma che, a distanza di anni e nonostante il riverbero mediatico, è inascoltata anche nelle realtà più grandi. L'inadempienza, troppo spesso sottovalutata, travolge, al contrario, l'intero contratto decentrato rendendo fin troppo facile la vita agli ispettori.

Ma per garantire tutto questo, è sufficiente una circolare, seppure a firma di tre ministri? Difficilmente il dirigente potrà soprassedere al testo normativo e ad anni di giurisprudenza e orientamenti consolidati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | IL DL SALVA-ROMA

Il Dl salva-Roma (16/2014) ha imposto alle Regioni e ai Comuni di recuperare gli stipendi pagati applicando i contratti integrativi fuori regola. La legge di conversione ha poi introdotto un primo tentativo di sanatoria, che però in realtà non risolve i problemi della maggioranza dei Comuni coinvolti

02 | LA CIRCOLARE

La circolare interministeriale 60 del 12 maggio consente di continuare a pagare le quote «variabili» di stipendio di dubbia legittimità in attesa che una commissione ad hoc fornisca indicazioni sul trattamento accessorio

Piccole imprese tasse record: 63% picchi a Roma Bologna e Firenze

Indagine Cna su 122 aziende artigiane Nella Capitale si tocca il 74 per cento

LUISA GRION

ROMA. Le tasse non sono uguali per tutti e aprire un'impresa a Cuneo, sotto il profilo fiscale, è più conveniente che mettere su un'azienda a Roma o Bologna. Meglio avere a che fare con gli uffici imposte di Carbonia, Sondrio o Belluno che con quelli di Reggio Calabria e Firenze. Il federalismo ha fatto esplodere le differenze territoriali e oggi fra la pressione fiscale di un Comune e l'altro ci può essere una distanza percentuale di oltre 18 punti. Si passa dal total tax rate (l'insieme delle tasse pagate) del 74,4 di Roma, a quello del 56,2 di Cuneo.

Lo ha scoperto il centro studi del Cna (artigiani e piccole imprese), che nel rapporto «Comune che vai, fisco che trovi», ha messo assieme i dati della tassazione nazionale, regionale e comunale di 122 città (capoluoghi di provincia e regione), applicandoli ad una piccola azienda standard con 430 mila euro di fatturato. Nel 2014 la pressione fiscale media esercitata su tale imprese da quello che la categoria chiama «il mostro a tre teste» toccherà il tetto del 63,1 per cento (considerando la somma versata in Irpef e relative addizionali regionali e comunali, Irap, Imu, tassazione rifiuti e i contributi previdenziali Ivs). L'aumento medio, rispetto al 2011 è del 4%, ma a Roma, nello stesso periodo, le tasse sono aumentate dell'8,7, a Reggio Calabria dell'11,8 e a Firenze, la città guidata fino a poco tempo fa del premier Renzi, del 10,2 (anche se l'assessore al Bilancio ha contestato i dati). In tempi di crisi e di mancati trasferimenti, i sindaci hanno dovuto scaricare il peso dei servizi forniti sui cittadini e sulle aziende residenti. Di fatto fra il 2011 e il 2014, per le piccole imprese, la quota della tassazione comunale su quella totale è passata dal 15,9 al 24,2%.

Secondo i numeri del Cna, al piccolo imprenditore che non evade, quest'anno rimarrà in tasca un reddito netto che va dai 12.814 euro di Roma ai 21.190 di Cuneo: tutte soglie ampiamente al di sotto di quel tetto di 26 mila euro che permette ai loro dipendenti di ottenere il bonus Irpef fino a 80 euro. In realtà, che l'evasione sia un problema lo ammette anche la categoria, visto che - fra gli otto suggerimenti che il Cna dà al governo - c'è anche quello di correggere il sistema fiscale degli autonomi con un meccanismo premiante che riduca l'aliquota all'aumentare del reddito dichiarato. Resta il fatto che, per il presidente di Cna Daniele Vaccarino «gli effetti prodotti dal federalismo fiscale sono stati drammatici», hanno toccando l'apice nel 2012, quando l'introduzione dell'Imu ha causato un'impennata del total tax rate medio del 5,9%. Per la categoria, sottolinea il centro studi del Cna, altrettanto pesante sarà però il passaggio dall'addizionale Tari alla Tasi per quanto riguarda il finanziamento dei servizi indivisibili: se l'anno scorso la piccola azienda pagava in media 157 euro, quest'anno ne verserà 438 (più 179%). Sale la pressione fiscale, si allontana il tax free day, ovvero il giorno in cui, finito di pagare le tasse, l'impresa comincia a lavorare per sé. La media nazionale lo fissa al prossimo 19 agosto, ma se a Cuneo arriverà già il 25 luglio, Roma, Firenze, Bologna e Reggio Calabria si dovrà aspettare fino al 29 settembre.

TOTALE TAX RATE* IN % Le 10 città con la pressione fiscale più alta sulle piccole imprese 1 Roma * Comprende Irpef, Irap addizionale Irpef, Imu, Tassa rifiuti, contributi Ivs 2 Bologna 3 Reggio Calabria 4 Firenze 5 Napoli 6 Catania 7 Cremona 8 Bari 9 Genova 10 Biella

FISCO CAOS PAGAMENTI

Pasticcio Tasi, governo verso il rinvioVersamento a luglio o settembre, il Tesoro sarebbe costretto ad anticipi di cassa. Oggi vertice tecnico
ALESSANDRO BARBERA ROMA

Sembra una maledizione. O forse è solo la dimostrazione del perché il Paese fa così fatica a riprendere la strada della crescita. Anche quest'anno il pagamento dell'Imu sulla prima casa - che nel frattempo ha cambiato nome e si chiama Tasi - sarà complicato. Se fino a giovedì il sindaco di Torino e presidente dell'Anci Piero Fassino escludeva categoricamente ogni rinvio, ora l'ipotesi ha ripreso quota. Con il passare delle ore la realtà prende il sopravvento: degli oltre ottomila sindaci italiani, solo un migliaio hanno già deliberato le aliquote della nuova tassa. Gli altri sembrano ormai troppo in ritardo per rispettare la scadenza fissata dalla nuova legge: il 23 maggio per l'approvazione delle delibere, il 31 per la pubblicazione sulle bacheche comunali. Il sotto segretario Graziano Delrio, intervistato ieri da Maria Latella a SkyTg24, non nasconde l'imbarazzo: «Questa è la prima applicazione della Tasi e ci saranno un po' di difficoltà. Invitiamo i Comuni che non l'hanno già fatto a decidere alla svelta in modo da dare certezza. In queste ore si sta svolgendo un incontro fra i sindaci e il governo e penso che la settimana prossima daremo indicazione sulle scadenze da rispettare, se verrà chiesta una proroga o no. ». Di chi è la responsabilità del pasticcio? In parte del governo, in parte dei Comuni. Il primo può far valere però una circostanza attenuante. Insediato a fine febbraio, ha dovuto fare i conti con la complicata eredità del governo Letta: gli ultimi decreti attuativi non risalgono che ad un mese fa. I sindaci possono lamentare il ritardo del governo, ma su di loro pende un sospetto: aver ritardato l'approvazione delle delibere per ragioni elettorali. Con le europee vanno al voto circa la metà dei Comuni italiani. Come uscirne? Qui la risposta è più complicata. L'ipotesi più semplice - avanzata dal sottosegretario all'economia Enrico Zanetti e dal presidente Pd della Commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia, è quella di rinviare tutti i pagamenti della prima rata al 16 settembre, e dare così tempo ai Comuni di deliberare sulle aliquote fino al 31 luglio. Questa ipotesi scontenterebbe i Comuni virtuosi, ma al momento è la più gettonata perché creerebbe meno pasticci da un punto di vista fiscale e contabile. Ha una controindicazione: costringerebbe il Tesoro ad anticipare ai Comuni i fondi necessari ad arrivare a settembre senza affanno. La seconda ipotesi, un po' più complessa, è quella che propone Fassino: permettere ai Comuni che hanno deliberato le aliquote di procedere con le scadenze fissate (pagamento della prima rata il 16 giugno) e concedere il rinvio a settembre a tutti quelli - la gran parte - che invece la delibera non l'hanno applicata. La terza ipotesi è quella di un mini-rinvio di tutti i pagamenti di un mese, dal 16 giugno al 16 luglio. Già oggi ci dovrebbe essere un vertice tecnico per decidere il da farsi. La soluzione del rebus è complicata dal fatto che la nuova Tasi ha una clausola di salvaguardia che costringe i Comuni a non far pagare più di quanto non fosse previsto per l'Imu. L'attuale norma prevede infatti per i Comuni che non hanno deliberato in tempo l'applicazione dell'aliquota base - quella prevista dallo Stato - e il pagamento del conguaglio con la seconda rata di dicembre. Ma questo meccanismo potrebbe spingere alcuni a far pagare troppo sulla seconda casa, costringendoli alla fine dell'anno a concedere rimborsi. Il solito pasticcio all'italiana in barba alla certezza del diritto e delle regole. Delrio chiede «pazienza con i sindaci». In ogni caso è «l'inizio di una nuova fiscalità che dovrà rimanere tale». Tutti si augurano sia la volta buona. Twitter @alexbarbera Graziano Delrio Sottosegretario Presidenza del Consiglio «Penso che la prossima settimana si saprà se ci sarà una proroga o no. Chiedo ai cittadini di avere pazienza I comuni che non lo hanno ancora fatto decidano alla svelta le aliquote»

40*miliardi* L'incasso complessivo atteso dalla Tasi Ma sui tempi non ci sono certezze**1.000***Comuni* Sono solo questi (una piccola minoranza) ad aver già deliberato le aliquote della Tasi

7.000

Comuni La stragrande maggioranza è inadempiente Questo provocherà il caos nei pagamenti

30

per cento La quota che potrebbero dover pagare gli inquilini La Tasi infatti non ricade solo sui proprietari

Foto: La casa è il grande amore degli italiani ma anche fonte di mille tormenti

Incubo Tasi, rinvio più vicino Un rebus quanto paga l'inquilino

Comuni in ritardo, la prima rata verso lo slittamento a settembre

Matteo Palo ROMA QUESTA sarà la settimana decisiva per sciogliere il nodo della Tasi. E capire se gli italiani dovranno pagare il 16 giugno la prima rata della nuova tassa sui servizi. È quanto ha spiegato ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio, intervenuto per mettere un punto alle polemiche degli ultimi giorni sull'imposta che sostituisce l'Imu a partire da quest'anno. Finalmente, allora, cittadini e sindaci sapranno se prenderà forma l'attesa proroga a settembre. E se coinvolgerà sia le prime che le seconde case. «In queste ore è in corso un incontro con i sindaci e il governo e penso che la prossima settimana si saprà se ci sarà una proroga o no», ha spiegato Delrio. La trattativa, insomma, è stata aperta per capire se, dopo la polemica dell'Anci, i Comuni saranno materialmente in grado di sopportare una modifica così pesante dei loro bilanci, con lo spostamento in avanti di un'entrata che rappresenta il pezzo principale dei loro incassi: per sostenere una rimodulazione, infatti, serve un consistente anticipo di cassa. Per la prima applicazione della Tasi, ha aggiunto il sottosegretario, «bisogna che i cittadini abbiano pazienza con i Comuni e i sindaci» perché «ci saranno un po' di difficoltà». Intanto, «invitiamo le amministrazioni comunali a decidere alla svelta come e quando pagare». Il riferimento è alle delibere nelle quali si determinano le aliquote, attese entro il prossimo 23 maggio: il tetto massimo è il 3,3 per mille per le prime case e l'11,4 per mille per le seconde. Se il Comune non avrà preso alcuna decisione entro il termine, i proprietari di prime case potranno automaticamente pagare a dicembre. Per le seconde case, invece, resta fisso l'appuntamento del 16 giugno, quando saranno chiamati a versare il 50% di quanto dovuto in base all'aliquota dell'1% decisa a livello nazionale. Va ricordato che la novità, a differenza dell'Imu, coinvolgerà anche gli inquilini, chiamati a pagare una quota tra il 10 e il 30% della nuova tassa. Un rebus in più in assenza di delibera: non si capisce proprio su che basi si potrebbe stabilire la parte a loro carico. INSOMMA, per prime e seconde case regnerà ancora per qualche giorno la più totale incertezza. Anche se va detto che lo slittamento, in quelle amministrazioni nelle quali non è stata presa ancora una decisione, è quasi sicuro. Resta da capire se l'esecutivo stabilirà, come ipotizzato da alcuni, di rimandare tutto a dicembre, anche i pagamenti per le seconde case, con l'obiettivo di ridurre al minimo il caos fiscale in un periodo nel quale si concentrano parecchie scadenze di pagamento. La proposta dell'Anci, della quale si sta discutendo, prevede di mantenere la scadenza del 16 giugno per le amministrazioni che hanno già deliberato, rinviando al 16 settembre solo nei casi in cui non ci sia stata delibera.

Rivoluzioni I temi forti del «Forum PA» in programma dal 27 al 29 maggio a Roma

Fatture elettroniche Lo Stato risparmierà 1 miliardo all'anno

Dal 6 giugno cambia il rapporto tra pubblica amministrazione e fornitori. Obiettivo: tenere sotto controllo, finalmente, la spesa Gli enti coinvolti dal nuovo sistema saranno a regime 21.200

FAUSTA CHIESA

Scatterà il 6 giugno il «D day» che rivoluzionerà il rapporto tra pubblica amministrazione e fornitori. Da quel giorno, le amministrazioni centrali avranno l'obbligo di ricevere le fatture soltanto in formato elettronico. Le aziende fornitrici di 13 ministeri, tre agenzie fiscali (Entrate, Demanio, Dogane e monopoli), 22 enti di previdenza e 9mila istituti di istruzione si dovranno adeguare e imparare a fatturare senza carta, con processi digitali.

A partire dai tre mesi successivi, le pubbliche amministrazioni non potranno più procedere ad alcun pagamento, neppure parziale, per fatture emesse in formato non elettronico. Con l'anticipo del cosiddetto «Decreto Irpef», l'obbligo della fatturazione elettronica sarà esteso a tutto il settore, e quindi anche agli enti locali e un'altra fetta della pubblica amministrazione centrale, a partire dal 31 marzo 2015 e non dal 6 giugno 2015. Secondo uno studio condotto dalla School of Management del Politecnico di Milano, la novità coinvolgerà complessivamente 21.200 enti pubblici e tutti i soggetti che entreranno in relazione con loro e che ogni anno emettono tra i 55 e i 65 milioni di fatture, per un valore di 135 miliardi di acquisti.

Trasparenza

È tutto pronto per lo switch off? Se fino a qualche tempo fa c'erano dubbi, perché alcune amministrazioni non si erano attrezzate a livello tecnologico e non erano molti gli enti effettivamente pronti per la ricezione delle fatture elettroniche, adesso tutto è stato sistemato. «La circolare n. 1 del 31 marzo 2014 del dipartimento delle Finanze - spiega Liliana Fratini Passi, direttore generale del Consorzio Cbi di Abi - stabilisce che le fatture sono ricevibili anche da parte di quelle amministrazioni che non si sono ancora iscritte all'Ipa (l'Indice delle pubbliche amministrazioni, ndr) e da quelle che non sono pronte a livello tecnico. Una volta che la fattura è arrivata a Sogei, la piattaforma rilascia la ricevuta della ricezione della fattura elettronica anche se la Pa non è recensita. La centrale garantisce l'ultimo miglio. Non si genererà il blocco temuto».

Sogei, la società di information technology del ministero dell'Economia e delle Finanze, ha sviluppato un'unica infrastruttura di interscambio centralizzata (Sdi) in grado di acquisire le fatture elettroniche da tutti i fornitori e di smistarle per via telematica agli uffici destinatari delle varie amministrazioni. Le grandi aziende sono già pronte al cambiamento, le Pmi che non si sono ancora attrezzate possono contare sull'aiuto delle banche chiedendo il servizio «Fattura Pa», che sfrutta l'infrastruttura di rete del consorzio Cbi per ottenere servizi dispositivi, informativi e di gestione documentale. «Con la fatturazione elettronica - commenta Liliana Fratini Passi - ci sarà più trasparenza, non ci potranno più essere errori e si ridurranno i tempi di pagamento. Inoltre, le aziende avranno una certificazione automatica dei loro crediti».

Controlli

Se la gestione manuale di una fattura costa tra i 30 e gli 80 euro, con quella elettronica e l'integrazione del ciclo fatturazione-pagamento-riconciliazione si stima un risparmio di costo dal 60% al 90%. Secondo le stime dell'Osservatorio fatturazione elettronica e dematerializzazione della School of Management del Politecnico di Milano, considerando soltanto gli impatti interni alle amministrazioni pubbliche si possono ottenere risparmi diretti di oltre 1 miliardo di euro l'anno, che salgono a 1,6 miliardi includendo anche i potenziali effetti positivi sui fornitori. Se la fatturazione elettronica si diffondesse anche solo nel 20% dei rapporti tra le imprese si potrebbero ottenere recuperi di efficienza pari ad altri 3 miliardi. Un valore che può crescere anche di circa quattro volte se la digitalizzazione investisse non solo la fattura, ma tutti gli scambi informativi del ciclo dell'ordine e che arriverebbe a 60 miliardi di euro di risparmi complessivi nel caso in cui l'adozione fosse estesa a tutte le relazioni tra gli attori economici del Paese.

«La vera rivoluzione della fatturazione elettronica - dice il presidente del Forum Pa Carlo Mochi Sismondi - sta nel fatto che permette un controllo puntuale della spesa pubblica. Adesso che non c'è ancora una piattaforma unica e le contabilità sono frammentate lo Stato non sa esattamente a quanto ammontano i suoi debiti». Insomma, anche lo Stato potrà avere un bilancio consolidato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nuova formula Come funziona il sistema di interscambio con la fatturazione elettronica I dati Intermediario arbitrato Intermediario arbitrato Ministero Economia e Finanze FATTURE RICEVUTE/ NOTIFICHE Fornitore BETA FATTURE RICEVUTE/ NOTIFICHE Fornitore ALFA FATTURE RICEVUTE/ NOTIFICHE FATTURE RICEVUTE/ NOTIFICHE Agenzia delle Entrate Ragioneria Generale dello Stato SISTEMA UNIFICATO DI INTERSCAMBIO Pubblica Amministrazione SOGEI FLUSSO INFORMATIVO PER IL MONITORAGGIO DELLA FINANZA PUBBLICA S. Franchino Fonte: www.osservatori.tv Fonte: Politecnico di Milano, Osservatorio Fatturazione Elettronica e Dematerializzazione Il costo medio di una fattura manuale 30-80 euro Le fatture ricevute ogni anno dalla pubblica amministrazione 55-65 milioni Il risparmio annuo per la pubblica amministrazione con la fatturazione elettronica 1 miliardo Il risparmio delle imprese fornitrici della pubblica amministrazione con la fatturazione elettronica 500 milioni

Con contabilità meno frammentata più facile seguire l'indebitamento

Foto: Forum Pa Il presidente Carlo Mochi Sismondi

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

47 articoli

L'intervista Lascia dopo soli otto mesi la presidente della Fondazione senese. Non accetterà un nuovo mandato alla scadenza del 9 giugno

«La mia vita non è Mps Ora tornerò in azienda»

Mansi: Profumo? Non era il momento per incontrarci Già in manovra a dicembre i soci esteri del patto Nessuno ti attacca apertamente perché donna, ma c'è un contesto che vuole farti credere di essere inadeguata

Fabrizio Massaro

MILANO - In Italia non è d'uso lasciare una poltrona, specie se ce l'hai già pronta per altri tre anni e non è più una di quelle che scottano. E quello di presidente della Fondazione Mps è ormai un lavoro ordinario: pagati i debiti e vendute quasi tutte le azioni grazie alle quali ha comandato per conto della città - quindi della politica - per 15 anni sulla banca fino a portarla sull'orlo del tracollo, ora la Fondazione si ritrova ridimensionata, 450 milioni di patrimonio contro i 6 miliardi di pochi anni fa, ma «risanata» e in grado di nuovo di camminare sulle proprie gambe, mentre a fine anno sembrava destinata al fallimento. Eppure Antonella Mansi, 40 anni lo scorso 28 aprile, arrivata dalla vicina Grosseto al di fuori dalle logiche politiche senesi, ieri ha ufficializzato il «no, grazie» a sorpresa a un rinnovo dell'incarico. Il 9 giugno, dopo appena 8 mesi, lascerà Palazzo Sansedoni, lo storico edificio affacciato su piazza del Campo sede della Fondazione, per dedicarsi «a tempo pieno» all'azienda di famiglia, Nuova Solmine, che produce acido solforico. Ma forse ascolterà «nuove sirene», come dice il sindaco Bruno Valentini, che vuole provare a trattenerla.

Possibilità di cambiare idea?

«No. Perché non sono una persona che parla a vanvera né ho fatto una dichiarazione per farmi trattenerne. Ho fatto chiarezza sulla mia volontà perché si avviino le discussioni sulle nomine».

Che giudizio dà di questi otto mesi?

«Non mi aspettavo di trovare quello che poi ho trovato. La situazione della Fondazione era seria ma le difficoltà si sono moltiplicate, come l'aumento di capitale da 3 miliardi (ora è di 5, ndr) annunciato subito dopo la mia nomina. Ci siamo trovati a gestire un'evoluzione di cose non predeterminate quando sono stata chiamata».

Si è sentita in trappola?

«In trappola no, e nemmeno emarginata o ghettizzata ma in isolamento sì. Isolamento dal punto di vista mediatico, del sentire comune, come se l'unica strada da seguire fosse vendere a dicembre, ma quei tempi non erano compatibili con la nostra situazione. Ho avuto paura di non farcela quando il titolo è diventato bersaglio di una serie di operazioni al ribasso».

Ha pensato a un complotto?

«No, ognuno ha giocato pro domo sua: gli interessi nostri, della banca, degli investitori erano molto diversi. Sono lontana dalle teorie del complotto».

Così a dicembre ha forzato la mano imponendo lo slittamento dell'aumento di capitale, che infatti partirà tra poche settimane. E se i mercati non fossero risaliti consentendole di vendere al prezzo che voleva? C'era un piano «B»?

«Quando sei in emergenza non hai un piano d'emergenza. In quella fase abbiamo capito che dovevamo passare dalla cruna di un ago, non c'era alternativa. Ed era la scelta giusta. La fortuna ce la siamo andati a prendere, se avessi venduto a novembre...»

Lei a un certo punto ha detto che la attaccavano perché donna. È stato davvero così?

«Nessuno l'ha detto mai esplicitamente che "è donna e quindi non ce la fa", ma è un contesto che vuole farti credere che non sei adeguata, che ti manda il messaggio che non hai lo "standing" sufficiente. I meriti sono stati sudati sul campo, grazie anche alle sole persone che ho avuto vicine: la deputazione amministratrice, i legali Angelo Benessia e Franco Groppi, Massimo Pappone di Lazard, il direttore generale della Fondazione Enrico Granata, la struttura interna di Attilio Di Cunto».

Non è un mistero lo scontro con il presidente di Mps Alessandro Profumo.

«Beh, ci siamo scontrati in assemblea, davanti a tutti... Diciamo che ci siamo incrociati professionalmente in una fase che non ci ha consentito di lavorare assieme, rappresentando istituzioni diverse».

Ma perché lasciare adesso?

«Perché per me si è concluso un ciclo. Gli obiettivi erano chiari, il mio lavoro e il mio servizio al territorio è finito. Capisco che sembri strano che non sono una "poltronara" ma è così. Potevo perdere tutto in termini di reputazione e credibilità. Ho attraversato un guado non semplice e non l'ho fatto certo per fare carriera. E credo di poter ora seguire le mie traiettorie».

Quali traiettorie?

«Continuo a essere vicepresidente di Confindustria e manager della mia azienda».

A Siena di parla di lei futura candidata alla presidenza di Confindustria.

«Per farlo, e bene, si impiegano quattro anni in cui si è assenti o comunque presenti in maniera molto relativa dalle proprie attività. Io non solo non posso ma non lo voglio fare in questa fase della mia vita. In questo momento credo di dover recuperare una dimensione personale. Il mio ruolo in azienda non è formale e quindi non posso sostenere questi ritmi. Anche la mente deve pensare, e non lavorare e basta».

I fondi esteri con cui avete stretto il patto di sindacato che con il 9% punta a controllare Mps, il messicano Fintech Advisory e il brasiliano Btg Pactual, li ha avvisati della sua decisione?

«Li ho avvisati, certo. C'è stata una certa sorpresa ma il cardine degli accordi non è il nostro buon feeling ma la Fondazione. E credo che le cose andranno avanti nel migliore dei modi».

È vero che già a dicembre si erano fatti avanti?

«Non avevano avuto contatti con noi ma con altri investitori e con la banca. Erano in dialogo con la cordata cosiddetta "delle fondazioni". Sono stati sul dossier Mps per diverso tempo prima di avere un approccio diretto con noi. Avevano un interesse reale per la banca, per cui è stato facile trovare l'accordo».

fabriziomassar0

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2,5

Foto: per cento La quota residua della Fondazione Mps nella banca, vincolata ora in un patto di sindacato al 9% con i fondi esteri Btg Pactual (Brasile, 2%) e Fintech Advisory (Messico, 4,5%) per cento La quota storica della Fondazione Mps nella banca di Rocca Salimbeni. Per mantenere il controllo dell'istituto l'ente si è indebitato per seguire gli aumenti di capitale del 2008 e del 2011 51

Foto: per cento La quota residua della Fondazione Mps nella banca, vincolata ora in un patto di sindacato al 9% con i fondi esteri Btg Pactual (Brasile, 2%) e Fintech Advisory (Messico, 4,5%) per cento La quota storica della Fondazione Mps nella banca di Rocca Salimbeni. Per mantenere il controllo dell'istituto l'ente si è indebitato per seguire gli aumenti di capitale del 2008 e del 2011

Chi è La carriera

Antonella Mansi, 40 anni, senese di nascita ma vissuta sempre a Gavorrano (provincia di Grosseto), è stata nominata presidente della Fondazione Montepaschi nel settembre 2013. L'incarico, della durata di 8 mesi, scade a giugno. È consigliere e dirigente di Nuova Solmine Spa, l'azienda partecipata dalla famiglia, che produce acido solforico. È stata nel board della banca Federico Del Vecchio.

In Confindustria

È vicepresidente degli industriali per l'organizzazione. In precedenza è stata presidente di Confindustria Toscana (2008- 2011) e leader regionale dei Giovani industriali (2007-2008)

Dal 1° luglio l'aliquota aumenta dal 20 al 26%: l'impatto nelle province e nelle regioni

Tasse sul risparmio, ecco chi paga di più

A Milano prelievo al top sui conti - Minimo a Crotone

A Milano la nuova tassazione peserà di più su conti correnti e depositi - 14,60 euro in media per contribuente - che si riducono a meno di 5 euro a Crotone, ultima provincia nella classifica elaborata in collaborazione con il Centro studi Sintesi.

A livello di portafoglio complessivo, invece, l'aumento dell'aliquota sulle rendite dal 20 al 26% si farà sentire più forte in Piemonte ed Emilia Romagna. Sulla distribuzione del prelievo pesa anche la diversa distribuzione territoriale degli investimenti tra azioni, fondi e obbligazioni, senza dimenticare i titoli di Stato che manterranno l'aliquota al 12,5 per cento.

Dell'Oste e Parente u pagina 3 PAGINA A CURA DI

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

È a Milano che la nuova tassazione su depositi e conti correnti colpirà più forte: in media 14,60 euro all'anno per contribuente. I correntisti di Crotone, invece, se la caveranno con meno di 5 euro in più. Nel mezzo della classifica - elaborata in collaborazione con il Centro studi Sintesi - le altre province italiane, con una media di 10 euro.

Gli interessi su conti e depositi, però, sono solo una parte delle rendite finanziarie su cui dal 1° luglio scatterà l'aumento del prelievo dal 20 al 26 per cento. La stretta decisa dal Governo Renzi, infatti, colpirà anche le cedole delle obbligazioni, i dividendi delle azioni e i capital gain realizzati sulla vendita dei titoli. Mentre BoT e BTp manterranno l'aliquota al 12,5 per cento.

Piemonte ed Emilia al top

Per capire dove si abatterà il rincaro, è indispensabile ricostruire la distribuzione del portafoglio dei risparmiatori italiani. Operazione al momento possibile solo a livello regionale. Considerando anche il prelievo sulle obbligazioni, sui pronti contro termine e sugli altri investimenti a reddito fisso, si scopre che i piemontesi sono quelli che pagheranno di più (34,30 euro in media all'anno), seguiti dagli emiliani (33,90 euro) e dai lombardi (33,70). Proprio i contribuenti della Lombardia, però, sono i più ricchi in termini di attività finanziarie secondo le segnalazioni di vigilanza della Banca d'Italia, con 41.570 euro pro capite. Come si spiega questa differenza? Tutto dipende dal mix del portafoglio, che per i lombardi ha la più alta incidenza di azioni e fondi d'investimento. Titoli soggetti alle fluttuazioni di Borsa e per i quali è difficile prevedere l'impatto medio della tassazione. Un contribuente lombardo che a luglio deciderà di vendere un pacchetto azionario con un valore di carico molto basso, pagherà il 26% su tutta la plusvalenza - e verserà ben più di 33,70 euro - a meno che non possa far valere delle minusvalenze realizzate anche negli anni precedenti. Insomma, il calcolo va necessariamente personalizzato.

I dati medi, però, sono utili a inquadrare la distribuzione di un aumento fiscale che - nel complesso - porterà alle casse pubbliche poco più di tre miliardi di euro all'anno. E che è stato introdotto per avviare un riequilibrio del prelievo tra lavoro e investimenti finanziari, oltre che per contribuire a coprire le minori entrate derivanti dal taglio dell'Irap deciso con lo stesso decreto legge 66/2014.

A livello medio, le regioni più povere sono anche quelle in cui la maggior parte del denaro posseduto dalle famiglie si ferma sui conti correnti, sui libretti postali e sui depositi a risparmio. Dall'Abruzzo alla Sardegna la percentuale non scende mai sotto il 60% e in Molise sfiora l'80%: come dire che, ogni 100 euro, solo 20 sono investiti in obbligazioni, azioni, fondi o titoli di Stato. Nelle regioni più ricche, invece, il rapporto tende a rovesciarsi. Il fenomeno ha una sua logica, perché chi ha pochi soldi può "permettersi" di investirne di meno. Ma non tutto si può spiegare con questa chiave di lettura: un elevato grado di liquidità potrebbe anche essere la spia di una maggiore diffusione dell'evasione fiscale.

L'esenzione allo studio

Di certo, la composizione del portafoglio condizionerà anche l'eventuale introduzione di una fascia di esenzione per i conti e i depositi fino a 25mila euro, proposta alla commissione Finanze del Senato. Di fatto, neppure le province più ricche hanno depositi medi oltre questa soglia e, tra quelle povere, ci sono grandi differenze derivanti anche dallo "stile di investimento": basti pensare agli oltre 17mila euro di depositi pro capite a Isernia contro i 14mila di Teramo, in due regioni in cui il dato medio della ricchezza non è così distante. L'esenzione, insomma, potrebbe abbattere in modo piuttosto rilevante - e neppure troppo uniforme sul territorio - i 755 milioni di euro che la relazione tecnica stima come incasso dall'aumento del prelievo su queste voci.

Oltretutto, le somme presenti su conti e depositi sono in costante aumento, anche per effetto della crisi, che genera incertezza sulle forme di investimento e impone alle famiglie di avere una riserva di liquidità subito disponibile: tra il 2011 e il 2013 l'incremento medio nazionale dei depositi è stato del 10 per cento.

L'effetto su BoT e BTp

Un'ultima variabile che condiziona l'impatto dell'aliquota al 26% è l'investimento in titoli di Stato, le cui cedole eviteranno la stretta fiscale. Le regioni più ricche non hanno solo gli importi assoluti più alti, ma anche la maggiore incidenza percentuale: in Piemonte, Lombardia e Liguria oltre il 13% del portafoglio è investito in BoT e BTp. Mentre nelle aree più povere la percentuale si dimezza. Un po' a sorpresa, tra le regioni con la minor presenza relativa di titoli di Stato ci sono anche il Veneto e il Trentino-Alto Adige, dove i contribuenti tendono a preferire altre forme di investimento e - soprattutto - depositi e conti correnti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA La composizione della ricchezza finanziaria pro capite e il rincaro d'imposta sulle attività con un rendimento prestabilito (conti correnti, depositi, pronti contro termine e obbligazioni). Dati in euro

REGIONE	TOTALE RINCARO	CONTI CORRENTI, DEPOSITI E PRONTI CONTRO TERMINE	OBBLIGAZIONI, AZIONI, FONDI E ALTRI	OICR	TITOLI DI STATO
1 Lombardia	34,3	33,9	31,5	32,3	27,9
2 Piemonte	26,9	26,6	23,6	28,0	19,6
3 Emilia-Romagna	20,3	19,7	19,3	17,8	15,1
4 Liguria	14,9	13,7	12,7	11,3	33,7
5 Trentino A. A.	41.570	40.229	39.892	39.421	33.896
6 Valle d'Aosta	33.345	31.256	29.998	29.335	28.342
7 Veneto	27.119	23.075	20.624	18.932	18.445
8 Toscana	17.150	16.560	14.272	14.122	13.764
9 Friuli-V. G.	5.376	3.144	2.439	3.055	2.495
10 Marche	2.397	2.847	2.409	1.373	715
11 Lazio	1.139	1.440	1.477	1.112	906
12 Umbria	3.087	772	2.607	5.434	5.470
13 Abruzzo	5.064	16.882	15.959	16.373	15.931
14 Molise	16.732	17.420	14.522	14.124	14.312
15 Basilicata	15.961	16.193	12.814	14.248	14.923
16 Campania	13.830	11.459	10.691	10.508	9.149
17 Puglia	9.687	14.089	19.254	18.114	14.557
18 Calabria	12.781	14.295	12.819	12.528	9.984
19 Sicilia	8.079	7.852	5.003	3.294	3.476
20 Sardegna	4.251	4.392	2.992	3.861	3.171
REGIONE TOTALE	28.548	24,2	Il prelievo nelle regioni...		

Nota: il rincaro d'imposta è calcolato sui rendimenti medi per asset class e non include il prelievo sui dividendi e i capital gain di azioni e Oicr, né quello sui titoli di Stato. Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Banca d'Italia e Abi depositi bancari e postalmedi per provincia aggiornati al 31 dicembre 2013, con il rincaro annuo derivante dall'aumento dal 20 al 26% della tassazione sui rendimenti. Dati in euro ... e nelle province

Pos. Provincia	Pos. Provincia	Depositi pro capite	Depositi pro capite	Rincaro annuo	Rincaro annuo
1 Milano	20.512	14,6	2 Piacenza	19.488	13,9
3 Parma	19.118	13,7	4 Bolzano	19.081	13,6
5 Rimini	18.252	13,0	6 Roma	17.630	12,6
7 Isernia	17.603	12,6	8 Sondrio	17.498	12,5
9 Aosta	17.275	12,3	10 Bologna	17.133	12,2
11 Cuneo	17.133	12,2	12 Avellino	17.096	12,2
13 Belluno	17.058	12,2	14 Como	17.048	12,2
15 Genova	17.043	12,2	16 Vercelli	17.039	12,2
17 Macerata	17.009	12,1	18 Ancona	16.997	12,1
19 Modena	16.849	12,0	20 Pesaro e Urbino	16.650	11,9
21 L'Aquila	16.275	11,6	22 Alessandria	16.268	11,6
23 Monza e Brianza	16.239	11,6	24 Savona	16.171	11,5
25 Novara	16.146	11,5	26 Forlì-Cesena	16.085	11,5
27 Torino	16.051	11,5	28 Ferrara	15.925	11,4
29 Siena	15.810	11,3	30 Ascoli Piceno	15.787	11,3
31 Lecco	15.756	11,3	32 La Spezia	15.694	11,2
33 Firenze	15.684	11,2	34 Trento	15.493	11,1
35 Varese	15.489	11,1	36 Padova	15.351	11,0
37 Pavia	15.219	10,9	38 Potenza	15.158	10,8
39 Udine	15.069	10,8	40 Mantova	14.931	10,7
41 Rovigo	14.866	10,6	42 Asti	14.839	10,6
43 Verona	14.822	10,6	44 Reggio Emilia	14.812	10,6
45 Trieste	14.753	10,5	46 Treviso	14.749	10,5
47					

Chieti 14.686 10,5 48 Brescia 14.615 10,4 49 Lucca 14.520 10,4 50 Bergamo 14.484 10,3 51 Campobasso 14.343 10,2 52 Vicenza 14.285 10,2 53 Arezzo 14.131 10,1 54 Pistoia 13.986 10,0 55 Pisa 13.733 9,8 56 Venezia 13.627 9,7 57 Pescara 13.597 9,7 58 Imperia 13.536 9,7 59 Biella 13.513 9,6 60 Pordenone 13.501 9,6 61 Frosinone 13.425 9,6 62 Benevento 13.336 9,5 63 MassaCarrara 13.323 9,5 64 Fermo 13.294 9,5 65 Teramo 13.287 9,5 66 Terni 13.262 9,5 67 Cremona 13.241 9,5 68 Gorizia 12.968 9,3 69 Catanzaro 12.968 9,3 70 Perugia 12.960 9,3 71 Nuoro 12.950 9,2 72 Lodi 12.938 9,2 73 Ravenna 12.682 9,1 74 Prato 12.633 9,0 75 Grosseto 12.543 9,0 76 Verbano-Cusio-Ossola 12.402 8,9 77 Salerno 12.385 8,8 78 Rieti 12.337 8,8 79 Bari 12.170 8,7 80 Viterbo 12.069 8,6 81 Matera 12.016 8,6 82 Livorno 11.899 8,5 83 Latina 11.556 8,3 84 Foggia 11.356 8,1 85 Messina 11.157 8,0 86 Cosenza 10.879 7,8 87 Caserta 10.816 7,7 88 Napoli 10.578 7,6 89 Lecce 10.540 7,5 90 Reggio Calabria 10.476 7,5 91 Cagliari 10.400 7,4 92 Taranto 10.112 7,2 93 Sassari 9.950 7,1 94 Caltanissetta 9.736 7,0 95 Agrigento 9.734 6,9 96 Enna 9.560 6,8 97 Brindisi 9.235 6,6 98 Oristano 9.192 6,6 99 Palermo 9.151 6,5 100 Catania 8.839 6,3 101 Ogliastro 8.708 6,2 102 Vibo Valentia 8.652 6,2 103 Ragusa 8.466 6,0 104 Barletta-Andria-Trani 8.439 6,0 105 MedioCampidano 8.297 5,9 106 Siracusa 7.959 5,7 107 Trapani 7.760 5,5 108 Olbia-Tempio 7.446 5,3 109 Carbonia Iglesias 7.083 5,1 110 Crotone 6.913 4,9 ITALIA 14.192 10,1

Nota: il rendimento è calcolato ipotizzando un tasso lordo dell'1,19%
Fonte:elaborazione Sole 24 Ore e Centro studi Sintesi su dati Banca d'Italia, Abi e Istat

Foto: I depositi bancari e postali medi per provincia aggiornati al 31 dicembre 2013, con il rincaro annuo derivante dall'aumento dal 20 al 26% della tassazione sui rendimenti. Dati in euro La composizione della ricchezza finanziaria pro capite e il rincaro d'imposta sulle attività con un rendimento prestabilito (conti correnti, depositi, pronti contro termine e obbligazioni). Dati in euro - Nota: il rendimento è calcolato ipotizzando un tasso lordo dell'1,19%Fonte: elaborazione Sole 24 Ore e Centro studi Sintesi su dati Banca d'Italia, Abi e Istat - Nota: il rincaro d'imposta è calcolato sui rendimenti medi per asset class e non include il prelievo sui dividendi e i capital gain di azioni e Oicr, né quello sui titoli di StatoFonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Banca d'Italia e Abi

L'ECONOMIA ITALIANA E L'EUROPA

A rianimare il Pil non bastano le spintarelle

Fabrizio Galimberti

La discesa della produzione industriale a marzo e il segno "meno" davanti alla variazione del Prodotto interno lordo italiano del primo trimestre sono segni di una ricaduta? E le macchie di leopardo che imbrattano il quadro congiunturale delle altre economie europee indicano il rischio di uno scolorimento della ripresa che sembrava affacciarsi nel Vecchio continente?

Fabrizio Galimberti

Il dilemma fondamentale che sta dietro a queste domande, e alle possibili risposte, è questo: bisogna aspettare che le forze autonome del ciclo portino l'economia continentale fuori dalle secche, o c'è assoluta necessità di una spinta delle politiche economiche, sia essa dai bilanci pubblici o dalla moneta? Sarebbe facile per un commentatore auspicare cose che non succederanno: per esempio, mettere nella lista dei desiderata una Banca centrale europea che abbia nei suoi obiettivi non solo la stabilità della moneta, ma anche (come nel caso della Fed) la massima occupazione; oppure puntare su una politica di finanza pubblica espansionistica e incurante degli obiettivi del Fiscal compact. «Supponiamo di avere un apriscatole...» rispose un giorno Tommaso Padoa Schioppa a chi suggeriva grandiosi programmi di privatizzazioni; il riferimento, un po' criptico per i non addetti ai lavori, era a una famosa storiella che descrive la discrasia fra desideri e realtà: un fisico, un chimico e un economista sono naufragati su un'isola, e non hanno da mangiare. Le onde portano sulla riva della carne in scatola. Come aprirla? Usiamo un sasso, dice il fisico; prima facciamo un fuoco e scaldiamo la scatola, dice il chimico; supponiamo di avere un apriscatole..., dice l'economista.

Ma l'apriscatole non c'è. I rapporti di forza in Europa sono tali (e non è solo questione di "forza" ma di mentalità e di cultura) da rendere oziosi gli auspici di forti politiche espansionistiche. Possiamo solo affidarci a qualche sofferta misura della Bce: a giugno potrebbe arrivare qualche manciata di punti base in meno per i tassi-guida e qualche cauto (con juicio) programma di acquisto di titoli per espandere la moneta. Per i bilanci pubblici, possiamo lavorare al margine per spalmare nel tempo gli aggiustamenti di deficit richiesti dal Fiscal compact (e, non dimentichiamolo, dalla stessa Costituzione italiana) o cercare qualche alleanza con Francia e Spagna per rendere meno arcigna la sorveglianza di Bruxelles, eterodiretta dalla governante teutonica. Ma sarebbe avventato pensare che l'economia italiana possa uscire dalla prostrazione per effetto di qualche spintarella fiscal-monetaria.

Il che ci riporta al dilemma iniziale. Bisogna quindi affidarsi alle forze autonome del ciclo interno e internazionale? Che queste forze ci siano e spingano nella giusta direzione è evidente dagli andamenti degli indici di fiducia. Da molti mesi sia le indagini presso le imprese che presso le famiglie segnalano un miglioramento del clima e delle aspettative. Perché questi segnali di fiducia non si sono ancora tradotti nei dati dell'economia reale?

Sarebbe confortante dire che i dati "reali" non riflettono la realtà e in verità le cose vanno meglio di quanto sembrano. Un conforto che potrebbe anche venire dall'aneddotica delle imprese - notizie, interviste, giudizi di quanti sono a contatto con il tessuto produttivo - che riflette negli ultimi mesi un clima meno pesante. L'aneddotica non è statisticamente rappresentativa quanto l'indice di produzione industriale, ma è pur sempre un dato "reale". E si potrebbe anche aggiungere che ci sono alcune ragioni tecniche che fanno pensare come in momenti di forte cambiamento strutturale gli indici "fisici" non riescano a cogliere appieno gli andamenti: la spigolosa stenografia dei dati si rivela insufficiente a descrivere i profili di un mondo che cambia. Altri dati reali, come quelli del mercato del lavoro, segnalano, sia per i disoccupati che per gli occupati, una stabilizzazione e non ulteriori regressi.

Sarebbe confortante, si è detto. Ma non possiamo affidarci solo a questi conforti. I segnali di cambiamento strutturale ci sono - l'Italia, per esempio, ha guadagnato molti posti nelle classifiche del "Global Innovation

Index" -, ma abbiamo bisogno di stabilità e continuità nel processo di riforma. Anche facendo lo sconto ai pruriti elettorali, detti, ripicche e polemiche del Palazzo sono sconsolanti e sembrano mille miglia lontani dai problemi veri del Paese.

fabrizio@bigpond.net.au

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nelle politiche di coesione il nostro Paese è ancora in ritardo nella realizzazione

Dai fondi Ue un aiuto alle Pmi

Grazie alle risorse comunitarie avviate 3.700 nuove imprese

Creati oltre 47mila posti di lavoro e 3.700 imprese, banda larga estesa a 94mila persone e sostegno per 26mila Pmi. Sono le cifre dei fondi Ue in Italia, riferite al Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale), che rappresenta la metà delle risorse disponibili. Ma il nostro Paese sconta ancora ritardi, mentre Germania, Spagna e Regno Unito hanno fatto meglio di noi.

Chiellino u pagina 7

Giuseppe Chiellino

MILANO.

Più di 47mila posti di lavoro creati in Italia grazie ai fondi europei. E poi 3.700 nuove imprese; banda larga estesa a più di 940mila persone; sostegno per 26mila Pmi. Il bilancio della Commissione europea sull'efficacia della politica di coesione nel periodo 2007-2013 è ancora provvisorio. Non solo perché si ferma al 2012 ma anche perché molte regioni sono ancora indietro nella realizzazione dei progetti cofinanziati dalla Ue. All'attivo ci sono anche 1.500 chilometri di ferrovie, costruite o ricostruite, e progetti di depurazione delle acque reflue per un milione di persone.

Queste cifre si riferiscono solo agli interventi del Fesr (Fondo per lo sviluppo regionale) che rappresenta circa la metà delle risorse europee disponibili, considerando anche il Fondo sociale (Fse) e il Fondo per l'agricoltura e le aree rurali (Feasr). Servono a dare concretezza alla politica di coesione dell'Unione e ai fondi europei, troppo spesso associati nell'immaginario collettivo all'idea di spreco e malagestione.

Non che non ci siano - purtroppo - episodi di truffa o corruzione, ma come sempre un albero che cade fa più rumore di un bosco che cresce. E al bosco bisogna guardare per cercare di capire non solo il senso delle politiche europee di coesione, ma anche come sfruttarle per la crescita e l'occupazione. Perciò il confronto con gli altri Stati membri, che ancora una volta vede l'Italia nelle posizioni di coda, va vissuto non come uno smacco ma come l'occasione per capire cosa possono fare regioni e ministeri per spendere meglio e più velocemente le risorse europee.

Per esempio guardando alla Germania, che con risorse inferiori a quelle destinate all'Italia è riuscita a creare 88mila posti di lavoro e ha sostenuto la nascita di 6.500 nuove imprese e 5.900 progetti nelle energie rinnovabili. O alla Spagna che, è vero, aveva più risorse dell'Italia, ma sembra anche averle spese molto meglio, sia in termini di nuova occupazione (58mila) che di supporto alle Pmi (43mila) o, ancora più significativo, a sostegno di 30mila progetti di ricerca. L'elenco potrebbe continuare, per esempio con il Regno Unito che, con un terzo dei fondi rispetto all'Italia, ha creato 87mila posti di lavoro. Dettaglio non secondario, il Regno Unito, come la Germania, ha speso le risorse del Fse dopo aver definito una strategia che andava al di là dei corsi di formazione ("il corsificio", come lo chiamano a Bruxelles) e puntava ad obiettivi ben individuati.

Salvo improbabili grosse modifiche imposte dalla Commissione all'Accordo di partenariato che è sotto esame, da qui al 2020 le regioni dovranno gestire direttamente più di 30 miliardi di euro (il dettaglio nella tabella a fianco), senza contare il cofinanziamento. Più di 1.000 euro procapite, neonati compresi, in diverse regioni del Sud. E sempre che non si applichi davvero la clausola che impone di tagliare la dote alle regioni che si sono dimostrate meno efficienti, ampliando ulteriormente i programmi nazionali.

@chigiù

© RIPRODUZIONE RISERVATA Piemonte Valle D'aosta Lombardia Prov. Aut. Bolzano Prov. Aut. Trento Liguria Veneto Friuli V. G. Emilia Romagna Toscana Umbria Marche Lazio Abruzzo Sardegna Molise Puglia Basilicata Calabria Sicilia Campania TOTALE ITALIA (compresi i Pon) REGIONI PIÙ SVILUPPATE REGIONI IN TRANSIZIONE REGIONI MENO SVILUPPATE 945,9 317,9 450,5 578,1 312,1 244,3 262,0 324,2 761,6 352,5 300,8 567,5 223,9 836,1 1.682,3 1.252,1 1.025,6 802,2 318,8 150,0 Piemonte Liguria Sardegna Sicilia

Lombardia Valle d'Aosta Emilia Romagna Trento Media procapite delle risorse europee (Fesr, Fse, Feasr) erogate a ciascuna regione. Valori in euro LA MAPPA Veneto Bolzano Toscana Umbria Lazio Campania Basilicata Marche Abruzzo Molise Friuli Venezia Giulia Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore sui dati dell'Accordo di Partenariato

Risorse che la nuova programmazione assegna direttamente alle Regioni Nella distribuzione procapite delle risorse europee che nel periodo 2014-2020 saranno affidate alla diretta responsabilità delle regioni, la Basilicata è nettamente in testa con più di 1.680 euro. Questo perché la Basilicata è stata "retrocessa" dalle regioni "in transizione" a quelle "meno sviluppate" e perciò riceverà circa il doppio di quanto aveva ottenuto nel periodo precedente. Più del 50% del totale dei fondi di coesione Ue va alle regioni più svantaggiate. Generoso anche il contributo ai valdostani: 946 euro a testa. L'Accordo di Partenariato, che fissa gli impegni dell'Italia nella spesa dei fondi comunitari 2014-2020, contiene il dettaglio delle risorse attribuite a ciascuna regione, sul Fesr (Fondo europeo per lo sviluppo regionale), il Fse (Fondo sociale europeo) e il Feasr (Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale). Si tratta in tutto di poco più di 42 miliardi di euro. La grafica illustra la distribuzione provvisoria dei 31 miliardi, che saranno gestiti direttamente dalle regioni attraverso i Por (Programmi operativi regionali). Per i valori definitivi bisognerà aspettare i Por che saranno pronti entro il 22 luglio. Nella mappa in basso gli importi procapite per ogni regione. Gli altri 11 miliardi saranno gestiti dai ministeri con i Pon (Programmi operativi nazionali) che il governo precedente ha rafforzato puntando su una maggiore efficienza nella gestione, alla luce delle enormi difficoltà che hanno caratterizzato il periodo 2007-2013 su cui pende ancora il rischio del "disimpegno automatico". Al miglioramento della capacità amministrativa è dedicata una percentuale della nuova programmazione. I valori dell'infografica sono espressi in euro

Il taglio del cuneo

Quattro vie per il debutto del bonus Irpef

Valentina Melis

In questi giorni con le buste paga di maggio debutta lo sconto Irpef da 80 euro per dipendenti, collaboratori, disoccupati con indennità, lavoratori in cassa integrazione o mobilità. Oltre al pagamento automatico da datori o Inps, sarà possibile anche il recupero nel 730. Melis e Rota Porta u pagina 2

È destinata ad allargarsi almeno di un milione di persone la platea dei beneficiari del bonus Irpef - al debutto nelle buste paga di questo mese (gli statali lo vedranno già da venerdì 23 maggio) - per i lavoratori con un reddito fino a 26mila euro. Il riconoscimento dello sconto fiscale ai percettori di cassa integrazione guadagni, indennità di mobilità e indennità di disoccupazione, appena chiarito dall'agenzia delle Entrate con la circolare 9/E, fa crescere di circa il 10% il numero dei contribuenti che otterranno il bonus, finora quantificato in 10 milioni di lavoratori.

Come si arriva al milione in più? La stima è effettuata in base ai dati dell'Osservatorio cassa integrazione e occupazione della Cisl e del rapporto annuale Inps 2012.

e Il numero di ore di cassa integrazione autorizzate, per ciascuno degli ultimi 3-4 anni, è stabilmente intorno al miliardo. Dividendo questa cifra per le ore lavorabili da una persona nell'anno, e tenendo conto del fatto che solo il 48% delle ore di Cig autorizzate sono poi effettivamente usate, si può arrivare a calcolare che i soggetti effettivamente in cassa integrazione siano circa 250mila.

r Il valore medio dei beneficiari di indennità di disoccupazione con requisiti ordinari nel 2012 è stato invece di 589.462 (tra l'altro in aumento del 22% rispetto al 2011).

t Infine, il valore medio dei beneficiari di indennità di mobilità è stato nel 2012 di 177.204 (in aumento costante dal 2010).

Le prestazioni a sostegno del reddito come gli ammortizzatori sociali - ha spiegato l'agenzia delle Entrate - sono proventi che sostituiscono redditi di lavoro dipendente e quindi rientrano nella stessa categoria. Per i lavoratori che percepiscono queste indennità, il bonus Irpef sarà erogato direttamente dall'Inps, senza necessità di una domanda ad hoc. Se, però, il lavoratore dovesse rendersi conto di non avere i requisiti per accedere allo sconto fiscale (che vale 640 euro per i redditi da 8mila a 24mila euro e un importo decrescente per i redditi da 24mila a 26mila euro), dovrà comunicarlo all'Istituto di previdenza, che lo recupererà nei mesi successivi.

Anche in altri casi il lavoratore dovrà attivarsi in prima persona per comunicare al sostituto d'imposta che non ha diritto al bonus, attribuito in via automatica a dipendenti e collaboratori: ad esempio se si rende conto che supererà, nell'anno, il tetto di 26mila euro di guadagno con redditi diversi da quelli erogati dal sostituto (come nel caso di chi ha affittato casa e ha scelto la cedolare secca).

In ogni caso, i nodi verranno al pettine l'anno prossimo, al momento della dichiarazione dei redditi: il bonus incassato ma non dovuto, dovrà essere restituito quando emergerà sia il reddito totale, sia l'ammontare del beneficio erogato dal sostituto.

La circolare 9/E ha chiarito anche una serie di casi particolari, come quello del lavoratore che cambia azienda (e deve presentare al nuovo datore il Cud rilasciato dal precedente), o quello del lavoratore che ha più contratti in corso, come il collaboratore che lavora per due committenti. In quest'ultimo caso, se il reddito totale resta sotto la soglia di 26mila euro, il lavoratore dovrà chiedere a uno dei sostituti di non riconoscergli il credito, e avrà lo sconto fiscale soltanto da uno dei due.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1Con la busta paga di maggio i sostituti d'imposta riconoscono il bonus ai lavoratori DIPENDENTI, SOCI DELLE COOP, COLLABORATORI 2Possono chiedere il bonus solo con la dichiarazione dei redditi presentata nel 2015 COLF, BADANTI E LAVORATORI SENZA DATORE 3Il bonus viene erogato direttamente dall'Inps, in base ai dati disponibili LAVORATORI DISOCCUPATI IN MOBILITÀ O CIG

4Ricevono dal sostituto d'imposta sia il premio, sia il bonus Irpef. Il premio non rientra nel reddito LAVORATORI CHE RICEVONO PREMI DI PRODUTTIVITÀ LA PAROLA CHIAVE Credito d'imposta Il bonus Irpef introdotto dal DI 66/2014 (ora all'esame del Parlamento per la conversione in legge) è un credito d'imposta, ovvero uno sconto sull'Irpef che ciascun lavoratore deve versare, riconosciuto automaticamente dai sostituti ai lavoratori con un reddito da 8mila a 26mila euro, a partire dal mese di maggio. L'importo del bonus è di 640 euro per chi ha un reddito fino a 24mila euro, e decresce (all'aumentare del reddito) per chi guadagna da 24mila a 26mila euro. Per avere il beneficio, i contribuenti devono avere un'Irpef da versare che supera l'importo della detrazione per lavoro dipendente.

1 milione

La nuova platea

È la stima dei percettori di Cig, mobilità e disoccupazione

L'accesso allo sconto fiscale

DIPENDENTI E COLLABORATORI

Lavoratori dipendenti del settore privato e della Pa (compresi il personale della scuola titolare di supplenze brevi e i volontari dei vigili del fuoco, se ne hanno diritto). Rientrano fra i beneficiari i lavoratori non residenti fiscalmente in Italia, i lavoratori soci delle cooperative, i titolari di borse di studio, i collaboratori, i sacerdoti, i titolari di pensioni complementari, gli Lsu Con la busta paga di maggio, i sostituti d'imposta devono erogare il bonus ai lavoratori, senza necessità di una richiesta. Devono verificare, per ciascun lavoratore, che l'Irpef da versare superi le detrazioni per lavoro, calcolare il beneficio spettante in base al reddito totale, e definire l'importo da attribuire ogni mese. Il credito totale di 640 euro (o minore) deve essere rapportato ai giorni lavorati Le diverse modalità di versamento del bonus Irpef LA PLATEA COME SI OTTIENE IL BONUS

COLF E LAVORATORI SENZA SOSTITUTO

Rientrano in questa categoria i lavoratori senza sostituto d'imposta (come, ad esempio, le collaboratrici familiari e le badanti, i cui datori di lavoro non sono sostituti) o quelli che hanno diritto al bonus fiscale per un rapporto di lavoro che sia terminato prima del mese di maggio e ora non hanno più un sostituto d'imposta a cui far riferimento Questi lavoratori possono richiedere il bonus tramite la dichiarazione dei redditi relativa al 2014, quindi l'anno prossimo, con le indicazioni che saranno specificate nei modelli delle dichiarazioni stesse. Il credito d'imposta potrà essere utilizzato in compensazione, rispetto agli importi da versare, oppure essere chiesto sotto forma di rimborso

DISOCCUPATI E PERCETTORI DI CIG

Come ha chiarito la circolare 9/E diffusa dall'agenzia delle Entrate la scorsa settimana, rientrano tra i beneficiari del bonus Irpef i beneficiari di prestazioni a spstegno del reddito: percettori di cassa integrazione guadagni, di indennità di mobilità e di indennità di disoccupazione (il bonus spetta per i giorni che danno diritto alle indennità) Il bonus sarà erogato direttamente dall'Inps, in base ai dati che l'Istituto possiede sui redditi del lavoratore/contribuente. Non serve, neanche in questo caso, una richiesta del lavoratore. Il percettore di ammortizzatori che non ha i requisiti per ricevere il bonus deve comunicarlo all'Istituto, che potrà recuperarlo nei periodi successivi

TITOLARI DI PREMI DI PRODUTTIVITÀ

Sono i lavoratori che nel periodo 1° gennaio-31 dicembre 2014 percepiscono retribuzioni incentivanti mirate all'aumento della produttività (tassate in maniera agevolata, con un'imposta sostitutiva del 10%), entro il limite massimo di 3mila euro di "premio", e che hanno avuto nel 2013 un reddito da lavoro dipendente fino a 40mila euro Ricevono dal sostituto d'imposta sia il premio di produttività, sia il bonus Irpef. Il premio non rientra nel calcolo del reddito, per il raggiungimento della soglia di 26mila euro (limite massimo per ottenere il bonus fiscale), ma deve invece essere sommato ai redditi tassati in via ordinaria per verificare la "capienza" dell'Irpef lorda ai fini delle detrazioni da lavoro

CAMBIO DI LAVORO

Se l'interessato consegna il Cud al nuovo datore di lavoro (dovrebbe ottenerlo dal precedente datore entro 12 giorni dalla richiesta), quest'ultimo dovrà tenere conto dei dati esposti, calcolare la spettanza del bonus e l'importo. Dal credito dovrà essere detratto quanto eventualmente riconosciuto dal precedente sostituto I

CASI PARTICOLARI

PIÙ CONTRATTI Se la somma dei redditi percepiti da più rapporti (ad esempio nel caso di una collaborazione con due committenti) supera 26mila euro, il lavoratore deve comunicarlo ai sostituti e non avrà il bonus. Se il reddito totale è sotto 26mila euro, chiederà a uno dei sostituti di non riconoscergli il credito, e avrà il bonus da un solo sostituto

BONUS NON DOVUTO Chi incassa un bonus non dovuto (ad esempio perché supera 26mila euro di guadagno, con redditi diversi da quelli erogati dal sostituto) deve comunicarlo al sostituto, che potrà recuperarlo dalle paghe dei mesi successivi o entro il conguaglio di fine anno. Il bonus non spettante andrà comunque restituito con la dichiarazione

L'ANALISI

La politica di coesione non è solo uno slogan

Giuseppe

Chiellino «Sui fondi europei abbiamo fallito». Matteo Renzi lo ha detto qualche giorno fa a Firenze, nell'intervento allo Stato dell'Unione, davanti ai candidati alla presidenza della Commissione europea, e lo ha ripetuto mercoledì nel tour elettorale nelle principali città del Sud, proprio nelle regioni più in ritardo nella spesa dei fondi europei 2007-2013. Non è dato sapere - al di là dell'aumento dei programmi nazionali - se e come il Governo intenda applicare l'indicazione della Commissione, discussa ad Atene un paio di settimane fa tra il commissario Hahn e il sottosegretario Delrio (si veda Il Sole 24 ore del 4 maggio), in base alla quale le regioni che non sono riuscite a spendere bene i soldi in passato devono essere penalizzate con un taglio dei fondi 2014-2020. L'unico intervento certo è l'aumento dei programmi gestiti dai ministeri (Pon) e il contestuale taglio dei Programmi operativi regionali (Por) . Certo è che la Campania rischia moltissimo, insieme alla Calabria e alla Sicilia. Ma arrancano, a qualche punto di distanza, anche altre regioni, come il Lazio o la Puglia. In gioco ci sono prima di tutto 7-8 miliardi della vecchia programmazione che devono essere spesi e certificati a Bruxelles entro dicembre 2015: poco più di 18 mesi. Pena il "ritiro" da parte della Commissione e l'assegnazione ad altri Paesi. Il nodo del patto di stabilità interno, che vincolando le risorse nazionali necessarie per il cofinanziamento impedisce anche di spendere i fondi europei, va sciolto con la Ue. Ma non è l'unico ostacolo. L'Agenzia nazionale, proposta dall'ex ministro Barca e confermata dal suo successore Trigilia, avrebbe dovuto essere istituita entro fine marzo, per dare un contributo decisivo di competenza e capacità tecnica alle regioni e fare in modo che la gestione dei fondi strutturali diventi efficiente, almeno ai livelli dei nostri partner europei. Resta uno dei tanti dossier sospesi. Il sottosegretario Delrio si è impegnato a chiuderlo entro fine maggio. La politica di coesione è una delle manifestazioni più concrete dell'adesione di ciascun paese all'Unione. Ed è forse lo strumento più solido per spingere - e a volte costringere - tutti gli Stati membri a muoversi verso obiettivi condivisi: innovazione, ricerca, occupazione, istruzione, pubblica amministrazione più moderna, agenda digitale, supporto alle Pmi, riduzione delle emissioni. E nessuno dica che queste non siano priorità anche per l'Italia. Fino ad oggi il governo Renzi ha solo sfiorato la questione. Eppure avere a disposizione 42 miliardi (e non 180 come dice Renzi, in preda all'entusiasmo) da spendere su quegli obiettivi è un'opportunità che - lucidamente - nessun governo può lasciarsi sfuggire. L'invito al presidente del Consiglio è di non limitarsi a sbandierare i fondi europei solo come argomento di campagna elettorale, spesso con cifre in libertà, ma di farne un punto fermo della politica economica del governo e della visione italiana dell'Europa, alla vigilia del semestre di presidenza dell'Unione.

@chigiù

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pmi/1. Un'analisi di Cribis D&B evidenzia la mortalità record delle nuove iniziative imprenditoriali avviate tra il 2009 e il 2013

La crisi spegne il 20% di start up

Commercio, edilizia e ristorazione i settori più colpiti - Al Nord il trend peggiore LA SORPRESA Un terzo delle aperture si è registrato nel Sud dove il tasso di cessazioni rimane al di sotto della media nazionale
Enrico Netti

Tra le imprese fondate dal 2009 al 2013 una su cinque non ce l'ha fatta: l'imprenditore ha gettato la spugna e l'ha chiusa. Un tasso di mortalità elevato contraddistingue l'ultimo quinquennio, un arco di tempo in cui sono nate poco più di 1,8 milioni di aziende. Di queste sono rimaste sul mercato a fine 2013 quasi 1,5 milioni, mentre la quota restante, circa 360mila imprese, hanno cessato l'attività, portate via dalla crisi, la più dura e lunga dal dopoguerra. Gli anni più difficili sono stati quelli tra il 2009 e il 2011: qui si concentrano le quote maggiori di cessazioni.

È quanto rivela uno studio realizzato da Cribis D&B, società del Gruppo Crif, sulle performance delle aziende costituite dopo il 2008.

Spesso a rivelarsi fatale è stata la scelta del settore: quelli troppo tradizionali si sono dimostrati particolarmente ostici per i neoimprenditori. È il caso di chi ha puntato sulle attività di commercio, sia al dettaglio che ingrosso, l'edilizia, bar e ristorazione. Qui si concentra la quota maggiore di aperture nonché di cessazioni dopo poco tempo dall'apertura. Hanno avuto più successo, riuscendo a superare il giro di boa del quinquennio, coloro che hanno aperto un bed & breakfast, un agriturismo o una azienda di agricoltura biologica, un'attività di servizi alla persona o iniziato a produrre elettricità con impianti fotovoltaici. Insomma, imboccare la via dell'innovazione e della specializzazione anche nei servizi ha messo in sicurezza l'investimento fatto nella start up e assicurato la sopravvivenza dell'azienda.

Nel settore dell'agricoltura, in particolare, le cessazioni si sono avvicinate al 12%, il valore più basso tra tutti i settori considerati, a fronte di un 7,7% di aziende neocostituite. Una rivincita della old economy.

«I settori della ristorazione e del commercio sono i più accessibili, perché richiedono un minimo investimento iniziale, sono facili da aprire ed è altrettanto facile che non riescano a farcela in un periodo di crisi - sottolinea Marco Preti, a.d. di Cribis D&B -. Oggettivamente negli ultimi anni il tasso di mortalità è cresciuto».

Lo studio segnala inoltre un livello di rischiosità commerciale per le aziende costituite dopo il 2008 più alto della media nazionale. «A marzo 2014 solo il 38% delle imprese ha puntualmente pagato alla scadenza le fatture - sottolinea l'a.d. -. Si è registrato un calo di otto punti rispetto all'anno precedente».

A livello territoriale l'area più difficile è stata quella del Nord, dove il tasso di mortalità tra le aziende di recente costituzione ha raggiunto in media il 21 per cento. Le regioni con la maggior quota di cessazioni tra le nuove nate sono il Piemonte e l'Emilia Romagna.

Dal Sud arrivano alcune sorprese. Qui si concentra la minore quota di chiusure, con una media intorno al 18,5 per cento. La Basilicata e il Lazio sono le regioni con la minore quota di cessazioni tra le aziende create dopo il 2008. «Nel Mezzogiorno ci sono meno imprese e forse per questo sopravvivono» spiega Preti. Nel Sud e Isole inoltre si concentra la migliore performance, vicino al 33%, in termini di natalità. In altre parole, ne nascono di più e ne chiudono di meno.

Nel quinquennio spicca il 2009 come annus horribilis. I settori che hanno visto il maggior tasso di mortalità sono quelli dell'intermediazione mobiliare (ha chiuso un'azienda su due), seguito dal comparto della produzione di abbigliamento uomo e ragazzo (44% di chiusure) per finire con le agenzie assicurative e di servizi. Tra i migliori spiccano le attività di servizi sanitari, gli allevamenti di animali e il trasporto merci su gomma: qui le cessazioni hanno colpito un'impresa su sette.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Cinque anni sotto i colpi della recessione ALLARME CESSAZIONI Numero aziende e variazioni % I SETTORI Percentuale aziende cessate sul totale di neocostituite Agricoltura, foreste,

caccia 11,72 Edilizia 23,09 Industria produzione 18,88 Trasporti, distribuzione 13,35 Commercio ingrosso 17,78 Commercio al dettaglio 22,07 Servizi finanziari 14,10 Servizi 20,67 costituite sul totale nazionale Fonte: Cribis D&B COSÌ SUL TERRITORIO Emilia Romagna 21,73 7,68 Friuli Venezia Giulia 21,24 1,62 Trentino Alto Adige 17,34 1,53 Veneto 20,65 7,79 Liguria 21,54 2,75 Lombardia 19,88 15,47 Piemonte 23,31 7,86 Valle d'Aosta 20,73 0,22 Lazio 16,55 10,51 Marche 20,03 2,81 Toscana 21,47 7,42 Umbria 18,68 1,47 Abruzzo 19,81 2,60 Basilicata 16,17 0,84 Calabria 17,71 2,95 Campania 17,68 9,40 Molise 17,73 0,53 Puglia 20,04 6,59 Sardegna 18,13 2,57 Sicilia 17,76 7,40 % aziende cessate sul totale delle neo costituite % aziende neo

Foto: - Fonte: Cribis D&B

Le linee-guida del governo Renzi. C'è tempo fino al 13 giugno per la consultazione online sulle proposte di riforma

Il Terzo settore «vede» la svolta

Promossa l'impostazione organica più che gli interventi su singole materie IL QUADRO D'INSIEME Più chiare le diverse esigenze del non profit redistributivo rispetto a quello produttivo Resta l'incognita dei tempi del disegno di legge delega

Elio Silva

Consultazioni online fino al 13 giugno, predisposizione del testo nelle due settimane successive, approvazione del disegno di legge delega il 27 giugno. Ha ritmi serrati la tabella di marcia dettata dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che ha come obiettivo la riforma del non profit sia sotto il profilo civilistico, sia in materia di agevolazioni e fiscalità. Un'accelerazione che, fin dal primo momento, allorché il premier ha pubblicato le linee-guida dei possibili interventi, è stata accolta con un coro di consensi pressoché unanime. Con un apprezzamento generale per la ribadita convinzione, di valore tutto politico, che il cosiddetto Terzo settore è in realtà il primo, per il ruolo che svolge e per la capacità di creare occupazione.

Come ha sintetizzato l'economista ed ex presidente del l'Agenzia delle Onlus Stefano Zamagni, intervenuto venerdì scorso alle giornate della sostenibilità di Bressanone ("Think more about"), «Renzi ha centrato il nocciolo della questione, ossia il fatto che occorre riconoscere una soggettività anche economica al Terzo settore, liquidando una volta per tutte le teorie sulla marginalità, che hanno fatto fin troppi danni».

L'elenco dei commenti positivi è stato, negli ultimi giorni, talmente compatto da indurre a domandarsi come mai, negli anni scorsi, il cammino delle riforme sia stato così accidentato e lento, per non dire inconcludente. Al riguardo va detto che, a prescindere dagli aspetti politici, anche sul piano tecnico-legislativo c'è una differenza sostanziale, perché in passato sono stati compiuti svariati tentativi di riforme di segmento, ossia su aspetti specifici del non profit (5 per mille, servizio civile, modifica della legge sul volontariato, di quella sull'impresa sociale e via dicendo), mentre ora viene proposto un approccio generale, che colloca tutti i possibili interventi nella logica dell'autonomia e della partecipazione alla costruzione del bene comune. Se, poi, lo strumento del disegno di legge delega riuscirà a prendere velocità o se, viceversa, il differente peso specifico dei singoli capitoli finirà con il determinare un rallentamento dei lavori, solo le cronache parlamentari potranno raccontarlo.

Una cosa è certa: la scossa, per ora in termini di aspettative positive, c'è stata. «Siamo molto soddisfatti delle linee-guida», afferma senza mezzi termini il portavoce nazionale del Forum del Terzo settore, Pietro Barbieri. «Nel testo sono presenti i nostri principi ispiratori, dalla valorizzazione della sussidiarietà al welfare partecipativo, fino agli incentivi alla donazione».

Edoardo Patriarca, presidente del Centro nazionale del volontariato e promotore di quel Festival di Lucca che a metà aprile aveva offerto al premier l'assist sulle riforme, ribadisce da parte sua che «le linee-guida di Renzi sono adeguate e necessarie per liberare le tante energie ancora inespresse dall'associazionismo».

Le linee-guida recepiscono, con maggiore chiarezza rispetto al passato, le diverse caratteristiche ed esigenze del non profit "redistributivo" rispetto a quello "produttivo". «È l'occasione per una svolta storica», chiosa Paolo Venturi, direttore di Aiccon, il Centro studi sulla cooperazione e l'impresa sociale. E non a caso sono proprio questi segmenti della galassia non profit a far registrare le più convinte aspettative di rilancio.

Stefano Granata, presidente del consorzio cooperativo Cgm, il più grande aggregato nel nostro Paese, osserva che «ora è possibile in tempi brevi arrivare a una riforma della legge 155, istitutiva dell'impresa sociale». Rispetto alla destinazione di 500 milioni di euro alle start up nell'ambito delle imprese sociali, per Granata «è importante scegliere un ambito e preferire imprese che hanno un programma ben definito e una loro stabilità, piuttosto che donare a fondo perduto».

En plein di consensi anche per la proposta di Servizio civile universale per 100mila giovani. «L'emergenza per la disoccupazione giovanile è ora», ricorda Giuseppe Guerini, portavoce dell'Alleanza delle cooperative sociali. «Un giovane su tre impegnato nel servizio civile - prosegue - nelle nostre cooperative sociali viene poi

assunto».

«Siamo d'accordo - aggiunge - con la revisione dei requisiti per l'accreditamento e le procedure di affidamento. Nella stessa direzione vanno anche alcune misure varate dall'Unione europea negli ultimi mesi. Le nuove direttive appalti e concessioni e la programmazione di fondi comunitari 2014-2020 danno priorità alla cooperazione e alle imprese sociali. La riforma annunciata dal premier è l'occasione per raccogliere e valorizzare queste opportunità a livello nazionale».

Fra tanti giudizi positivi, resta un po' in ombra il tema della stabilizzazione del 5 per mille che viene sì prevista, ma consegnata ai tempi lunghi del disegno di legge delega, a dispetto di aspettative più immediate da parte degli enti. Su questo punto la fase di consultazione online può rivelarsi, dunque, particolarmente interessante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. Gli uffici applicano le regole sull'utilizzo di importi inesistenti

Il Fisco accende i fari sui crediti d'imposta

Termini doppi, niente adesione e sanzioni al 200%

PAGINA A CURA DI

Rosanna Acierno

Fari puntati del Fisco sull'utilizzo dei crediti d'imposta. È ormai frequente che gli uffici contestino - mediante avvisi di recupero - l'indebito utilizzo, anche in compensazione, di crediti d'imposta ritenuti non spettanti o inesistenti, a seguito ad esempio, del disconoscimento del bonus ricerca e sviluppo o del bonus assunzioni nelle aree svantaggiate.

Introdotti dalla Finanziaria 2005 e utilizzati esclusivamente ai fini del recupero di crediti di imposta, tali atti hanno sostanziale natura accertativa. Come tali, dunque, possono essere emanati dalla Direzione provinciale delle Entrate competente in base al domicilio del contribuente o anche dal Centro operativo di Pescara o dalla sua sede distaccata di Reggio Calabria.

Alla stregua degli atti di accertamento, devono essere adeguatamente motivati e notificati secondo le consuete modalità ed entro precisi termini decadenziali:

e ove l'Ufficio voglia contestare un indebito utilizzo del credito d'imposta, l'atto di recupero deve essere notificato a pena di nullità entro i termini ordinari di accertamento, cioè entro il 31 dicembre del quarto anno successivo a quello di presentazione della dichiarazione;

e se l'avviso di recupero concerne l'utilizzo di crediti inesistenti, cioè "inventati" nel modello F24 e utilizzati in compensazione, c'è la più gravosa procedura ex articolo 27 del DI 185/2008: in questo caso, infatti, l'atto di recupero può essere notificato entro il 31 dicembre dell'ottavo anno successivo a quello di utilizzo del credito. Inoltre, le somme devono essere versate entro il termine indicato dall'ufficio nell'atto di recupero, comunque non inferiore a 60 giorni. Infine, l'utilizzo in compensazione di crediti inesistenti per il pagamento delle somme dovute è punito con la sanzione amministrativa dal 100 al 200% della misura dei crediti stessi e, in caso di omesso versamento, le somme vengono iscritte nei ruoli straordinari (articolo 15-bis del Dpr 602/73).

Il legislatore ha precisato nella relazione illustrativa al DI 185/2008 di aver voluto introdurre questa speciale procedura solo nel caso di recupero di crediti ritenuti inesistenti. Tuttavia, alcuni uffici applicano lo stesso sistema accertativo e di riscossione anche nei casi di crediti indebitamente utilizzati (ma pur sempre esistenti). Circostanza che, oltre a dar luogo a numerosi dibattiti, sta generando anche molto contenzioso.

Ad oggi non si registrano numerose pronunce sul tema. Interessante, però, appare la sentenza della Ctp Bari, con cui è stato precisato che la normativa che consente il raddoppio dei termini per l'accertamento non può essere oggetto di interpretazione estensiva, e quindi non può essere applicata ad ogni ipotesi di credito ritenuto non spettante (Ctp Bari, sentenza 140/4/2010).

Del resto, i crediti inesistenti non coincidono con quelli indebitamente utilizzati. Sono crediti inesistenti, in particolare, quelli totalmente disancorati dalla situazione fiscale del contribuente e, dunque, indicati fittiziamente in dichiarazione pur non avendone titolo. In sostanza, la speciale procedura troverebbe applicazione solo per:

- i crediti di imposta "inventati" dal contribuente e consapevolmente inseriti nel modello F24;
- i crediti di imposta istituiti da leggi speciali agevolative (quali, il bonus occupazionale il bonus per ricerca e sviluppo) laddove il contribuente abbia beneficiato ugualmente del credito, pur non avendone titolo perché, ad esempio, non in possesso del decreto ministeriale.

Solo in questi casi, dunque, dovrebbe trovare applicazione la normativa speciale che prevede, tra l'altro, il raddoppio dei termini ai fini dell'accertamento e il recupero più celere delle somme dovute mediante l'iscrizione nei ruoli straordinari. Ove, invece, l'indebita compensazione derivi da poste esistenti, ma erroneamente indicate in dichiarazione, sarebbero applicabili in via ordinaria sia il termine dell'accertamento

che la riscossione.

Diversamente, qualsiasi accertamento, anche analitico, con cui si disconosca ad esempio la deducibilità di spese di rappresentanza e che faccia emergere un'indebita compensazione di un credito di imposta, consentirebbe all'ufficio di godere del raddoppio dei termini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave

Crediti inesistenti

Sono crediti di imposta totalmente disancorati dalla situazione fiscale del contribuente e indicati fittiziamente in dichiarazione pur non avendone titolo

Crediti indebitamente utilizzati

Sono crediti di imposta esistenti che non potevano essere usati dal contribuente. L'ufficio contesta la violazione delle procedure per la compensazione o di altra regola giuridica o procedurale

LE CONTESTAZIONI

Quando l'ufficio contesta l'utilizzo di crediti inesistenti:

8l'atto di recupero può essere notificato entro il 31 dicembre dell'ottavo anno successivo a quello di utilizzo del credito

8la sanzione amministrativa va dal 100 al 200% dei crediti

8il contribuente non può optare per gli istituti deflattivi del contenzioso (accertamento con adesione, acquiescenza)

LA PROCEDURA SPECIALE

Anche se le norme non lo prevedono, alcuni uffici sempre più spesso utilizzano la procedura speciale anche quando contestano crediti di imposta indebitamente utilizzati, ma non inesistenti

LA PRASSI

8L'atto di recupero del credito di imposta è impugnabile entro 60 giorni dalla notifica davanti alla Ctp

8Per atti di recupero inferiori a 20mila euro va proposto reclamo

LA DIFESA IN GIUDIZIO

Come difendersi. Il ricorso va fatto entro 60 giorni se il funzionario non ammette il concordato

Attenti al termine per impugnare l'atto

In caso di atti di recupero su crediti "inesistenti" utilizzati in compensazione, non sarà possibile tentare l'accertamento con adesione prima dell'eventuale impugnazione o decidere di fare acquiescenza, mediante il pagamento delle somme richieste con la riduzione delle sanzioni. In tal caso, infatti, la disciplina applicabile prevede il pagamento delle somme contestate, oltre agli interessi, entro il termine di 60 giorni dalla notifica dell'atto (articolo 27 del DI 185/2008). Pertanto, il contribuente non può optare per l'adesione con pagamento delle sanzioni ridotte a 1/3 o per l'acquiescenza, con pagamento della somma contestata e riduzione delle sanzioni a 1/6 (o 1/3 nel caso in cui l'atto sia stato preceduto da un pvc o un verbale di contraddittorio cui era possibile aderire) o, ancora, della definizione agevolata delle sanzioni.

Il fatto è che - anche in assenza di una disposizione normativa ad hoc - sempre più spesso alcuni uffici tendono a negare al contribuente accertato la possibilità di accedere agli istituti deflattivi del contenzioso, anche nel caso in cui l'atto di recupero riguardi crediti indebitamente utilizzati, ma non inesistenti.

La conseguenza è evidente: se il contribuente - raggiunto da un atto di recupero di un credito indebitamente utilizzato - presenta istanza di accertamento di adesione, corre il rischio di non essere richiamato dall'ufficio e di lasciar scadere il termine per impugnare l'atto, pensando di godere del più ampio termine di 150 giorni. O, ancora, se decide di versare l'importo contestato con le sanzioni ridotte a 1/3 o 1/6, rischia di vedersi notificare da Equitalia la cartella di pagamento per la restante parte delle sanzioni dovute, a seguito del disconoscimento dell'acquiescenza.

Diventa indispensabile, allora, fare molta attenzione alla strategia difensiva, tenendo conto della grande incertezza che si è creata sul punto. In particolare, occorrerà sempre leggere le "avvertenze" riportate nell'atto di recupero, oltre a chiedere una diretta conferma al funzionario responsabile del procedimento, per capire se l'ufficio è disponibile a un'eventuale acquiescenza o accertamento con adesione. Se queste due chance fossero precluse, il contribuente potrebbe impugnare l'atto di recupero davanti alla Ctp entro 60 giorni dalla notifica.

I motivi dell'impugnazione possono riguardare sia vizi procedurali (vizio di notifica, carenza di motivazione, decadenza dei termini) sia questioni di merito, con la dimostrazione dell'effettiva esistenza e/o spettanza del credito contestato. In particolare, in caso di atti di recupero con cui vengono contestati crediti indebitamente utilizzati non spettanti (e non crediti inesistenti) in periodi di imposta prescritti, occorrerà far valere - in via preliminare e assorbente - la nullità dell'atto per intervenuta decadenza del potere di accertamento in violazione dell'articolo 43 del Dpr 600/73 e falsa applicazione dell'articolo 27 del DI 185. Potrebbe, inoltre, essere censurata l'applicazione delle sanzioni dal 100% al 200% sostenendo che, siccome non si tratta di credito inesistente, l'unica sanzione operante è quella del 30% (articolo 13 del Dlgs 471/97), definibile in via agevolata.

Infine, per atti di recupero di crediti inferiori a 20mila euro, prima di costituirsi in giudizio, occorrerà proporre reclamo dinanzi all'ufficio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esclusioni. Spesso viene imposto il rispetto della disciplina di settore sul commercio

Deroghe limitate per i negozi

Nei piani casa delle Regioni non tutti gli immobili per le attività economiche sono uguali. In genere le leggi regionali, le circolari e i regolamenti emanati per stabilire criteri, modalità e limiti operativi, per indicare quegli immobili usano formulazioni generiche come «edifici non residenziali» oppure «immobili per attività produttive», per indicare gli ambiti che possono beneficiare della premialità. In mancanza di indicazioni contrarie, si deve supporre che a tutti i settori sia consentito realizzare gli stessi interventi e avvalersi delle stesse agevolazioni.

Qualche Regione ha, però, individuato categorie di immobili sui quali gli ampliamenti e gli interventi di demolizione e ricostruzione possono essere fatti senza deroghe urbanistiche, rispettando cioè quanto prevede il piano regolatore del Comune e senza un premio di volumetria aggiuntiva.

Questa limitazione riguarda soprattutto il commercio e, in misura molto minore, le attività turistico-ricreative. Ad esempio, in Umbria possono essere ampliati, fatto oggetto di interventi di ristrutturazione urbanistica ed edilizia, demoliti e ricostruiti (in tutti i casi con premio del 30% della superficie) tutti gli edifici a destinazione non residenziale per almeno il 75%, con la sola esclusione di quelli commerciali per medie e grandi strutture di vendita e dei centri o poli commerciali. La norma non cita i piccoli negozi al dettaglio, che sembrerebbero, quindi, ammessi a usufruire delle agevolazioni del piano casa.

Anche il Veneto esclude dalla premialità gli interventi sugli immobili con destinazione commerciale. Ma le situazioni vanno valutate una per una, per stabilire se gli ampliamenti e le demolizioni e ricostruzioni sono fatti per aggirare le normative regionali che disciplinano il commercio. Fino al 2013 le esclusioni erano più dettagliate, dato che si faceva riferimento alla normativa per la programmazione, insediamento e apertura di grandi strutture di vendita, centri commerciali e parchi commerciali. Anche la Regione Piemonte non esclude in assoluto che le disposizioni relative agli immobili non residenziali possano applicarsi anche al commercio, ma stabilisce che esse non possono essere in deroga alle norme che disciplinano il settore.

La particolare attenzione che alcune Regioni hanno riservato al commercio, può essere, verosimilmente, motivata dalla volontà di far prevalere la disciplina del settore su quella della premialità edificatoria dei piani casa, per non introdurre un elemento di disturbo nella programmazione delle grandi e delle medie strutture della distribuzione.

In Valle d'Aosta, tra gli immobili con destinazione non residenziale ammessi ai benefici del piano casa, ci sono anche quelli con destinazione a usi e attività turistiche e ricettive. Ma non tutti: la delibera 514/2012 esclude le attività industriali, gli esercizi per la vendita di alimenti e bevande, gli affittacamere e gli alberghi. Quest'ultima esclusione è, probabilmente, dovuta alla preoccupazione che le superfici aggiuntive potrebbero creare un indesiderato aumento dell'offerta alberghiera.

Oltre a quelle relative alle attività che si svolgono negli immobili con destinazione non residenziali, i piani casa prevedono altre cause di esclusione. Una motivazione prevalente è legata alla localizzazione e a specifiche caratteristiche degli edifici. Ad esempio in Umbria le norme premiali non si applicano agli edifici localizzati nei centri e negli insediamenti storici, in aree a rischio idrogeologico e in quelle boschive; esclusi anche gli immobili classificati come beni culturali o come edilizia speciale, monumentale o atipica. Il Piemonte demanda ai piani regolatori l'individuazione degli edifici nei centri storici in cui gli interventi premiali non possono essere realizzate, ma la legge esclude già le fasce fluviali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Premialità edilizia I piani regolatori generali dei Comuni stabiliscono, tra le altre cose, quanti metri cubi o quadrati di abitazioni, capannoni o uffici possono essere costruiti sui singoli lotti di terreno edificabile. Il Comune può accordare dei premi di superficie o di volume, cioè dei diritti edificatori aggiuntivi rispetto a quelli stabiliti dalla pianificazione urbanistica. Per perseguire obiettivi di interesse pubblico, le autorità ricorrono alla premialità, che può prevedere cambiamenti

di destinazione d'uso.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Immobili/1. Le norme regionali su ampliamenti e ricostruzioni favoriscono anche i cambi d'uso e il recupero degli edifici produttivi

La chance dei piani casa sui capannoni

Delocalizzazione favorita in Puglia e Friuli - In Veneto premi del 70% al risparmio energetico LE SCADENZE Gran parte delle eccezioni ai piani regolatori vale solo fino a dicembre In Lombardia ed Emilia «finestre» già chiuse

PAGINA A CURA DI

Raffaele Lungarella

Una variabile importante in tempi di crisi economica, quando spesso è necessario modificare o convertire gli impianti produttivi. I piani casa delle Regioni concedono premi di superfici o di volumetrie per gli interventi di ampliamento, ristrutturazione o sostituzione edilizia non solo sugli immobili residenziali, ma anche su quelli che ospitano fabbriche, officine, artigiani e attività commerciali.

Le leggi che regolamentano i piani sono in vigore in tutte le Regioni, in gran parte in scadenza quest'anno. Fanno eccezione la Lombardia e l'Emilia Romagna, che hanno lasciato scadere senza più prorogarle le proprie normative. Quasi tutte, con differenti limiti, livelli di generosità e modalità, incentivano gli interventi su capannoni industriali e altri edifici che ospitano attività economiche. Differente è il caso della Basilicata, che ammette interventi sugli immobili a destinazione mista solo se non più del 30% della superficie ha una destinazione diversa dalla residenza; analoga è la scelta fatta dalla provincia di Bolzano.

Alcune Regioni, come Marche e Umbria, fin dall'inizio avevano concesso i premi edilizi per gli immobili produttivi. Per altre, come la Toscana, il piano casa è diventato anche un "piano capannoni" con le leggi che di volta in volta hanno prorogato la scadenza e introdotto qualche modifica all'impianto originario.

Con gli interventi di ampliamento o demolizione e ricostruzione degli immobili a destinazione produttiva si perseguono anche gli stessi obiettivi che giustificano la premialità sugli immobili residenziali: miglioramento degli standard energetici, impiego di fonti di energia alternativa, adeguamento alle normative antisismiche. In più, nel caso di questi edifici, le norme fanno appello alla necessità di riqualificare aree industriali e artigianali dismesse e di liberare determinate aree da opere incongrue.

In Puglia la legge regionale dà facoltà ai Comuni di concedere un premio fino al 35% della volumetria per ricostruire, anche delocalizzandoli, gli edifici che per dimensione, tipologia o collocazione contrastano con il contesto paesaggistico, urbanistico e architettonico circostante. In questi casi, ovviamente, i diritti devono poter essere trasferiti da un'area a un'altra. Lo prevede espressamente la legge del Friuli Venezia Giulia: nel caso di interventi di ristrutturazione con demolizione totale o parziale di edifici "fuori posto" rispetto alle previsioni del Prg, il Comune e il proprietario dell'immobile possono concordare il trasferimento dei crediti edificatori derivanti dalla sostituzione aumentati del 50 per cento.

Solo in qualche caso le Regioni hanno subordinato la concessione di premi a particolari esigenze. Nelle Marche per beneficiare dell'incremento della volumetria esistente del 20% o del 35%, a seconda che si tratti di un intervento di ampliamento o di demolizione e ricostruzione, l'imprenditore deve documentare che le nuove superfici siano necessarie per esigenze produttive. I vecchi capannoni demoliti possono anche essere ricostruiti come abitazioni, ma fuori dalle zone omogenee a destinazione agricola, industriale, artigianale, direzionale e commerciale.

Particolarmente generosa la Regione Veneto, la cui legge non sembra, però, molto gradita ai sindaci, che ne chiedono la modifica. La demolizione e ricostruzione è premiata con un aumento di volumetria fino al 70%, se il nuovo edificio raggiunge standard energetici che lo collochino in classe A, quanto a consumi; si può toccare l'80% con l'utilizzo di tecniche costruttive sull'edilizia sostenibile. Per gli ampliamenti il premio può raggiungere il 40 per cento. È consentito realizzare gli interventi in lotti diversi da quello dell'area di sedime. Può esser trasformata in abitazioni o negozi anche l'intera volumetria di edifici dismessi o in via di dismissione situati in zone territoriali omogenee diverse dall'agricola.

Alcune Regioni permettono, poi, di cumulare i diversi benefici previsti dai piani. È il caso del Piemonte: se con l'ampliamento, la superficie aggiuntiva non supera il 30% di quella utile risultante dalla concessione edilizia, si può recuperare altra superficie riducendo con soppalchi l'altezza dei fabbricati con destinazione artigianale, produttiva e direzionale, ma a condizione che gli edifici siano effettivamente utilizzati. Sulla stessa lunghezza d'onda anche il Friuli Venezia Giulia. Tutti gli interventi sono in deroga alle previsioni degli strumenti urbanistici ed edilizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa

01 | ABRUZZO

Per gli interventi di ristrutturazione, ampliamento e demolizione e ricostruzione sui capannoni i Comuni sono autorizzati a riconoscere

una superficie aggiuntiva

del 10% (elevabile al 20%) dell'esistente, a condizione che il proprietario dell'immobile reperisca gli spazi per gli standard previsti dal Prg.

Scadenza: 31 dicembre 2014

Legge regionale

15 ottobre 2012, n. 49

02 | BASILICATA

Consentiti ampliamenti

degli edifici residenziali

nei quali non più del 30%

della volumetria è destinata

ad attività commerciali

o direzionali

Scadenza: 31 dicembre 2014 Legge Regionale

7 agosto 2009, n. 25

03 | CALABRIA

Ammessi interventi di ampliamento con incremento della superficie di edifici

a d'uso produttivo, industriale e artigianale fino al 25%

(max 500 metri quadrati); per demolizioni e ricostruzioni, con riposizionamento, maggiore volumetria del 35 per cento

Scadenza: 31 dicembre 14 Legge regionale

11 agosto 2010, n. 21

04 | CAMPANIA

Interventi su immobili

con pluralità di destinazione

se almeno il 55% del volume

è costituito da residenza

Scadenza: 10 gennaio 2016 Legge regionale

19 dicembre 2009, n. 19

05 | FRIULI VENEZIA GIULIA

Ampliamento degli edifici produttivi entro il limite massimo del 35% della superficie utile esistente

e comunque fino al massimo

di mille metri quadrati,

nel rispetto delle altezze massime previste dagli strumenti urbanistici

Scadenza: 19 novembre 2014 Legge regionale

11 novembre 2009 , n. 19

06 | LAZIO

Gli interventi su edifici con destinazione per le attività produttive e artigianali sono premiati con un ampliamento della superficie del 25%, con un incremento massimo di 500 metri quadrati. La destinazione d'uso non può cambiare per 10 anni.

Scadenza: 31 gennaio 2015 Legge regionale

11 agosto 2009, n. 21

07 | LIGURIA

Incremento del 35% delle volumetria esistente per la demolizione e ricostruzione di edifici non residenziali di volume non superiore a 10mila metri cubi

Scadenza: 30 giugno 2015

Legge regionale

3 novembre 2009, n. 49

08 | MARCHE

Ampliamenti del volume del 20 per cento. Demolizione e ricostruzione con premio di 30% del volume per edifici in zone omogenee con destinazione industriale, artigianale, direzionale, commerciale e agricole. Interventi ammessi solo per documentate esigenze produttive

Scadenza: 31 dicembre 2014

Legge regionale

8 ottobre 2009, n. 22

09 | MOLISE

Incremento del 20% (che può raddoppiare) della superficie coperta di tutti gli immobili non residenziali.

Consentiti i cambiamenti di destinazione d'uso

Scadenza: 31 dicembre 2015

Legge regionale

11 dicembre 2009, n. 30

10 | PIEMONTE

Su edifici di edilizia artigianale, produttiva, direzionale e turistico ricettiva, possibilità di incremento delle superfici del 20% con limiti quantitativi specifici.

Gli aumenti sono consentiti soltanto su edifici effettivamente utilizzati

Scadenza: 31 dicembre 2014

Legge regionale

14 luglio 2009, n. 20

11 | PROVINCIA DI BOLZANO Interventi di ampliamento su edifici con meno del 50% di volume non residenziale. Premio del 20% ma solo con destinazione residenziale

Scadenza: mai

Legge provinciale

22 gennaio 2010, n. 2

12 | PROVINCIA DI TRENTO

Interventi di sostituzione edilizia e di demolizione

e ricostruzione, anche

su lotto diverso da quello originario, con incremento

di volumetria del 15%

per gli edifici produttivi

Scadenza: 31 dicembre 2014

Legge provinciale

3 marzo 2010, n. 4

13 | PUGLIA

Facoltà per i Comuni

di concedere un aumento

di volume fino al 35% per rimuovere gli edifici anche produttivi in contrasto,

per dimensione, tipologia o localizzazione, con il contesto paesaggistico, urbanistico

e architettonico circostante

Scadenza: 31 dicembre 2014

Legge regionale

29 luglio 2008, n. 21

14 | SARDEGNA

Incremento della volumetria esistente del 20% degli immobili destinati ad attività produttiva. Per gli immobili destinati ad attività turistica collocati entro 300 metri

dalla linea di battigia incrementi fino al 30 per cento

Scadenza: 29 novembre 2014 Legge regionale

23 ottobre 2009, n. 4

15 | SICILIA

Sugli edifici con destinazione diversa dalla residenza

sono concessi incrementi della superficie coperta del 15% per gli interventi di ampliamento

e del 35% per demolizione

e ricostruzione, per non più

di 400 metri quadrati

Scadenza: 8 agosto 2014

Legge regionale

23 marzo 2010, n. 6

16 | TOSCANA

Interventi di ristrutturazione

e sostituzione edilizia su edifici industriali e artigianali con incremento massimo del 20% (incrementabile del 10%)

della superficie lorda risultante dal titolo abilitativo

Scadenza: 31 dicembre 2014

Legge regionale

8 maggio 2009, n. 24

17 | UMBRIA

Su edifici con almeno il 65%

di produttivo consentiti interventi di ampliamento, ristrutturazione urbanistica ed edilizia, demolizione e ricostruzione, con incremento massimo della superficie non residenziale del 30 per cento

Scadenza: 31 dicembre 2014

Legge regionale

26 giugno 2009, n. 13

18 | VALLE D'AOSTA

Premi di volumetria per

gli interventi su immobili destinati ad attività produttive e turistico ricettive, con esclusione di industrie e alberghi

Scadenza: mai

Legge regionale

4 agosto 2009, n. 24

19 | VENETO

Per gli edifici destinati alle attività economiche premi di volume equiparati a quelli per la residenza: per sostituzione fino all'80% e per ampliamenti fino al 40 per cento. Ammesse delocalizzazioni e cambi d'uso

Scadenza: 10 maggio 2017 Legge regionale

8 luglio 2009, n. 14

La nullità dell'atto. L'obbligo di confronto preventivo con il contribuente

Il pvc senza contraddittorio mette fuori gioco l'avviso

Giovanbattista Tona

È nullo l'accertamento se scaturisce da un processo verbale di constatazione (pvc) redatto senza contraddittorio di cui la contribuente era venuta a conoscenza solo con la notifica dell'avviso. È quanto stabilisce la sentenza 492/07/2014 della Ctr Lombardia.

Una società immobiliare aveva impugnato degli accertamenti lamentando che l'ufficio li aveva basati su una verifica a carico di società terza, seppur appartenente allo stesso gruppo. Gli atti erano stati formati dei verbali di constatazione dei quali la ricorrente era venuta a conoscenza solo con la loro notifica. I giudici tributari di primo grado avevano accolto tale censura e avevano annullato gli avvisi per violazione degli articoli 6 e 12 dello Statuto del contribuente (legge 212/2000).

L'amministrazione non aveva invitato il contribuente a fornire chiarimenti o a produrre documenti. Né lo aveva informato dell'oggetto della verifica e dell'oggetto che la riguarda, della facoltà di farsi assistere da un professionista abilitato alla difesa, nonché di ogni altro diritto e obbligo a lui riconosciuto in caso di verifica (articolo 12, comma 2).

Così il Fisco ha presentato appello. Secondo l'ufficio, la Ctp aveva errato nel considerare illegittimi gli avvisi perché non scaturivano da una verifica fiscale a carico della società appellata, ma da una semplice segnalazione a carico di quest'ultima da parte del nucleo di Polizia tributaria. Di conseguenza non si potevano ritenere applicabili in quel caso le garanzie previste dall'articolo 12 della legge 212/2000, per difetto del presupposto fattuale relativo all'esistenza di un'attività accertativa diretta a carico del contribuente.

La Ctr non disattende in linea di principio la prospettazione dell'Agenzia e sembra confermare che le garanzie del contraddittorio operano solo quando il contribuente sia sottoposto a verifiche fiscali come quelle descritte dall'articolo 12 dello Statuto. Ma nel caso in esame evidenzia che l'ufficio accertatore aveva formato un atto espressamente qualificato come «processo verbale di constatazione», per di più allegato all'avviso di accertamento.

Se l'amministrazione finanziaria redige un processo verbale di constatazione, rimane sottoposta alla disciplina dell'articolo 12 dello Statuto e, se procede in assenza di qualsiasi forma di contraddittorio, l'avviso di accertamento che ne deriva è inevitabilmente nullo.

La Commissione regionale richiama la sentenza Sopropé (C-349/07) della Corte di giustizia Ue, secondo la quale «i destinatari di decisioni che incidono sensibilmente sui loro interessi devono essere messi in condizione di manifestare utilmente il loro punto di vista in merito agli elementi sui quali l'amministrazione intende fondare la sua decisione e devono beneficiare di un termine sufficiente». E richiama anche la sentenza 18184/2013 delle Sezioni unite della Cassazione, che ha affermato la nullità degli avvisi emessi prima della scadenza del termine dilatorio di sessanta giorni decorrenti dal rilascio della copia del processo verbale di chiusura delle operazioni al contribuente, nei cui confronti sia stato effettuato un accesso, un'ispezione o una verifica.

La ricorrente non aveva avuto alcuna informazione preventiva dell'inizio della verifica, non le era stata data la possibilità di farsi assistere da un difensore e quindi prima ancora di vedersi preclusa la possibilità di interloquire sulla verifica non le era stato dato nemmeno modo di parteciparvi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ctp. Determinazione dell'imposta nel modello annuale

La comunicazione dei dati Iva non sostituisce la dichiarazione

Matteo Balzanelli

La comunicazione annuale dei dati Iva non è sostitutiva della dichiarazione annuale Iva. La determinazione dell'imposta avviene, infatti, con la dichiarazione Iva e non con la comunicazione. Sono queste le conclusioni della sentenza 66/04/2014 della Ctp Savona.

Una società di capitali non aveva presentato la dichiarazione annuale Iva relativa al 2009 (oltre a quelle ai fini Ires e Irap), ma aveva correttamente assolto all'obbligo della comunicazione annuale dati Iva. La società è stata poi dichiarata fallita nel luglio del 2012.

L'ufficio ha notificato un avviso di accertamento, operando la ricostruzione dei ricavi ex articoli 39 e 41 del Dpr 600/1973 e, di conseguenza, dell'imposta a debito sulla base delle proporzioni della dichiarazione Iva relativa al 2008, senza riconoscere alcuna imposta in detrazione sugli acquisti.

Il curatore fallimentare ha tentato la via dell'accertamento con adesione. Nonostante l'esito negativo, l'ufficio ha ridotto l'importo dell'Iva a debito in autotutela. La società ha presentato ricorso richiedendo la nullità dell'avviso per carenza di motivazione e, in via subordinata, il riconoscimento delle risultanze di cui alle scritture contabili della società, in base alle quali sarebbe peraltro emerso un credito Iva, come risultante anche dalla comunicazione annuale dati Iva.

La società è stata condannata al pagamento dell'Iva ridotta per effetto dell'autotutela. La Ctp rileva che l'accertamento induttivo adottato dall'ufficio è legittimo, non sussistendo quindi vizi di motivazione.

Per quanto riguarda il riconoscimento dell'Iva a credito sugli acquisti, invece, il collegio afferma che «la comunicazione annuale dati Iva è un adempimento del tutto differente dalla dichiarazione annuale e non è sostitutiva di quest'ultima». La (auto)determinazione dell'imposta avviene con la dichiarazione Iva e non con la comunicazione. L'articolo 8-bis del Dpr 322/1998 stabilisce infatti che, pur dovendosi presentare la comunicazione, resta ferma la rilevanza attribuita alla dichiarazione Iva (tra cui determinazione dell'ammontare delle operazioni e dell'imposta, ed effettuazione dei controlli).

Anche la sentenza 44433/2013 della Cassazione ha sostenuto la non equipollenza della comunicazione Iva con la dichiarazione annuale. Secondo gli ermellini la comunicazione Iva è sostitutiva delle dichiarazioni periodiche Iva infrannuali e assolve allo scopo di fornire all'amministrazione finanziaria i dati Iva sintetici, che costituiscono una prima base di calcolo per la determinazione delle risorse proprie che lo Stato deve versare al bilancio comunitario. L'agenzia delle Entrate aveva affermato che attraverso la comunicazione il contribuente non procede alla definitiva autodeterminazione dell'imposta dovuta, che avviene invece con la dichiarazione annuale (circolare 6/E/2002).

Ritornando alla controversia esaminata dalla Ctp Savona, la sentenza 66/04/2014 ha negato il diritto alla detrazione dell'Iva assolta sugli acquisti in quanto risultava spirato il termine biennale previsto dall'articolo 19 del Dpr 633/1972, dato che non era nemmeno stato riportato nelle dichiarazioni Iva successive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA

I Fondi stranieri conquistano l'Italia

ETTORE LIVINI

MILANO UN MANIPOLO di vedove scozzesi, preti presbiteriani e combattivi maestri dell'Illinois sta ridisegnando in questa primavera 2014 la mappa del potere economico di Piazza Affari. < PAGINA MILANO LA BORSA tricolore è stata per quarant'anni una riserva di caccia con due soli protagonisti: i salotti buoni - un groviglio di patti di sindacato e partecipazioni incrociate tra banche e famiglie incaricato di gestire gli affari dei soliti noti - e le aziende di Stato. Oggi il vento è cambiato. Gli ex-poteri forti, fiaccati dallo sfarinamento delle dinastie industriali, dai prestiti in sofferenza e dalla crisi, sono a corto di quattrini. E in virtù dell'aurea legge ("Articolo quinto, chi ha i soldi ha vinto") coniata da Enrico Cuccia, il deus ex machina di questo mondo, il listino milanese ha trovato il suo nuovo padrone: i grandi fondi esteri.

Un universo magmatico a molti volti - tra cui quello delle mitiche Scottish Widows, i fondi delle parrocchie presbiteriane e i gestori dei risparmi dei professori dell'Illinois - che in un mese, con un uno-due violento quanto inatteso, ha spazzato via i cocci del capitalismo di relazione tricolore e ha messo ko all'assemblea dell'Eni e di Finmeccanica il Tesoro italiano.

La Waterloo dei salotti buoni ha una data e un luogo preciso: l'assemblea di Telecom Italia a Rozzano, 16 aprile 2014. Il copione, lo stesso degli ultimi sette anni, era in teoria già scritto: Telco - la holding partecipata da Generali, Mediobanca e Intesa San Paolo, uno degli ultimi residuati dei salotti buoni - avrebbe voluto nominare con il 22,8% del capitale un nuovo cda a sua immagine e somiglianza.

Facendo ratificare al mercato le decisioni prese nelle segrete stanze del miglio quadrato attorno a Piazzetta Cuccia. Non è andata così. Alla conta dei voti, è arrivata la sorpresa: i grandi investitori internazionali hanno battuto i vecchi padroni di Piazza Affari, nominando tre loro rappresentanti in consiglio.

Un'eccezione? No, la nuova regola. La presenza dei fondi nelle assemblee delle società italiane è raddoppiata in due anni dall'11,6% al 21,6% del capitale rappresentato, dice uno studio della Fondazione Bruno Visentini. Oggi con 200 miliardi di investimenti hanno in portafoglio il 38% di Piazza Affari. Sono loro il primo azionista delle Generali (all'ultima assemblea avevano il 15,2%), di Unicredit e Intesa Sanpaolo con quote attorno al 30% e di molte altre blue chip. E dopo anni vissuti da minoranza silenziosa hanno iniziato a far sentire la loro voce nella foresta pietrificata della finanza tricolore. Ne ha dovuto prendere atto, obtorto collo, anche il governo Renzi. Palazzo Chigi e il Tesoro hanno passato giornate limare i nuovi requisiti di onorabilità da proporre alle assemblee di Eni, Finmeccanica ed Enel. Convinti di farli approvare senza problemi. Anche loro hanno fatto i conti senza l'oste. Quando il rappresentante di via XX settembre ha messo ai voti il piano all'assemblea Eni, i grandi fondi esteri - allergici alle intrusioni dello Stato - si sono messi di traverso e la norma non è passata. Confermando così che l'Italia ha perso il controllo della maggiore (e più strategica) impresa nazionale.

Lo stesso è accaduto in Finmeccanica. L'identikit dei nuovi padroni di Piazza Affari è un'immagine insieme semplice e complessa.

Semplice perché sono i gestori di quella valanga di liquidità ammassata negli ultimi anni (o pompata dalle banche centrali) che muove gli equilibri geopolitici del mondo, spostando masse enormi di denaro dalle start-up di Internet ai laboratori biotech, dai derivati ai titoli di stato, dai dollari all'euro, magari affondando - salvo poi reinnamorarsene in questi mesi - i paesi in odore di crisi. Complessa perché in questo mare magnum ci sono mille realtà finanziarie diverse: fondi a lungo termine, attivisti, hedge che muovono quattrini ai ritmi frenetici dei millesimi di secondo dettati dai programmi computerizzati del listino. Speculatori? Tutt'altro, dicono loro.

«Il 50% dei nostri sottoscrittori sono famiglie, tra cui migliaia di italiani, magari con solo 10mila euro da investire. Non mi pare che questi siano i fantomatici raider di cui si parla», è il mantra di Andrea Viganò, country head del fondo Blackrock, il colosso Usa che gestisce 4.300 miliardi di patrimonio (il doppio del Pil

tricolore, 10 volte il valore dell'intero listino tricolore) e che negli ultimi mesi si è messo in tasca il 6% di Intesa e Unicredit, il 5% di Bpm, il 3,7% di Mps oltre a quote importanti in Generali, Fiat, Atlantia e Mediaset.

Il loro sbarco in Italia coincide, non a casa, con l'implosione del sistema dei salotti buoni. Mediobanca, fiutato il vento, ha da tempo iniziato a smontare il suo reticolo di partecipazioni per concentrarsi sul core business della banca d'affari. In pochi mesi si sono sciolti come neve al sole patti di sindacato storici e inossidabili come quelli di Pirelli, Rcs e Benetton. Oggi a questo piccolo mondo antico - che non a caso ha messo in vendita 4 miliardi delle sue quote incrociate - è venuto a mancare il collante che lo teneva unito: i soldi (spesso degli altri). «Le vecchie famiglie non li hanno. Le banche di riferimento nemmeno. Il meccanismo del *do ut des*, delle operazioni gestite chiamando a raccolta un gruppo ristretto di amici si è inceppato. Le aziende per crescere o per non morire sono costrette a cercarli dove ci sono: dal mercato e dai fondi», spiega Dario Trevisan, il legale milanese che da anni rappresenta i nuovi poteri forti di Piazza Affari alle assemblee delle aziende quotate. Trevisan non è un Agnelli né un Berlusconi. Eppure si è presentato all'assemblea di Generali con il 15% dei voti, in quella di Telecom con il 27% e all'Eni con il 30%, più dello Stato. «E' un bene? Sì - sostiene lui - . I fondi non sposano interessi e non hanno miopi visioni locali».

Il rischio, dicono i critici, è che i grandi fondi seguano logiche finanziarie di breve respiro. «Mi sento di dire che non è così - assicura Valerio Battista, ad di quella Prysmian che uscendo da Pirelli è diventata la prima grande public-company italiana gestita dai grandi investitori istituzionali - : la maggioranza di quelli che stanno sbarcando ora sul mercato italiano è gente seria che investe sul lungo termine. Gente che non ha paura di mettere soldi su un buon progetto. Il loro problema è la remunerazione del capitale, non la diluizione delle quote». «In America il boom pluridecennale dell'hi-tech e delle biotecnologie è stato sostenuto proprio dai loro soldi. Il mercato su questo fronte è molto più efficiente di banche e famiglie», dice Umberto Mosetti, uno dei massimi esperti italiani di corporate governance che con il fondo Amber ha combattuto con successo alcune battaglie tra cui quelle contro la gestione Besnier in Parmalat. Qualcuno, dopo il voto all'Eni, vede a rischio l'italianità del Belpaese Spa. «Rischio che non esiste - dice il "mercataista" Mosetti - visto che il totem della difesa dell'identità delle nostre aziende è stato utilizzato finora per arricchire singole persone e non nell'interesse della nazione».

Nessuno, per ora, pare aver intenzione di alzare barricate. Anche perché lo Tsunami dei fondi internazionali è stato uno dei fattori chiave per riportare lo spread italiano sotto quota 200.

L'importante, dice l'esperienza del passato, è non sottovalutarne l'umoralità. Come arrivano, spesso vanno. Alla stessa velocità. E se vogliono colpire duro, anche Vedove scozzesi, preti presbiteriani & Co. sono in grado di far male a chiunque: hanno fatto saltare i vertici di Hewlett Packard, costretto un colosso come Apple a rivedere la sua politica di dividendi, tagliato lo stipendio a un nume tutelare della pubblicità come Martin Sorrell.

Il 30% di loro ha votato contro le super-buste paga dei manager italiani nell'ultima tornata di assemblee. Chi ha orecchi per intendere, intenda. La loro battaglia, nello stivale, è solo all'inizio.

I NUMERI

GLI INVESTIMENTI Con 200 miliardi di investimenti, i fondi esteri hanno in portafoglio il 38 per cento di Piazza Affari

BLACKROCK Il fondo americano, al primo posto in Italia, gestisce un patrimonio che è dieci volte il valore della Borsa di Milano

LE POLITICHE Il 30% dei fondi vota contro le politiche di remunerazione delle aziende tricolori

LA CURIOSITÀ IL FONDO DELLE VEDOVE SCOZZESI Scottish Widows: è uno dei più noti fondi di investimento del Regno Unito. Risale al 1812 e nasce in un caffè di Edimburgo con l'intento di garantire prestazioni dignitose alle vedove. Scottish Widows è solo uno dei tanti fondi internazionali che in questi ultimi tempi hanno accresciuto il proprio interesse per l'Italia: è presente in Telecom

DATI IN MILIARDI DI EURO ALL'8/5/2014 DATI IN MILIARDI DI EURO NUMERO DI FONDI Gli stranieri a Piazza Affari BlackRock Capitalizzazione Borsa 526,8 2 Vanguard 3 Norges Bank 4 Capital Group Comp. 5

BPCE I primi 5 fondi I Fondi con partecipazioni superiori al 3% alla Borsa di Milano

FONTE S&P CAPITAL IQ

PER SAPERNE DI PIÙ www.blackrock.com www.fondazionemps.it

Foto: ADDIO SALOTTI BUONI Fondi esteri alla conquista di Piazza Affari. Nel giro di pochissime settimane la mappa del potere in Borsa è stata stravolta dall'ingresso in forze di fondi esteri

È DIFFICILE ANCHE PAGARE LE TASSE

PAOLO BARONI

Già pagare le tasse è una gran sofferenza, poi negli ultimi tempi sembra che governo, Parlamento e Comuni facciano di tutto per renderci la vita impossibile. Prendiamo il caso della Tasi, la tassa sui servizi indivisibili che di fatto sostituisce la vecchia Imu, ultimo pasticcio in ordine di tempo. Si sa quando si paga, il 16 giugno, ma solo una parte degli italiani sa quanto deve pagare. Il campanello d'allarme è suonato almeno un mese fa, poi la scorsa settimana si è scoperto che nemmeno mille Comuni avevano fissato le aliquote mentre tutti gli altri ancora dovevano decidere. Soprattutto mancano all'appello i quattromila Comuni chiamati al voto la prossima settimana, amministrazioni che si sono ben guardate dal fissare l'ammontare della nuova tassa. Meglio aspettare, meglio rinviare a dopo il 25 e evitare l'accusa d'aver aumentato le tasse rischiando magari di perdere il municipio. PAGINA Ecosì, da giorni, il Paese delle Milleproroghe dopo aver scoperto il caos-Tasi discute e si divide sull'ipotesi del rinvio dei pagamenti. Mancano tre settimane alla scadenza della Tasi, sugli italiani incombono di qui a luglio quasi 80 differenti impegni di pagamento e non si riesce a far chiarezza. In un primo momento il ministero del Tesoro ha infatti escluso qualsiasi ipotesi di rinvio della prima rata. Ieri invece il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Delrio, il braccio destro di Renzi, ha detto che ci si sta ragionando, ma che nel frattempo è meglio che tutte le amministrazioni ritardatarie decidano le loro aliquote. Piero Fassino, presidente dell'Associazione dei Comuni, invece ha proposto una mediazione, un doppio regime: nei Comuni dove le aliquote sono state già decise si paga il 16 giugno, in tutti gli altri si pagherà il 16 settembre. E il governo cosa risponde? Non sa assolutamente cosa fare, potrebbe accogliere il lodo Fassino oppure, per semplificare un poco la vita a tutti, potrebbe anche disporre un rinvio generalizzato per tutti i Comuni a settembre. Scelta certamente popolare quest'ultima, soprattutto in tempo di elezioni, a patto però di reperire i 4 miliardi che nel frattempo andrebbero anticipati alle amministrazioni locali. Ecco spiegato il balletto di questi giorni, che non fa altro (ancora una volta) che aumentare lo stress nei contribuenti. Perché è chiaro che a loro, in fondo, non ci pensa mai nessuno. Le tasse sulla casa poi, da quando i partiti hanno deciso di cancellare tutta l'Imu, sono diventate argomento di vero e proprio scontro ideologico, oltre che un motivo di ulteriore forte frizione tra Comuni e Stato centrale. Forse, si può dire, oggi col giallo-Tasi paghiamo il peccato originale di aver cancellato in maniera affannosa questa tassa. Cancellata a rate ed in maniera affannosa, basti pensare al pastrocchio del decreto Imu-Bankitalia. Quindi è partita la tarantella della nuova tassa. Come la chiamiamo? Come la calcoliamo? Sarà più o meno pesante dell'Imu? Via Tarsu e Tares spunta la Tari, poi la Trise, quindi la Tuc e infine la già odiata Tasi. Un'inutile girandola di nomi che ha creato confusione nei contribuenti e pure negli amministratori. Al punto che lo stesso presidente del Consiglio Matteo Renzi, tempo fa, aveva confessato di non averci capito nulla. Ma se non ci capisce niente uno che sino all'altro ieri ha fatto il sindaco, chi può venirne fuori? Vedremo se questa settimana porterà consiglio e soprattutto se il governo, quando parla di riforma del fisco e semplificazione, ha un progetto in mente oppure cerca solo di prendere tempo. Twitter @paoloxbaroni

L'intesa ministero-regioni per i prossimi 3 anni

La nuova Sanità: parti senza dolore e ticket più bassi

Esenzioni sganciate dall'Irpef Tasi, governo costretto al rinvio

Entro giugno il ministero della Sanità e le Regioni firmeranno l'accordo sul «Patto per la Salute»: significa, tra le altre cose, il taglio dei piccoli ospedali e delle mini-cliniche con meno di 60 posti letto, lo stop al rimborso delle prescrizioni «inappropriate», la riforma dei ticket. È previsto un risparmio di 10 miliardi in tre anni, da investire in ricerca e ammodernamento. Tasi verso un rinvio. Barbera, Galeazzi e Russo DA PAG. 2 A PAG.

5

il caso

"Lascio la guida della Fondazione Mps perché ho altre mete"

«Scelta di vita, so che non va di moda lasciare libere le poltrone»

GIANLUCA PAOLUCCI

«Lo so che non va molto di moda lasciare libere le sedie», si schernisce Antonella Mansi dopo l'annuncio del suo prossimo addio alla presidenza della Fondazione Mps. Un mandato durato meno di nove mesi che ha però inciso profondamente nelle vicende della città e della terza banca italiana. Arrivata alla presidenza a sorpresa, nell'estate scorsa, ha guidato una Fondazione oberata di debiti e prossima al collasso in un complesso percorso di risanamento. Ha intrapreso una lunga battaglia con i vertici della banca per rinviare l'aumento di capitale previsto inizialmente nel gennaio scorso, venduto le quote e trovato dei nuovi soci strategici, Fintech e Btg Pactual. Soci con i quali ha stretto un patto di sindacato - che vincola il 2,5% del capitale residuo in mano all'ente e il 9% del capitale totale - che dovrebbe garantire la stabilità dell'assetto proprietario per almeno due anni. A pochi giorni dal via libera al nuovo assetto, la Mansi ha scelto una email per annunciare l'addio ai membri della deputazione generale e amministratrice di Fondazione Mps. Nella email inviata nella serata di sabato, la Mansi scrive di «considerare chiusa la sua esperienza», e di non essere «disponibile» a un nuovo mandato. La presidente spiega ai consiglieri «che si tratta di una scelta professionale e di vita» avendo lei «altre mete e altri obiettivi». Proprio su quest'ultimo punto, gli obiettivi futuri, si sono subito scatenate le voci più disparate: forte dei risultati ottenuti a Siena, non manca chi la vedrebbe come candidata succedere, tra due anni, a Giorgio Squinzi al vertice di Confindustria. O magari alla presidenza della banca, al posto di Alessandro Profumo. La Mansi nega: «Non cerco ruoli», spiega. Per la sua successione i tempi sono strettissimi: domani con le riunioni della deputazione partirà l'iter, che dovrebbe essere definito entro il prossimo 9 giugno. I nomi che circolano sono quelli di Enrico Totaro - membro della deputazione ma visto come vicino all'ex sindaco Franco Ceccuzzi - e Francesco Maria Pizzetti - già «bruciato» nell'estate scorsa -. Possibile anche che spunti fuori una vecchia conoscenza della politica locale come Roberto Barzanti, ex sindaco e a lungo parlamentare europeo, un nome che metterebbe d'accordo le varie fazioni che in queste ore appaiono confuse dalla mossa a sorpresa della Mansi. Il suo successore dovrà comunque portare a compimento il lavoro avviato. Far funzionare l'intesa con i soci sudamericani, in primis. E risolvere i problemi della fondazione che restano ancora aperti. Il principale, ha detto la stessa Mansi al Sole 24 Ore, è quello delle partecipazioni immobiliari della Sansedoni.

Foto: Antonella Mansi

tutto SOLDI / L'INCHIESTA

Estratti conto, assegni, esenzioni Come difendersi dal redditometroPer l'acquisto di immobili è necessario sottrarre il mutuo per capire quanto pesano
SANDRA RICCIO

«Gentile contribuente...». È così che inizia la lettera dell'Agenzia delle Entrate arrivata in questi giorni a molti contribuenti e che altri devono ancora ricevere. È la comunicazione che dà il via all'operazione «nuovo redditometro», l'intervento di controllo dell'evasione definita «spudorata» da Attilio Befera, al vertice del Fisco. Quell'evasione insomma dove c'è una capacità di spesa altissima e redditi dichiarati che invece sono da miseria. La differenza deve essere superiore al 20% ma, da quanto si è capito, in questo primo esordio del nuovo redditometro il gap considerato sarà anche più alto. La lettera contiene un «invito al contraddittorio», dove il Fisco chiede al contribuente di giustificare la differenza tra il reddito dichiarato e le spese sostenute in base all'anno di imposta 2009. Spese tutte elencate in un allegato alla lettera. Sotto la lente finiscono così case, auto costose, polizze e spese per consumi di lusso. In tutto oltre 100 voci. A far scattare le sirene del Fisco sarà, per esempio, l'iscrizione alla palestra esclusiva o quella al club riservato ma anche la barca di extra-lusso di chi dichiara un reddito molto basso. «Come assicurato dalla stessa Agenzia delle Entrate a gennaio, i soggetti selezionati saranno soltanto i veri evasori e quindi i finti poveri», tranquillizza Fabrizio Iacuitto, partner dello studio romano Di Tanno e Associati. Le strade per difendersi Vie di uscita ce ne sono. A patto che davvero ci siano le carte che attestano redditi congruenti. Il primo passo, vale a dire il contraddittorio, è obbligatorio. Dunque il contribuente deve presentarsi all'appuntamento indicato nella lettera (ha la possibilità tuttavia di posticiparlo di 15 giorni dalla data di ricevimento della missiva) e chiarire le incongruenze (anche verbalmente). Naturalmente si tratta di presentare passaggi verificabili e tracciabili. «Il contribuente può provare, per esempio, che le spese sono state sostenute con redditi esenti o redditi soggetti a imposizione sostitutiva o comunque non soggetti a dichiarazione - spiega Iacuitto -. Come pure può dimostrare che talune spese sono state sostenute da altri soggetti o familiari». Nel caso ci sia stato un aiuto di terzi bisogna però conservare ed esibire copia degli assegni circolari emessi ai venditori e gli estratti conto di coloro a cui si imputa la spesa. Un percorso a ostacoli, insomma, che potrebbe evitare, a chi ne ha titolo, di ricevere un vero e proprio accertamento. In tal modo il contribuente potrà limare fino alla soglia del 20% il rapporto tra le spese effettivamente sostenute e quelle dichiarate. L'immobile che fa saltare i conti I casi di incongruenza spiegabile non sono pochi. Ad esempio, la spesa più corposa per molti, quella per l'acquisto della casa, potrebbe essere a rischio. Questa singola operazione fatta magari con i risparmi accumulati per una vita intera potrebbe far saltare tutti i parametri. Cambia, infatti, il reddito presunto attribuito al contribuente. Come vanno fatti i calcoli? Per gli immobili si prende l'incremento patrimoniale, vale a dire la spesa per la casa, a cui si sottrae l'ammontare totale del mutuo ed eventuali disinvestimenti fatti anche negli anni passati. Per esempio, se un contribuente nel corso del 2013 ha acquistato un'abitazione pagandola 400 mila euro e questo acquisto è stato fatto tramite la cessione della precedente abitazione (nel 2012 per 150 mila euro) e tramite un mutuo da 200 mila euro (a fronte del quale nel 2013 il contribuente ha pagato rate per 4 mila euro), il reddito presunto attribuito nel 2013 per l'acquisto dell'abitazione sarà quindi pari a 54 mila euro (400 mila meno 200 mila meno 150.000 più 4 mila). Rimane comunque ferma la possibilità di dimostrare ad esempio che l'immobile è stato acquistato con una provvista realizzata anche in epoca più remota rispetto ai quattro anni precedenti l'acquisto effettuato nell'anno di riferimento. Ma anche redditi esenti (come borse di studio), redditi assoggettati a tassazione alla fonte con ritenuta, o ancora che le spese sono state sostenute in virtù di smobilizzi patrimoniali come la vendita di un immobile, servono a dimostrare di non essere evasori.

Le fasi del procedimento LE LETTERE Arriveranno a 20 mila contribuenti e riguardano il 2009. Si dovrà giustificare al Fisco la differenza superiore al 20% tra reddito dichiarato e spese sostenute I TEMPI La lettera fissa la data dell'appuntamento con il Fisco. Il contribuente però potrà posticipare quella data di 15 giorni dal ricevimento della comunicazione L'ADESIONE In caso ci siano delle incongruenze, l'Agenzia notifica una

proposta di adesione con il maggior imponibile, inclusi gli interessi e le sanzioni PER CHIUDERE IL contribuente pagando subito le somme pretese beneficerà delle sanzioni ridotte a un sesto del minimo. In alternativa, potrà presentarsi all'incontro L'ACCERTAMENTO In assenza di adesione, l'ufficio emette l'avviso di accertamento con le motivazioni fondanti la pretesa e la quantificazione del reddito ritenuto evaso

- LA STAMPA

Primati italiani

Lo scandalo dei fondi Ue che lasciamo a Bruxelles

Francesco Grillo

È l'assenza più rumorosa di questa campagna elettorale europea: la questione dei 90 miliardi di finanziamenti europei che l'Italia potrebbe teoricamente spendere nei prossimi sette anni, che sono fondamentali per la famosa crescita economica che tutti invocano e che, invece, non riusciamo ad utilizzare. Ed è un vuoto nel dibattito che è davvero decisivo perché i fondi strutturali possono capovolgere le argomentazioni che dominano i talk show in questi giorni, spostandole dalle colpe dell'Europa a quelle delle nostre amministrazioni: con quale credibilità può un Paese che non riesce a spendere i soldi che ha già a disposizione, battere il pugno sul tavolo della rinegoziazione dei patti di stabilità per chiedere più risorse per lo sviluppo? Come ha notato lo stesso Matteo Renzi, è davvero singolare che di fondi strutturali si parli pochissimo e, soprattutto, che la sua classe dirigente non investa le migliori competenze in un'opportunità che da sola (tra risorse provenienti dal periodo di programmazione appena concluso e quello che finisce nel 2020) può valere quanto quattro Expo e un punto percentuale di Pil in più all'anno per i prossimi sette anni. Ma, soprattutto, ciò che sconcerta è che nessuno dei governi che si sono succeduti sia riuscito a trovare le soluzioni ad un problema che abbiamo praticamente solo noi italiani e che siamo riusciti persino ad aggravare. Non riusciamo a spendere le risorse di cui disponiamo. Continua a pag. 18 segue dalla prima pagina E quando ci riusciamo gli indicatori economici sembrano esservi completamente indifferenti. Con alcune eccezioni importanti che forniscono, forse, la leva per trovare la soluzione. Se consideriamo il "periodo di programmazione" tra il 2007 e il 2013, risulta che l'Italia deve ancora spendere metà delle risorse assegnate all'inizio ed è al penultimo posto su 27 Paesi: dietro a Stati - come la Bulgaria - che erano alla prima esperienza di gestione dei fondi strutturali, laddove noi siamo tra quelli che hanno inventato la politica di coesione nel 1989; ma, soprattutto, lontanissimi da Paesi come la Spagna, il Portogallo, la stessa Grecia che hanno lo stesso disperato bisogno di rispondere alla crisi e che come il nostro hanno lo stesso vincolo dei patti di stabilità che spesso è stato indicato come ostacolo maggiore alla nostra capacità di utilizzazione dei fondi strutturali. Ci sono peraltro due ulteriori aggravanti che dicono però che il fallimento si può evitare. La prima è che la situazione peggiora: molto migliore era, infatti, la situazione nel dicembre 2006, alla fine del periodo di programmazione precedente, quando avevamo utilizzato il 70% delle risorse che avevamo avuto sette anni prima. La seconda è che quasi la metà di quello che siamo riusciti a spendere tra il 2007 e il 2013, è stato utilizzato lo scorso anno e ciò significa che negli altri sei anni è come se fossimo stati totalmente fermi: ciò dimostra che potremmo fare molto meglio se non avessimo costantemente bisogno di un'emergenza per reagire. I numeri smentiscono, peraltro, molti luoghi comuni: non è vero - come molti dicono - che il problema è solo nelle Regioni (tra i programmi che sono più indietro c'è quello gestito dal Ministero dei Trasporti) o esclusivamente delle Regioni del Sud (Basilicata e Puglia sembrano fare meglio del Lazio). Ancora più grave è poi la circostanza che se anche riusciamo a spendere i soldi, nessuno sembra accorgersene. È il caso importantissimo - delle risorse destinate a finanziare la ricerca nel Sud. I programmi destinati a questo obiettivo sono riusciti a veicolare nelle Regioni del Sud quasi quattro miliardi di euro (su otto a disposizione) che sono una cifra importante rispetto a poco più di due miliardi che le imprese e le università del Sud destinano all'innovazione: peccato che gli indicatori dell'Istat che misurano la propensione alla spesa in ricerca sono rimasti completamente piatti. Il futuro porta, poi, con se una opportunità che però anch'essa - se l'Italia non si attrezzasse immediatamente - rischia di diventare un ulteriore problema. Infatti, la Commissione Europea chiede di dedicare nei nuovi programmi una percentuale molto più alta delle risorse disponibili su ricerca, tecnologie digitali, nuove imprese ed efficienza energetica; ma anche di concentrare le risorse su poche "specializzazioni intelligenti". La soluzione è chiarissima e non assomiglia a nessuna delle ricette (ondate di accentramento che seguono mode di localismo) che si sono agitate in questi anni: la politica deve fare scelte - di settori, territori sui quali puntare - che i dipendenti pubblici per mestiere non possono

fare; le risorse si devono muovere tra amministrazioni e assessorati diversi premiando chi riesce a ottenere i risultati migliori; le squadre che hanno perso per anni, si cambiano con persone in grado di confrontarsi con le altre Regioni europee. Le scadenze sono assai ravvicinate, visto che i programmi per spendere i fondi nei prossimi sette anni, devono essere pronti per la fine di Luglio: se non cambiassimo subito direzione la maledizione della non crescita sarebbe pronta a consumare il patrimonio politico di chiunque provi a governare un Paese che rischia di perdere l'ultimo treno e di spaccarsi tra due parti entrambe senza fiato.

LE REAZIONI

Imprese, ok con riserva al piano Padoan per il rilancio

VANNO BENE LE NUOVE NORME SUL LAVORO E LO SBLOCCO DEI CREDITI PA MA ORA SERVE IL TAGLIO DELL'IRAP

Michele Di Branco

R O M A «Piacevolmente colpiti». Dalle parti di Confindustria l'intervista rilasciata dal ministro Pier Carlo Padoan al Messaggero è stata accolta come una conferma che il governo punta a proseguire sulla strada delle riforme indicate da Renzi il 12 marzo scorso nel discorso programmatico. Gli uomini vicini a Giorgio Squinzi parlano di «fiducia intatta» nei confronti di Palazzo Chigi. E attendono con curiosità il pacchetto di provvedimenti finanziari destinati alle imprese preannunciato dal ministro dell'Economia. «Agiremo sul lato degli investimenti ma anche su quello della riduzione dei costi per imprimere forza alla crescita e aumentare la competitività delle nostre aziende», ha promesso il titolare di Via XX Settembre. Parole che sono piaciute in Viale dell'Astronomia, dove c'è consapevolezza che «tutto e subito non si può avere». I VINCOLI Tuttavia l'apertura di credito nei confronti dell'esecutivo non è infinita. Ed ora gli industriali attendono fatti concreti. Bene lo sblocco di buona parte dei debiti della Pa nei confronti delle imprese, ok alle norme liberalizzatrici che riguardano il mercato del lavoro. Ma servono sforzi più intensi sul fisco e sul costo del lavoro. «Non abbiamo mai considerato la questione Irpef-Irap un derby» ragionano in Confindustria. Tuttavia l'associazione degli imprenditori, una volta chiusa la partita del bonus di 80 euro in arrivo nelle buste paga, si aspetta che il governo incida in maniera più profonda sul dossier Irap. Sono solo 700 i milioni previsti nel 2014 per ridurre l'imposta sulle attività produttive, destinati a salire fino a 2,3 miliardi nel prossimo anno. «Un taglio più significativo avrebbe ridato fiato competitivo al Paese, con conseguenti benefici in termini di crescita», spiegano in Confindustria. Dove non nascondono che un meccanismo differente nel modo con cui verrà operato il taglio del cuneo fiscale sarebbe più utile. «E' chiaro che il bonus Irpef può produrre effetti positivi sui consumi ma non è detto che ciò avvenga», dicono gli uomini vicini al presidente Squinzi. Spiegando che, se la riduzione fiscale non sarà resa permanente negli anni a venire, c'è il rischio che gli italiani utilizzino i soldi in più in busta paga come un una tantum, buona solo per coprire i debiti. E non per fare acquisti, tanto meno su prodotti tipici del made in Italy. Inoltre, nei pensieri degli industriali, tagliare le buste paga non serve a far crescere l'occupazione. Per fare ciò «bisogna defiscalizzare con forza il costo del lavoro». Ed è soprattutto su questo terreno che Confindustria aspetta Renzi al varco. Poi c'è un altro tema che sta a cuore a Viale dell'Astronomia e che non appare affatto in cima all'agenda di Palazzo Chigi: l'innovazione tecnologica. Alcuni giorni fa il Fondo monetario internazionale l'ha indicata, ancora più del costo del lavoro, elemento fondamentale per la ripresa della produttività. Ma su questo dossier non c'è un solo euro di risorse pubbliche. «E si tratta di un errore - dicono fonti confindustriali - perché le imprese fanno innovazione senza sostegno statale e ne hanno bisogno perché altrimenti la ricerca non si riesce a reggere l'urto della concorrenza estera». Richieste che saranno ribadite da Giorgio Squinzi nell'assemblea annuale fissata per giovedì 29 maggio.

Foto: Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria

Piano Casa

Al decollo incentivi su mobili e affitti

Con ogni probabilità oggi la Camera dovrebbe votare la fiducia sul testo del decreto relativo al cosiddetto Piano Casa che quindi diventerà legge. Queste alcune delle novità più importanti: - Affitti e morosità: si incrementano gli stanziamenti al Fondo destinato agli inquilini morosi incolpevoli. - Benefici per inquilini che denunciano il nero: gli inquilini che hanno denunciato di pagare in nero l'affitto potranno pagare meno e restare nell'abitazione fino a fine 2015. - Lotta agli abusivi: chiunque occuperà una casa non potrà vedersi allacciati nè acqua, nè gas, nè luce. In più, per almeno 5 anni non parteciperà all'assegnazione di case popolari. - cedolare secca al 10%: potrà usufruire della cedolare secca scontata al 10% per i canoni concordati anche chi ha un contratto di locazione nei comuni per i quali sia stato deliberato lo stato di calamità. - bonus «arredi» svincolato da importo spese ristrutturazione: si svincola il bonus di 10mila euro per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici dalla cifra che si spende per ristrutturare l'abitazione.

IL REFERENDUM

La Svizzera boccia il salario minimo

Paride Pelli

La Svizzera boccia il salario minimo a pagina 12 Lugano Niente salario minimo di 4.000 franchi lordi al mese (circa 3.250 euro) nella ricca e costosa Svizzera: il popolo, chiamato ieri alle urne anche per esprimersi sul fondo d'acquisto dei nuovi caccia bombardieri per l'esercito (bocciato), ha respinto in modo chiaro e netto l'iniziativa federale della sinistra, che chiedeva protezioni di salari equi per tutti indipendentemente dalla formazione del lavoratore, dal tipo di professione svolta e dalla regione dove la si esercita. Una cifra, quella proposta (almeno 22 franchi all'ora) che, se accettata, sarebbe stata di gran lunga la più elevata del mondo, addirittura il doppio rispetto alla Germania (che introdurrà la misura nel 2017) e all'Austria e il 40% superiore alla Francia. Significativo il fatto che nessuno dei ventisei cantoni della Confederazione abbia accolto la proposta e che il «no» abbia superato addirittura il 76% a livello nazionale, con il Ticino allineato al 68%. In attesa dell'entrata in vigore dei contingenti, entro tre anni, dopo il clamoroso «sì» all'iniziativa contro l'immigrazione di massa dello scorso 9 febbraio, il cantone italofono temeva un'ulteriore invasione da sud, con il richiamo forte del «super salario». «Un regalo ai frontalieri» erano stati definiti da ambienti imprenditoriali i 4.000 franchi lordi mentre alcune aziende non avevano escluso la possibilità di delocalizzare. Se accolta, l'iniziativa della sinistra avrebbe interessato tutti i lavoratori, quindi anche gli stranieri residenti e, appunto, i sessantamila italiani che giornalmente varcano il confine per lavorare a Lugano e dintorni accontentandosi in molti casi di cifre inferiori alla mano d'opera locale: si stimava che il «super frontaliere» - come qualcuno già lo aveva ribattezzato avrebbe visto la sua busta paga lievitare mediamente di 500-600 euro. Ma l'attuale contesto economico e sociale elvetico - reso più fragile dalle incertezze e dalle incognite verso il futuro prodotte dal già citato voto contro l'immigrazione di massa - ha consigliato al popolo di mantenere un sistema di retribuzione che si basa su un modello di partenariato sociale che negozia le condizioni di lavoro rispettando le differenze fra aziende, settori economici e regioni: un modello vincente, che in quasi ottant'anni ha contribuito al benessere del paese. La Svizzera vanta oggi un tasso di disoccupazione tra i più bassi in assoluto (3,2%) e un salario mediano che varia dai 5.091 franchi del Ticino ai 6.450 di Zurigo, ossia dai 4.100 euro in su. L'introduzione di un minimo legale avrebbe minacciato pesantemente diversi settori dell'economia come l'industria alberghiera e il turismo, il commercio al dettaglio, l'agricoltura e naturalmente l'edilizia. Soddisfatta dell'esito delle urne l'Associazione delle industrie ticinesi (Aiti): «Il popolo svizzero ha capito che trasformare la Svizzera nel paese con il salario minimo più elevato al mondo avrebbe penalizzato proprio le fasce più deboli della popolazione, le persone meno qualificate, i giovani e le donne desiderose di entrare nel mondo del lavoro. Importanti settori dell'economia già colpiti dalla forza del franco avrebbero subito ulteriori danni, mentre nelle regioni di frontiera il mercato del lavoro sarebbe stato messo ulteriormente sotto pressione». Un voto che ricalca le orme di quello già espresso lo scorso novembre, quando ad essere spazzata via fu l'iniziativa per un tetto agli stipendi dei top-manager, che nelle intenzioni dei promotori non avrebbero dovuto superare di dodici volte quella più bassa fra i dipendenti. Il messaggio degli svizzeri anche ieri è stato chiarissimo: ed è un «no» a un diktat dello stato sulle retribuzioni.

BOCCIATURA Con le schede del referendum conteggiate in tutti i 26 cantoni svizzeri, la proposta sindacale di istituire il salario minimo è stata bocciata con il 76,3% dei voti contrari e il 23,7% di quelli favorevoli. No anche alla richiesta di spendere 3,1 miliardi di franchi svizzeri per acquistare nuovi aerei

3,1 22 No anche a 3,1 miliardi di franchi per comprare nuovi aerei da combattimento

Sarebbe stata di 22 franchi all'ora (18 euro) la retribuzione prevista dal salario minimo

Sugli altri temi

«Sì» all'iniziativa Minder contro le retribuzioni abusive. Un voto che rafforza il potere degli azionisti, nel preciso intento di evitare che gli alti dirigenti si attribuiscono paghe stratosferiche

Marzo 2013

«No» all'iniziativa 1:12 lanciata dalla Gioventù socialista e sostenuta dai sindacati, che chiedeva che all'interno di ogni impresa lo stipendio più elevato potesse essere al massimo pari a 12 volte quello più basso
Novembre 2013

«Sì» all'iniziativa contro l'immigrazione di massa dell'Udc: entro 3 anni la Confederazione deve fissare tetti massimi per i permessi di dimora e contingenti annuali per gli stranieri, in funzione dei bisogni dell'economia
Febbraio 2014

«No» all'iniziativa per la protezione di salari equi lanciata dall'Unione sindacale che chiedeva un salario minimo lordo garantito a tutti i lavoratori di 22.- franchi (18 euro) all'ora: 4.000.- franchi lordi (3.250 euro) al mese
Maggio 2014

Se si lavorasse di meno?

PIERRE CARNITI

MALGRADO IL TEMA DEL LAVORO sia oggetto di sempre più debordanti inchini retorici, la disoccupazione resta un problema dei disoccupati. Né potrebbe essere diversamente, considerato che negli ultimi anni le politiche pubbliche si sono concentrate sulla cosiddetta «riforma del mercato del lavoro», che ha moltiplicato forme e normative dei rapporti di lavoro lasciando ovviamente immutata la dimensione della disoccupazione. Così, più diventava chiaro che il problema con cui eravamo (e siamo) alle prese è la mancanza di domanda di lavoro, più ci si è accaniti con interventi sul versante dell'offerta. **SEGUE A PAG. 9** Quel che è certo - venga aggiunta o meno qualche nuova immaginifica norma al già ricco armamentario dei contratti di lavoro - è che non ci saranno effetti sulla disoccupazione. Per affrontare concretamente il problema il primo aspetto di cui si deve tenere conto è la disoccupazione provocata da «insufficienza da domanda effettiva»: ossia da domanda assistita da una adeguata distribuzione dei redditi. L'assunto è semplice. Essendo necessaria manodopera per produrre le merci, se queste non trovano domanda adeguata sul mercato l'occupazione è inevitabilmente destinata a calare. È appunto quanto è avvenuto nel corso della crisi con cui siamo ancora alle prese. Il rimedio a simile disoccupazione (detta «keynesiana», perché descritta magistralmente da Keynes) consiste nel rilancio della domanda tramite aumento dei consumi delle famiglie e dello Stato. Purtroppo il potere d'acquisto dei salari, e dunque delle famiglie, perde colpi perché la contrattazione langue (quando addirittura non regredisce). Mentre, per quanto riguarda la domanda pubblica, più stringenti sono i vincoli di bilancio (e questo è appunto il caso dell'Italia), più probabile è che le misure di rilancio si rivelino insufficienti. O che comunque, proprio a causa dei vincoli di bilancio, tra misure tendenzialmente espansive ed interventi restrittivi della spesa pubblica il saldo algebrico sia alla fine negativo. Il secondo tipo di disoccupazione, di cui poco si parla ma le cui conseguenze sono sempre più evidenti ed estese, è quella tecnologica. Il punto da avere ben chiaro in proposito è che non esiste più (ammesso che sia mai esistita in passato) una correlazione pratica e stabile tra produzione di merci ed occupazione. In ogni caso, mentre è ancora vero che se la produzione cala anche l'occupazione scende, non è più vero il contrario. In sostanza non ha alcun fondamento la convinzione, per altro ancora assai diffusa, che se la produzione riprende pure l'occupazione aumenta. Tant'è vero che sempre più spesso, pur in presenza di un aumento degli investimenti o di modesti aumenti del Pil, i disoccupati crescono invece di diminuire. La spiegazione per questo andamento asimmetrico è semplice: i posti di lavoro che si guadagnano dove si «producono» le macchine e si innova la tecnologia non compensano quelli che si perdono dove si «introducono» le macchine e le innovazioni tecnologiche. Si tratta appunto della «disoccupazione tecnologica». Fenomeno non nuovo (già individuato da Ricardo nel XIX secolo) di sostituzione del lavoro con macchine. Ma che ora, con la diffusione dell'informatica, dell'automazione e della robotica, ha assunto un'ampiezza ed una velocità eccezionali. Sia pure su scala e con una intensità diversa, si tratta di un evento già largamente sperimentato nella prima e nella seconda rivoluzione industriale, a cui (allora) si è risposto con una riorganizzazione degli orari ed una ripartizione del lavoro (...). In effetti i cospicui incrementi di produttività ottenuti nella prima fase della rivoluzione industriale nel XIX secolo (caratterizzata dal passaggio dall'energia idraulica al vapore e poi all'elettricità) sono stati seguiti da una riduzione dell'orario di lavoro prima da 80 a 72 e poi fino a 60 ore settimanali. Allo stesso modo nel XX secolo, quando le economie industrializzate hanno sperimentato una nuova organizzazione produttiva (con il fordismo e le linee di montaggio), il forte aumento della produttività ha condotto ad un ulteriore accorciamento della settimana lavorativa, che è arrivata a 48 ore e poi a 40. Analizzando la storia economica e facendo una previsione sul futuro, in una celebre conferenza tenuta a Madrid nel 1930 (Prospettive economiche per i nostri nipoti), Keynes si diceva convinto che nel giro di un secolo l'umanità avrebbe potuto risolvere definitivamente quello che negli ultimi due secoli era stato il suo assillo principale, il problema economico: «Mi sentirei di affermare che di qui a cent'anni il livello di vita dei

paesi in progresso sarà da quattro a otto volte superiore a quello odierno. Non vi sarebbe nulla di sorprendente, alla luce delle nostre conoscenze attuali. Peraltro non sarebbe fuori luogo prendere in considerazione la possibilità di progressi anche superiori». E partendo da queste premesse giungeva ad una conclusione che non esitava a definire «sconcertante». Perché sconcertante? Perché, a suo avviso, non esiste paese o popolo che possa guardare senza terrore all'era del tempo libero e dell'abbondanza: «Per troppo tempo infatti siamo stati allenati a faticare anziché godere. Per l'uomo comune, privo di particolari talenti, il problema di darsi un'occupazione è pauroso, specie se non ha radici nella terra e nel costume o nelle convenzioni predilette di una società tradizionale. Per ancora molte generazioni l'istinto del vecchio Adamo rimarrà così forte in noi, che avremo bisogno di un qualche lavoro per essere soddisfatti. Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono (però) tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo. Tre ore di lavoro al giorno, infatti, sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi». A sua volta il fondatore della Fiat Giovanni Agnelli, muovendo da considerazioni pratiche, ha sostenuto che è anche nell'interesse delle imprese rispondere alla innovazione tecnologica con una riduzione degli orari di lavoro. Il suo ragionamento è esplicitato in una lettera del 5 gennaio 1933 diretta a Luigi Einaudi: «Partiamo dalla premessa che in un dato momento, in un dato paese, a ipotesi nella parte industrializzata di questo nuovo mondo, via siano 100 milioni di operai occupati. Sia il loro salario medio di un dollaro. Sulla base di un dollaro ogni giorno nasce una domanda di 100 milioni di dollari di beni e servizi e ogni giorno industriali ed agricoltori mettono sul mercato 100 milioni di merci e di servizi. Produzione, commercio, consumi si ingranano perfettamente l'un l'altro. Non esistono disoccupati. Non si parla di crisi. Noi industriali diciamo, nel nostro linguaggio semplice, che gli affari vanno. Alla macchina economica non occorrono lubrificanti. A un tratto uno o parecchi uomini di genio inventano qualcosa e noi industriali facciamo a chi arriva prima ad applicare la o le invenzioni le quali permettono risparmio di lavoro e maggiore guadagno. Quando le nuove applicazioni si siano generalizzate risulta che con 75 milioni di uomini si compie il lavoro il quale prima ne richiedeva 100. Rimangono 25 milioni di disoccupati nel mondo. Quale la causa? La incapacità dell'ordinamento del lavoro a trasformarsi con velocità uguale alla velocità di trasformazione dell'ordinamento tecnico (...). Rendiamo uguali le velocità dei due movimenti progressivi, quello tecnico e quello, chiamiamolo così, umano. Poiché a produrre una massa invariata di beni e servizi occorrono 600 invece che 800 milioni di ore di lavoro, tutti i 100 milioni di operai occupati nel primo momento per 8 ore al giorno rimarranno occupati nel secondo momento per 6 ore al giorno. Poiché essi producono la stessa massa di beni di prima, il salario rimarrà invariato in un dollaro al giorno. La domanda operaia di beni e servizi resta di 100 milioni di dollari. Nulla è mutato nel meccanismo economico, il quale fila come oro colato. Non c'è disoccupazione, non c'è crisi» (...). Dunque il fatto tanto indiscutibile quanto trascurato è che la disoccupazione attuale (se si esclude l'occupazione derivante dai servizi alla «persona», o certi lavori manuali, come ad esempio l'idraulico) ha una chiara impronta «ricardiana», come conseguenza del passaggio dalla produzione fordista a quella post-fordista. Che ha significato progressiva sostituzione dell'informatica, dell'automazione e della robotica al lavoro. Ne è derivato un eccesso di manodopera che viene espulsa dalla produzione e che, in assenza di politiche capaci di dare risposte concrete al problema, resta lì. Nella terra di nessuno. Almeno finché sopporta la propria esclusione. Questa disoccupazione era già presente negli ultimi decenni del secolo scorso, ma allora si era pensato di poterla recuperare, almeno in parte, tramite la «precarizzazione» del mercato del lavoro, in base all'assunto che le imprese avrebbero avuto «convenienza» ad utilizzare quei lavoratori «usa e getta». Almeno in una certa misura così è stato. Ma con l'ovvia conseguenza di un calo sensibile della produttività del lavoro. Perché se si possono costringere i precari a lavorare di più non gli si può imporre anche di lavorare meglio. Da qui la comparsa di una occupazione flessibile ma a bassa produttività. Come hanno ampiamente messo in evidenza diverse ricerche. Contro l'occupazione patologicamente flessibile ha provato a muoversi la riforma Fornero. Con soluzioni discutibili, ma con una motivazione giusta: il lavoro precario deve costare di più del lavoro stabile. Oggi, con il decreto sul lavoro del governo Renzi, siamo alla «riforma della riforma». Giustificata da una

discussione surreale. Essa verte infatti, non su se sia utile o meno disincentivare forme dilaganti di lavoro flessibile e precario, ma su se l'obbligo a motivare la causale sia da ritenere una ragione sufficiente o meno a scoraggiare le aziende dal fare assunzioni. Inutile dire che non è certo da simile approccio che potrà derivare un aumento dell'occupazione. E peraltro nemmeno la tanto auspicata crescita porterà i nuovi posti di lavoro che invece servirebbero. Almeno per i prossimi anni. Le ragioni sono tante. Non ultima quella relativa al fatto che, come detto, la disoccupazione con cui siamo alle prese è appunto in larga misura di tipo «ricardiano»: quindi non può essere curata con «placebo» e rimedi estemporanei che intervengono solo sui sintomi invece che sulle cause (...). Resta il fatto che la ridefinizione del ruolo dell'individuo e delle organizzazioni che rappresentano il lavoro in una società sempre più deprivata del lavoro di massa costituisce sicuramente la questione fondamentale con cui dovrà sapersi confrontare la società del futuro. Nello stesso tempo bisogna sapere che per riuscire ad affrontare concretamente questa sfida il punto da avere chiaro, fin da ora, è che sarà impossibile fare davvero i conti con la questione della disoccupazione se si continuerà ad ignorarne la sua duplice natura, «keynesiana» e «ricardiana». Perciò di una cosa occorre essere consapevoli: fino a quando questa presa di coscienza non incomincerà a farsi adeguatamente strada, la disoccupazione continuerà purtroppo a restare (per quanto ciò venga a parole considerato riprovevole) essenzialmente un problema dei disoccupati.

L'INTERVENTO

Privatizzazioni Poste ed Enav, si parta con il piede giusto

ANGELO DE MATTIA

IL DEFINITIVO VARO DELLA PARZIALE PRIVATIZZAZIONE DI POSTE ED ENAV, DA UN LATO, È UN SEGNALE DI VOLER PROCEDERE LUNGO la strada che, nei piani del Governo, dovrebbe portare a introiti di privatizzazioni per lo 0,7% del Pil in tre anni; dall'altro, solleva alcuni interrogativi che meriterebbero precisazioni pubbliche in nome della trasparenza. Innanzitutto, pur trattandosi di dismissioni parziali fino al 40% per Poste e fino al 49 per Enav - dovrebbe essere chiarita, con un complesso di motivazioni, la maggiore convenienza di questa operazione (che potrebbe consentire di introitare, nell'ordine, 4 miliardi e 1 miliardo) rispetto alla continuazione della percezione del rendimento delle partecipazioni pubbliche nei rispettivi investimenti. È, questo, un punto fondamentale. Andrebbero, poi, fatti conoscere i tempi che si pensa di impiegare per il lancio in Borsa delle corrispondenti offerte pubbliche di vendita, unitamente alla possibile alienazione diretta per Enav. Sarebbe l'occasione per informare, più in generale, sulla strategia per la riduzione del debito pubblico che l'Esecutivo intende seguire, anche con riferimento ad altre partecipazioni pubbliche, detenute indirettamente dal Tesoro per il tramite della Cassa Depositi e Prestiti (Cdp). È il caso di Cdp Reti -di cui è prevista la cessione del 49% e della quotazione di Sace e Fincantieri: non basta la conoscenza delle singole operazioni, ma occorre poter valutare il disegno complessivo che si ha in mente per quel che riguarda l'intervento pubblico in economia, tenuto anche conto delle notizie di pochi giorni fa (poi smentite) di un progetto di vendita del 10% di Eni ed Enel. Non si possono replicare le decisioni adottate negli anni novanta con le privatizzazioni, non supportate da una adeguata base teorica e strategica e non disciplinate da una sufficiente regolamentazione, con conseguenze che si sono viste negli anni successivi. Quanto alla privatizzazione di Poste, per la quale dovranno essere nominati, ai fini della cosiddetta Offerta pubblica iniziale (Ipo), i global coordinator, si ripropone il problema della missione e della coerenza tra le diversificate funzioni: dalla consegna dei recapiti alla crescente attività bancaria, finanziaria, assicurativa, di svolgimento di servizi per conto della Cdp, di partecipazione, all'operatività nel campo della telecomunicazione a una miscelanea di altri compiti. Una parte di eminente interesse pubblico, svolta in regime di esclusiva, e un insieme di attività sostanzialmente di carattere privatistico in forte sviluppo che, però, beneficiano dell'infrastruttura pubblica: è il caso delle diverse migliaia di sportelli diffusi su tutto il territorio nazionale, insediati per corrispondere al servizio universale di consegna della corrispondenza. Questa multiforme attività non si è formata sulla base di un progetto organico, ma a poco a poco per stratificazioni, estendendo l'ambito di intervento sotto varie sollecitazioni: del mercato, istituzionali, delle occasioni del tempo. Ne è derivato un «ircocervo», per cui ci si potrebbe chiedere quale sia il tipo di soggetto che si privatizza e forse rimanere senza una soddisfacente risposta. Esistono poi questioni che attengono alla concorrenza e al libero mercato interno che la parziale privatizzazione non annulla o ridimensiona, ma semmai potrebbe enfatizzare. Dovrebbero essere oggetto di attenzione anche i rapporti con la Cdp, pure per la quale, del resto, si pone un problema, che investe Governo e Parlamento, di chiara e strategica definizione del mandato. Sussiste, altresì, una questione di parità di regole, di vincoli e di opportunità con gli altri intermediari operanti in campo finanziario. Alcuni di questi argomenti toccano, anche se in misura molto più ridotta, anche l'Enav, per la parte riguardante le partecipazioni, che presenta una prevalente e rilevante funzione pubblica di regolazione e controllo. Da ultimo, ma non per importanza, vi è il tema dell'azionariato dei dipendenti, essendo prevista, in particolare per Poste, la possibilità di cedere ai dipendenti azioni entro un certo plafond complessivo. Come ciò si inquadri nel rapporto di lavoro, se sussistano altre connesse forme di partecipazione, se tale previsione si concreti in una forma di trattamento economico, se si voglia mimare in sedicesimo la cogestione tedesca: sono tutti aspetti da approfondire. Vista la non esaltante esperienza del passato, è fondamentale partire con il piede giusto e nella piena trasparenza e visibilità.

[IL CASO]

Tra Ferrovie, Poste e Finmare regalo di Stato da 6 miliardi

Adriano Bonafede

C'è un capitolo segreto della spending review in cui nemmeno il commissario del governo Cottarelli ha potuto mettere il naso. Si tratta di un fiume carsico da circa 6 miliardi di euro all'anno che sinora non è finito sotto la scure della revisione della spesa. Si tratta dei trasferimenti che lo Stato fa sostanzialmente a se stesso, anzi per meglio dire a delle proprie controllate, tra cui spiccano Poste, Ferrovie dello Stato e Finmare. segue alle pagine 8 e 9 con un'intervista di Eugenio Occorsio segue dalla prima Che sono sì tutte società per azioni ma che svolgono anche alcune funzioni di servizio pubblico e per questo sono pagate dallo Stato. Le Poste per portare la corrispondenza anche in zone disagiate, le Ferrovie per servire aree in cui non ci sarebbe convenienza economica, Finmare - ovvero Tirrenia - per fare la stessa cosa con i traghetti. Tra le altre cose, alle Poste arriva un flusso importante di denaro (1,6 miliardi all'anno) anche per un "contratto" con la Cassa depositi e prestiti per vendere i prodotti del risparmio postale. E le Ferrovie godono di flussi d'investimento nell'Alta velocità, ad esempio, garantiti dallo Stato. Fin qui non sembrerebbe esserci nulla di male. Il punto, però, è che qualcuno comincia a spulciare in mezzo a questo fiume di denaro che finora è stato dato quasi per "naturale", per scontato. Prima di tutto per la denuncia di alcuni soggetti privati che si sentono colpiti da una forma di concorrenza sleale: è successo ad esempio ad alcune società di trasporto merci che hanno presentato un esposto alla Ue per dei benefici che avrebbero ingiustamente avvantaggiato le Fs. "Aiuti di Stato" è l'accusa che la Commissione Ue ha fatto propria istruendo una pratica e invitando lo Stato italiano a disculparsi e a presentare le sue controdeduzioni. Ma la questione dei trasferimenti dello Stato alle grandi società per azioni a controllo pubblico comincia a interessare anche gli analisti di Borsa e gli accademici. Per le Poste, infatti (ma più in là dovrebbe capitare anche alle Ferrovie, anch'esse interessate a breve a una possibile privatizzazione, secondo i piani annunciati dal governo), è già deciso un iter di massima che dovrebbe portare la società guidata da Francesco Caio ad aprirsi ad azionisti privati entro novembre. Come global coordinator è già al lavoro un pool di banche tra cui Mediobanca, Bank of America e Citi. Quando la questione del valore da attribuire alle Poste entrerà nel vivo, bisognerà sciogliere il nodo gordiano dei soldi che lo Stato dà alla società. È corretto l'ammontare che viene erogato per garantire il cosiddetto "servizio universale"? È equo il compenso che le Poste prendono per vendere i prodotti del risparmio gestito? Domande che un domani, mutatis mutandis, si dovranno rivolgere ai flussi (ancora più imponenti: per il 2014 lo Stato ha stanziato 4 miliardi) che dal Tesoro passano alle Ferrovie. Per le Poste una partita importante - che tra l'altro passa quasi inosservata essendosi le attenzioni finora concentrate soprattutto sul rimborso del servizio universale di corrispondenza - è quella delle commissioni per la vendita dei prodotti del risparmio postale. "Non molto tempo fa - dice Ugo Arrigo, docente alla Bicocca di Milano e autore di due recentissimi studi su Poste e Fs insieme a Giacomo Di Foggia - sono state pubblicate dal ministero dell'Economia nuove tabelle, ridotte, sulle remunerazioni delle banche per la vendita in asta di titoli di Stato. Basterebbe applicare una spending review simile alla vendita dei buoni postali per veder probabilmente scendere, e non di poco, l'importo che lo Stato, attraverso la Cassa depositi e prestiti, eroga alle Poste". Ancora più clamoroso è il caso del rimborso erogato per l'onere del "servizio universale". Qualcosa che costa ogni anno tra i 500 e i 600 milioni di euro. Portare lettere o pacchi anche nei paesini più sperduti, è l'ovvia versione delle Poste, è antieconomico e dunque se lo Stato vuole che si faccia deve rimborsare questa spesa. Ma - è questo il punto - quale spesa? Arrigo parla di "asimmetria delle informazioni", nel senso che le informazioni sui costi le fornisce proprio l'ente che deve ricevere i soldi. È vero che, in teoria, ci sarebbe il controllo del Ministero dell'Economia e della Corte dei conti, su queste "convenzioni" o "contratti di programma", ma è anche vero che in verità non ci sono tecnici dello Stato in grado di entrare nei dettagli dei costi presentati. E neppure si danno incarichi a tecnici terzi, all'esterno della pubblica amministrazione. Fa da corollario a tutto questo la genericità con cui questi testi sono scritti, meri elenchi che a volte non contengono neppure numeri, tanto da

apparire all'esterno quasi dei rimborsi a piè di lista. Da notare che, nei contratti di servizio con le Poste per il servizio universale, nessuno prende in considerazione i benefici diversi derivanti dal tenere aperta una filiale in una località sperduta: è vero che da una parte c'è un costo, ma dall'altra gli abitanti non sono anche clienti del Bancoposta? E quindi c'è anche un vantaggio. Certo, a spiegare la relativa facilità con cui si sono stilati questi "contratti", c'è la considerazione che in fondo il passaggio di denaro è avvenuto finora tra lo Stato e sue controllate. Ma c'è di più: i contratti sia di Poste che di Fs sono scaduti da tempo e sono prorogati di fatto in attesa di essere rinnovati. In nessun caso, però, è stata mai fatta una gara pubblica. E dire che, secondo le regole europee, non esiste alcuna giustificazione per non farla. Sarà arduo convincere del contrario la Commissione Ue che ha aperto una procedura d'infrazione su richiesta di un gruppo di trasportatori merci del Sud. E anche per Finmare la Commissione europea ha aperto una procedura per aiuti di Stato. Il caso Deutsche Post spiega ancora meglio le contraddizioni italiane. «In Germania - dice Arrigo - lo Stato mette all'asta le aree che via via si rendono disponibili e non le affida con un contratto a Deutsche Post, nonostante una quota di azioni di quest'ultima sia ancora in mano pubblica». Per le ferrovie il confronto con ciò che accade all'estero è ancora più illuminante. «In Gran Bretagna - spiega Arrigo - due terzi delle linee ferroviarie pagano per avere il servizio. E il gettito così ottenuto, circa 450 milioni, serve a coprire anche le spese per le linee non remunerative. Che però risultano tali non a priori, ma soltanto dopo aver esperito una gara». Come se non bastasse, in alcuni casi esiste in Italia un palese conflitto d'interesse tra la direzione generale del ministero dell'Economia che eroga i "rimborsi" e chi li ottiene. Per le Ferrovie, ad esempio, il direttore generale del Mef siede nel consiglio d'amministrazione della holding ferroviaria, mentre il dirigente preposto ai pagamenti dei contratti siede nel cda di Rfi: non certo la migliore posizione per decidere se le spese siano giustificate. Last but not least, sia Poste che Fs (in particolare quest'ultima), di fronte all'accusa di aver ricevuto aiuti di Stato mascherati, si difendono con la Commissione Ue evidenziando il fatto di essere stati "sottocompensati", ovvero di aver accettato in realtà rimborsi più bassi del dovuto. Purtroppo però, questa, che sembra un'ottima giustificazione contro l'accusa di aver ricevuto aiuti di Stato, si rivela un boomerang sotto altri due punti di vista. In primo luogo Eurostat potrebbe domandarsi se società per azioni che accettano di essere pagate meno del dovuto dallo Stato siano davvero tali o debbano invece essere ricomprese nell'alveo della pubblica amministrazione. In secondo luogo, ora che si parla di privatizzazione, quali privati sottoscriveranno, un domani, azioni di società che accettano sistematicamente delle minusvalenze per i servizi resi? RAI TELECOM, FERROVIE DELLO STATO, POSTE SERVIZIO UNIVERSALE, AGEVOLAZIONE EDITORIA, ENAV, SERVIZI NAVIGAZIONE LACUALE, FINMARE, MONOPOLI, DATI MINISTERO ECONOMIA E POSTE, FONTE: ANALISI E RACCOMANDAZIONI SYI CONTRIBUTI PUBBLICI ALLE IMPRESE, 30 LUGLIO 20121, S. DI MEO, FONTE: ELABORAZIONE SU DATI ISTAT, FONTE: ELABORAZIONI SU DATI DG MOVE (AIUTI DI STATO) E BANCA D'ITALIA (COSTO MEDIO DEL DEBITO PUBBLICO)

Foto: Qui sopra, i trasferimenti dello Stato per lo svolgimento di servizi pubblici. La ricostruzione di questi dati, assai difficile, è stata fatta dalla commissione guidata da Francesco Giavazzi nel 2012 I SETTORI Qui sopra, i principali comparti dove si concentrano i trasferimenti dello Stato (6 miliardi l'anno) per rimborsare il "servizio pubblico universale": Ferrovie (1), Poste Italiane (2) e Traghetti (3) Qui sopra, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan (1); Francesco Caio (2), ad di Poste e Mauro Moretti (3), ex ad di Ferrovie

LAVORO & PROFESSIONI [IL CASO]

Professionisti, la guerra dei Pos "Basta il bonifico elettronico"**"UN'OPERAZIONE BANCARIA COSTA LA METÀ DEL PAGAMENTO VIA POINT OF SALE E OFFRE LO STESSO RISULTATO DI TRACCIABILITÀ"**

(l.d.o.)

L'introduzione del Pos obbligatorio a partire dal prossimo 30 giugno non fa dormire sonni tranquilli ai professionisti, anche se tra le diverse categorie si registrano posizioni diversificate. Nei giorni scorsi il Tar del Lazio ha respinto il ricorso presentato dagli architetti, sottolineando che dalla fine del prossimo mese tutti i professionisti, artigiani e commercianti dovranno dotarsi di Pos per bancomat o carte di credito per pagamenti di importo superiore a 30 euro. I giudici amministrativi hanno sottolineato che "il Decreto (Milleproroghe, ndr) impugnato sembra rispettare i limiti contenutistici e i criteri direttivi" fissati dalla legge. Gli architetti, comunque, non si arrendono e tramite il presidente del Consiglio Nazionale, Leopoldo Freyrie, confidano nel giudizio di merito, atteso a breve. "Sono sicuro che quando i giudici amministrativi analizzeranno i contenuti del provvedimento che abbiamo impugnato, sapranno cogliere i profili di illegittimità", spiega. Aggiungendo che il contrasto all'evasione fiscale, che è il principio alla base del Pos obbligatorio, è realizzabile "semplicemente con il bonifico elettronico". Secondo i professionisti, un bonifico bancario costa la metà del pagamento via Pos e consente lo stesso risultato di tracciabilità. Critiche vengono mosse anche dalla Fondazione Studi Consulenti del Lavoro, che ha calcolato come da questo nuovo balzello a carico degli studi professionali le banche guadagneranno 2 miliardi di euro. "Un dato sconcertante in un momento in cui si parla di spending review e diminuzione dei costi ad ogni livello", spiegano dalla Fondazione. Come si arriva a questo numero? Le imprese in Italia si attestano sui 5 milioni di soggetti circa che in un anno spendono mediamente 7 mila euro per servizi professionali, con un volume di transazioni pari a circa 35 miliardi di euro. Applicando il 3% medio di commissione bancaria sui pagamenti, si arriva a oltre 1 milione di euro in più di incassi per le banche. Sono 2,3 milioni i professionisti ordinistici che dovrebbero dunque installare un Pos con due costi ulteriori: 150 euro circa per il rilascio del bancomat (pari a circa 350 milioni) e altrettanti per canone. Secondo Marina Calderone, a capo dei consulenti e anche del Cup (Comitato unitario professionisti), "non è stato chiarito l'aspetto relativo ai costi di installazione, gestione e competenze varie che al momento ricadono sul professionista, soprattutto in un momento come questo in cui semplificare e ridurre i costi è fondamentale". Calderone chiede quanto meno una correzione della normativa: "Le commissioni dovrebbero essere differenziate in base al numero di fatture emesse durante l'anno e al tipo di clientela. Da qui l'esenzione per i professionisti iscritti agli Ordini che lavorano con le imprese". Contrarietà al provvedimento viene espressa anche da Alessandro Solidoro, presidente dell'Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili di Milano, secondo il quale l'obbligo del Pos "non sarà un ostacolo per chi vuole effettuare un pagamento in contanti, pur sapendo di agire contro la legge, e lo stesso vale per chi decide di accettarlo". Diverso il punto di vista del Consiglio Nazionale forense, secondo cui "la norma si pone in una ottica di semplificazione a vantaggio del cliente/assistito: consentire una flessibilità nei sistemi di pagamento a fronte di una prestazione professionale". Dal Cnf sottolineano che "non viene imposto alcun obbligo di Pos nello studio, ma piuttosto di accettare il pagamento anche con carte di debito (pagamenti elettronici, e dunque anche tramite internet), qualora il cliente ne faccia richiesta". Inoltre, nel testo normativo "non viene chiarito il preciso ambito di operatività della disposizione visto che non sono previste sanzioni per il professionista che non si doti di Pos". Quanto basta, insomma, per auspicare un nuovo intervento chiarificatore da parte del legislatore prima dell'entrata in vigore della disposizione. S. DI MEO

Foto: Anche i medici dovranno obbligatoriamente dotarsi di un Pos

Foto: Qui sopra, Leopoldo Freyrie (1), pres. Consiglio Nazionale Architetti

Debito pubblico

Titoli di Stato, ora passi lo straniero

fabrizio goria

Il debito pubblico continua a crescere. Il Tesoro è riuscito ad allungare le scadenze e i tassi di mercato sono convenienti. Ma ora bisogna convincere gli stranieri a tornare: gli italiani da soli non lo possono sostenere. A pagina 9

Sempre più grande, ma anche meglio gestito. Il debito pubblico italiano ha toccato quota 2.120 miliardi di euro in marzo, ma la sua evoluzione negli ultimi due anni fa ben sperare sulla sua gestione futura. Non sono però poche le incognite, che potrebbero presentarsi all'improvviso. E non aiuta la tendenza autarchica che è diventata la norma dal luglio 2011 a oggi.

Spread

Lo spread a quota 575 punti base pare essere un lontano ricordo. Il differenziale di rendimento fra i Btp decennali e i corrispettivi tedeschi di pari entità veleggia intorno ai 150/160 punti base da settimane e i tassi d'interesse promessi nelle aste primarie del Tesoro sono ai minimi dall'introduzione dell'euro. Eppure il percorso verso una piena sostenibilità del debito resta difficile. A metterci una pezza ci ha pensato Maria Cannata, direttore del Dipartimento del debito pubblico del ministero delle Finanze. Nel periodo più nero per l'Italia, fra l'estate 2011 e la primavera 2012, venne studiata una strategia che poi si è rivelata vincente. L'obiettivo era quello di procrastinare il pagamento degli interessi passivi sul debito, che nelle previsioni del Tesoro avrebbero superato quota 110 miliardi di euro nel 2014. Quindi, via libera alle emissioni a lungo e lunghissimo periodo, con una maturity superiore ai 10 anni. Da un lato si sono potuti tranquillizzare gli investitori internazionali tramite il riscadenzamento, prova di forza da parte del ministero delle Finanze capace di garantire sulla tenuta dell'Italia. Dall'altro si è potuto prendere tempo mentre la politica faceva il suo corso, nel tentativo di adottare le riforme strutturali necessarie per uscire dalla fase più acuta della crisi. La parte peggiore della crisi è stata superata senza troppi intoppi: nessun'asta cancellata, nessun'asta deserta. E lentamente si è giunti al quadro odierno.

Crescita

Sullo sfondo però rimangono l'enorme mole di debito, in crescita sia in valori assoluti sia relativi al Pil, e diversi nodi da sciogliere. Il primo riguarda le emissioni nella seconda parte del 2014. Rimangono ancora 112,9 miliardi di euro da collocare, a fronte dei 227 miliardi previsti per l'intero anno. Secondo l'ultima analisi di Bank of America-Merrill Lynch sull'economia italiana, potrebbero esserci nuove turbolenze nel secondo semestre, complice l'assottigliamento del Quantitative Easing (Qe) da parte della Federal Reserve e la conclusione dell'Asset Quality Review (Aqr) da parte della Banca centrale europea. Una pressione, quella sul mercato obbligazionario, che potrebbe pesare in modo significativo sulle banche italiane, per via della grande quantità di titoli di Stato in portafoglio. In altre parole, un altro problema per il sistema bancario del Paese.

La condizione è però destinata a migliorare. Il prossimo anno ci sarà una redemption di circa 210 miliardi di euro, secondo le stime della banca statunitense. Calano i quantitativi, non muta la strategia del dipartimento guidato dalla Cannata.

Tendenze

Il secondo nodo riguarda proprio gli istituti di credito italiani e la loro attitudine all'acquisto di titoli di Stato. In marzo l'ammontare di bond governativi italiani detenuti dalle banche domestiche è stato infatti pari a 395 miliardi di euro, in costante aumento rispetto al maggio 2011, quando si era intorno a 270 miliardi. Se però si aggiungono tutti gli operatori finanziari domestici, il volume sale fino a sfiorare quota 500 miliardi di euro.

Ancora, se si guarda al mondo degli investitori retail, la massa detenuta è di circa 220 miliardi di euro. E il totale in mani italiane arriva a 720 miliardi di euro. Gli operatori non residenti, di contro, hanno in pancia poco meno di 650 miliardi di euro in titoli di Stato, assai meno dei 735 miliardi di tre anni fa. Come ricorda Lombard Street Research «occorre che gli esteri ricomincino a comprare titoli italiani come nel 2009 o nel 2010, in

quanto le banche del Paese potrebbero non aver più la forza per sostenere il Tesoro come fatto finora». Colpa dell'Aqr e del continuo deleveraging a cui sono costrette. Stesso concetto fatto notare da Morgan Stanley. «Il supporto degli investitori stranieri sarà fondamentale per i prossimi anni», ha scritto la banca americana nel suo rapporto periodico sull'Italia.

Infine il terzo nodo, legato ai primi due. Proprio a causa dei rendimenti ai minimi storici, gli investitori esteri hanno meno incentivi a comprare i Btp e i Bot italiani. Per loro, meglio puntare su Paesi capaci di garantire dei ritorni maggiori, come Irlanda, Portogallo e Grecia, nazioni uscite dai bailout avvenuti nella zona euro fra il 2010 e il 2012. Certo, rispetto all'apice delle turbolenze intorno all'Italia, la quota di investitori stranieri è aumentata, ma non abbastanza. Per ora la Cannata continua a ribadire che l'appeal dei titoli italiani all'estero non è in discussione. I pericoli, specie legati a shock esogeni capaci di ridurre la domanda di bond italiani, sono dietro l'angolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Interessi pagati sul debito pubblico, % Debito in % sul Pil 1995 1880 1887 1894 1901 1908 1915 1922 1929
1935 1943 1950 1957 1964 1971 1978 1985 1992 1999 2006 2013 1998 2000 2011 2013 2014 L'escalation
L'ammontare del debito pubblico italiano in milioni di euro Trent'anni di sofferenze 2.250.000 2.000.000
1.750.000 1.500.000 1.250.000 1.000.000 14 12 10 86420 160 140 120 100 80 60 40 0 € Fonte: Imf. Bol,
Istat Pparra

Foto: Economia Il ministro Padoan

L'intervento

Rating: l'Italia va a giudizio La speranza del 6 giugno

L'analisi del responsabile di Standard & Poor's La crisi non è finita: in Europa i disoccupati sono 19 milioni
Moritz Kraemer*

Il prossimo 6 giugno l'agenzia di rating Standard & Poor's rivedrà il proprio giudizio sull'Italia. Ospitiamo un intervento del responsabile dell'agenzia per il settore del Debito Sovrano.

In tutto il mondo i Paesi stanno ancora cercando di uscire dalla crisi finanziaria e dalla recessione del 2008, e continueranno a farlo nel 2014. Alla fine di aprile, il 20% dei 129 Paesi con rating S&P aveva un outlook negativo, mentre solo il 5% un outlook positivo. Si tratta di un bilancio meno negativo di quanto visto dall'inizio del 2012 ma che presenta ancora elementi di rischio.

Nell'Eurozona la maggior parte delle azioni di rating negative potrebbero essere alle spalle. Si tratta dell'unica regione al mondo in cui gli outlook positivi sono più numerosi di quelli negativi ma mentre la maggior parte degli outlook sono stabili, abbiamo rivisto al rialzo solo il rating di Cipro, che sta emergendo dalle peggiori conseguenze del suo default. Quindi, quali sono le prospettive per una più generale inversione del trend negativo che ha dominato i rating dei Paesi negli ultimi anni?

L'eurozona continuerà con la sua ripresa lenta nel 2014 che stimiamo intorno all'1%. In presenza di una crescente fiducia dei mercati e di una ampia liquidità, i rendimenti dei titoli di Stato sono scesi ai livelli del 2009, se non più bassi. L'attività economica nell'Eurozona ha cessato di contrarsi ma è ancora oltre il 2% al di sotto dei livelli pre-crisi, circa l'8% per molti dei paesi periferici.

Crediamo prematuro dichiarare che la crisi è finita: il numero di disoccupati nell'area Euro è ancora intorno ai 19 milioni, contro i 12 milioni pre-crisi, e il tasso di disoccupazione medio è del 12%, addirittura il doppio in alcuni Paesi. Per ora la pressione dei mercati è diminuita ma, allo stesso tempo, la frustrazione di fasce larghe della popolazione sta crescendo. Questo scenario potrebbe portare i governi ad allontanarsi dalle riforme che migliorerebbero le potenzialità di crescita dell'Eurozona, ferma a livelli bassi.

Il livello di debito nell'Eurozona non è ancora diminuito in modo significativo, la somma di debito pubblico e privato in rapporto al Pil nel 2013 era in media più elevata del 50% rispetto al 2006. Tagliare l'eccesso di debito dei paesi richiederà molti più anni, soprattutto se la crescita economica dovesse rimanere bassa e il rischio di deflazione dovesse continuare a interessare alcuni Paesi periferici.

Detto questo e contrariamente ai pareri di alcuni analisti, il merito di credito non è calato drasticamente in questo periodo. Dieci anni fa, quando S&P fu la prima agenzia di rating a sollevare dubbi sulle problematiche dell'area euro ed iniziò ad abbassare i rating dei Paesi periferici - Italia e Grecia nel 2004, Portogallo nel 2005 -, il rating medio dell'Eurozona ponderato per il Pil era «AA+», oggi A+, ovvero un gradino più basso nella scala di rating.

Per il resto del 2014 e oltre guarderemo ai progressi nel riequilibrio economico tra i vari Paesi membri dell'Eurozona, nella riduzione dell'indebitamento, nella stabilità e frammentazione finanziaria. Siamo consapevoli che fino ad ora si sono fatti alcuni progressi nell'indebolire il legame fra Paesi e banche vulnerabili. La direttiva europea sul resolution regime potrebbe proteggere meglio i contribuenti dalle banche in difficoltà ma esse dipendono ancora pesantemente dalla solvibilità dei loro Paesi: secondo i dati della Bce, alla fine del 2013, le banche italiane detenevano il 105% del capitale e delle riserve in titoli, la maggior parte obbligazioni governative. Cinque anni prima, questo dato si assestava al 64%.

Le banche del Portogallo hanno assistito a un incremento ancora più deciso, dal 16% al 73%. Se i mercati dei titoli di stato nei Paesi periferici dovessero congelarsi nuovamente, ci potrebbero essere ripercussioni sulle banche, invertendo il trend positivo innescatosi dal 2012. L'Eurozona ha fatto numerosi progressi, ad

esempio la riforma del sistema fiscale che in alcuni Paesi colpiti dalla crisi è senza precedenti nella storia post-bellica, ma le conseguenze della crisi sono state così pesanti che rimane ancora molto lavoro da fare. Riteniamo che la direzione in cui lavorare sia il ripristino della capacità di resilienza economica e che le riforme intraprese in questi anni abbiano preparato il terreno per potenziali aumenti di rating nei prossimi anni, anche se il ripristino dei livelli di solvibilità pre-crisi sembra fuori portata per la maggior parte dei Paesi periferici.

*Chief Rating Officer Sovereign Ratings,
Standard & Poor's

In Italia L'effetto è stato negativo: meno scambi, gettito scarso

Mercati Figli e figliastri della nuova Tobin Tax

Dieci Paesi della Ue d'accordo per varare una tassa comune Gli altri si oppongono. Così aumenta la concorrenza (sleale)

PIEREMILIO GADDA

Per ora è soltanto un involucro vuoto. Da riempire di contenuti sotto il bel fiocco che sa di spot pre-elettorale. Ma l'accordo sulla Tobin tax targata Ue, raggiunto lo scorso 6 maggio con l'obiettivo di armonizzare la tassazione sulle transazioni finanziarie nel Vecchio Continente già fa discutere. Intanto perché riguarderà solo i 10 Paesi che hanno deciso di cooperare su questa materia scivolosa: Austria, Belgio, Estonia, Francia, Germania, Grecia, Italia, Portogallo, Slovacchia e Spagna. La Slovenia si è sfilata all'ultimo momento e gli altri sono rimasti fuori senza indugi, Regno Unito, Lussemburgo e Olanda in testa.

Il bilancio

«La Tobin tax può avere senso solo se viene applicata nella stessa misura in tutti i Paesi del mondo. Altrimenti non fa che creare effetti distorsivi, dirottando i flussi verso altre Piazze», osserva Antonio Tognoli, vicepresidente di Aiaf, l'associazione italiana degli analisti e consulenti finanziari. Basti pensare a quanto accaduto dopo l'introduzione della Tobin made in Italy a marzo dello scorso anno: secondo l'amministratore delegato di Borsa italiana, Raffaele Jerusalmi, la nuova tassa ha generato una contrazione dei volumi del 15-20% nel 2013. Si stima una perdita di 17 miliardi di euro al mese, oltre 200 miliardi il giro d'affari andato in fumo in un anno. Il dato, oltretutto, è parziale perché la fase due che colpisce i derivati e il trading ad alta velocità è partita lo scorso 1 settembre e per avere un bilancio definitivo bisognerà attendere. Tutto questo per ottenere un gettito di circa 285 milioni di euro, ben al di sotto del miliardo di euro ipotizzato dal governo Monti. «Nel frattempo, da inizio anno, i volumi di scambio registrati sul Dax sono quadruplicati e persino gli scambi sulla Borsa olandese sono raddoppiati», racconta Gian Paolo Bazzani, ceo di Saxo Bank Italia, citando i numeri della piattaforma italiana.

Piazza Affari, invece, continua perdere terreno e competitività. «E la situazione sarebbe stata peggiore se non si fosse registrato un crescente interesse vero i Paesi periferici dell'euro da parte degli investitori internazionali», ricorda Alessandro Forconi, responsabile area finanza di Iwbank.

In arrivo

Il testo su cui si ragiona in Europa, intanto, mira a tassare azioni e alcuni derivati; non si sa ancora esattamente quali perché i dettagli dovranno essere definiti entro fine anno. Si parla di un'applicazione graduale da gennaio 2016. Ma il rischio che il progetto possa sfilacciarsi strada facendo non è trascurabile. «Il pericolo che gli interessi di singoli Paesi possano prendere il sopravvento, facendo deragliare l'iniziativa è concreto. Il fatto che molti governi non l'abbiano ancora introdotta a livello nazionale, ad esempio, lascia supporre che ci siano forti resistenze interne», osserva Forconi.

L'Italia è fermamente contraria all'ipotesi che la tassa venga estesa anche ai titoli di Stato. «È irragionevole che sia mantenuta una disparità di trattamento tra azioni e derivati da un lato, bond, etf, fondi e valute dall'altro, come nel caso italiano. Noi siamo contrari all'applicazione della Tobin ma se si decide di andare avanti, dovrebbe riguardare tutti gli strumenti e tutte le tipologie di operazione. Comprese quelle che si aprono e chiudono nell'arco di una stessa giornata, inspiegabilmente ignorate dalla Tobin tax italiana», conclude Bazzani.

Tutti gli operatori chiedono che si faccia un passo indietro. «Se però si decide di procedere in quella direzione - conclude Forconi - meglio un tentativo di armonizzare l'imposizione tra 10 Paesi che un sistema, come l'attuale, dove solo Italia e Francia hanno deciso di applicarla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Lavoce.info, Borsa Italiana, Fese RP Il mondo in cifre dati si riferiscono alle transazioni Over The Counter, che avvengono al di fuori di mercati regolamentati Volume attività finanziarie complessive a livello globale (azioni, bond, crediti bancari) miliardi di dollari 269mila

Scambi giornalieri sui mercati dei cambi a livello globale miliardi di dollari 5,3mila Volumi giornalieri scambiati in Europa sui titoli azionari miliardi di dollari 21mila Volumi giornalieri scambiati in Europa sui titoli obbligazionari miliardi di dollari 43mila Volumi scambiati a Piazza Affari nel 2013 rispetto al 2012 -15/20% Volume derivati a livello globale* miliardi di dollari 693mila

Transazioni I piani di Sia dopo l'arrivo del Fondo strategico. La divisione Public sector

Pagamenti Cartelle pazze addio con l'archivio minuto per minuto

Una banca dati per registrare all'istante multe, ticket sanitari, tributi E il dare-avere con le imprese. Arrighetti: «Risparmi per miliardi» Prepariamo la svolta nei rapporti fra Stato, cittadini e imprese. Oggi nessuno sa con certezza come stanno pagando gli enti locali perché non c'è un sistema che raccolga tutte le informazioni
ALESSANDRA PUATO

La mensa scolastica pagata anche presso il tabaccaio, il ticket per una visita saldato al supermarket, le tessere sanitarie che scontano automaticamente i cibi per celiaci dallo scontrino, gli abbonamenti per il bus acquistati a Napoli e spendibili anche a Bologna. E un risparmio di 1,6 miliardi all'anno per la pubblica amministrazione e le imprese, sostituendo le fatture elettroniche a quelle di carta. Sono i progetti e i calcoli che l'italiana Sia, la Società interbancaria di automazione già leader in Europa su infrastrutture e servizi di pagamento (collega 3.500 banche), presenterà la prossima settimana al Forum Pa. «Prepariamo la svolta nei rapporti fra cittadino e pubblica amministrazione», dice Massimo Arrighetti, amministratore delegato.

Il ciclo integrato

Era prevedibile che, dopo l'ingresso del Fondo strategico (Fsi) nell'azionariato, Sia si avvicinasse alla pubblica amministrazione. Fsi, infatti, fa capo alla Cassa depositi e prestiti, che non solo finanziagli comuni e regioni, ma sta anche favorendo il pagamento dei debiti verso le imprese da parte degli enti pubblici. Ora la strada è imboccata.

Nella società guidata da Arrighetti (in scadenza di mandato e possibile riconferma) è stata appena costituita una divisione specifica, Public sector: «Per ora circa venti persone, saranno una trentina nei prossimi mesi - dice Arrighetti -. È una squadra competente su contabilità pubblica e la tesoreria, con esperienze di pubblica amministrazione. Abbiamo sviluppato una visione Sia integrata sul mondo pubblico, che copre cioè sia il ciclo attivo sia quello passivo».

Significa gestire per gli enti pubblici da un lato gli incassi - cioè le multe, i tributi, i servizi: l'attivo; dall'altro i pagamenti - cioè i debiti verso le imprese, dalle quali gli enti acquistano beni e servizi. «Organizziamo e gestiamo i dati subito, così non si rischia di avere le cartelle pazze - dice Arrighetti -. Vogliamo rendere la vita più facile al cittadino, aumentare la velocità con cui la pubblica amministrazione sa che gli utenti hanno pagato, accorciare la catena dei pagamenti con le imprese, documentare entrate e uscite». L'idea è tenere insieme, in una banca dati digitale con criteri omogenei, tutte le fasi del pagamento, dall'emissione dell'ordine alla «riconciliazione», l'attestazione che il pagamento è avvenuto.

«Oggi non si sa con certezza come stanno pagando le amministrazioni locali - dice Arrighetti - perché non c'è un sistema che raccolga tutte le informazioni. Molto viaggia ancora su carta. Inoltre ogni comune o ente usa un sistema informatico diverso. I ritardi vengono anche da qui». Sia propone di gestire tutto il ciclo, a partire dal ricevimento delle fatture «anche in formato Pdf», dice Arrighetti. «Passare dalla carta all'elettronico riduce del 60% il costo di ogni fattura, da circa un euro e mezzo a 50 centesimi - dice il manager -. Se poi si investe su processi operativi interni si possono risparmiare un miliardo all'anno per la pubblica amministrazione e 600 mila euro per le imprese».

L'esempio della capitale

Quanto alla vita dei cittadini, Sia sta sperimentando le novità a Roma, in Emilia Romagna e Lombardia. Nella capitale è già possibile pagare multe, mensa, asili nido, bollette e altro in multicanale: bar, sedi Aci, sportelli Bancomat, pc di casa. Così il numero dei pagamenti è quadruplicato nella città in un anno, da 50 mila a circa 200 mila nel 2013, dice Sia. A Bologna si può saldare il ticket sanitario alla cassa delle Coop. A Varese, Como e Lodi è attivo il Progetto celiachia (seguiranno altre città). Inoltre dall'autunno sarà avviata, dice Sia, la sperimentazione sul «mobile ticketing»: si acquista e si valida il biglietto per i mezzi di trasporto con lo smartphone.

Il 28 maggio l'assemblea di Sia dovrà nominare il nuovo consiglio d'amministrazione, che accolga i nuovi soci (oltre a Fsi, anche F2i e Orizzonte). Il business pubblica amministrazione si aggiungerà agli altri in quest'azienda che ha chiuso il 2013 con ricavi a 380,3 milioni (+9,2%) e un utile netto a 48,8 (+18,3%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Sia Il nuovo assetto Gli azionisti di Sia Fondo strategico italiano (Cdp) 42,3% Fondo F2i 10,3% Orizzonte Sgr 6,7% Intesa Sanpaolo 4% Unicredit 4% 32,7% Altri

Foto: Sia Massimo Arrighetti, amministratore delegato

Riforme Due le figure chiave da introdurre: il responsabile della conservazione e quello del trattamento dei dati

Archivio Faldoni addio, tutto finisce in un file

Con la digitalizzazione dei documenti nascono anche nel pubblico nuove attività professionali
BARBARA MILLUCCI

A breve, l'immagine dell'ufficio pubblico pieno zeppo di faldoni impolverati, timbrati d'inchiostro sarà preistoria. Secondo il Cad (Codice di amministrazione digitale) e i nuovi regolamenti Ue sulla privacy, a rendere lo stato più snello ed efficiente ci pensano due nuove figure professionali: il responsabile della conservazione digitale dei documenti e quello del trattamento dei dati personali. Si tratta di professionisti con il compito di sovraintendere e coordinare i flussi di dati e documenti digitali, a partire dalla loro formazione o acquisizione alle relative modalità di accesso e condivisione e conservazione.

Gli esperti

«Per legge, ogni amministrazione pubblica deve dotarsi di un responsabile della conservazione digitale» afferma Andrea Lisi, presidente della neonata associazione Anorc (Operatori e responsabili della conservazione digitale dei documenti) che, proprio in occasione del Forum PA a Roma, presenterà le ultime novità normative legate alla certificazione del sistema di archivio digitale all'interno degli uffici pubblici, e quelle che saranno le mansioni e le competenze richieste a queste nuove professioni, specializzate nella gestione in sicurezza di documenti fiscali, sanitari e bancari, ormai dematerializzati. «Il digital preservation officer richiede conoscenze trasversali e multidisciplinari - spiega Lisi -. Deve essere un po' archivista, un po' giurista, con conoscenze informatiche e deve essere in grado di gestire un team». Se lo Stato non si doterà in fretta di questi specialisti del nuovo millennio, continua Lisi, «tra 10 anni i documenti ed i file non si leggeranno più».

Ma chi sono e come saranno inquadrati queste nuove figure del pubblico impiego? «Potranno essere funzionari, anche non laureati, che andranno adeguatamente formati - risponde Lisi -. In alternativa, dovranno dimostrare un'esperienza di almeno otto anni nella gestione elettronica dei documenti. Ma un ente può anche decidere di affidarsi a soggetti esterni, con contratti flessibili di consulenza non inferiori a 3 anni, che dovranno essere certificati. Su questo i sindacati non si sono ancora pronunciati. Accredia interverrà invece in un secondo momento per certificarne le professionalità», continua Lisi.

I virtuosi

Intanto a far chiarezza sulla figura del Data protection officer (responsabile del trattamento dei dati) a cui enti pubblici ed imprese dovranno affidare le policy in materia di protezione «ci pensa il nuovo regolamento Ue sulla privacy che verrà approvato entro l'anno», continua Lisi. Secondo il portale e-gov, in questo momento in Italia sono disponibili 10.500 dataset (in gergo i dati erogati e gestiti congiuntamente) in formato aperto, ovvero accessibili a chiunque. «Sono 102 gli apparati statali che hanno reso pubblici i dati online, 20 dei quali pubblicano l'80% dei dati disponibili», afferma Salvatore Marras, responsabile area egov del Formez. All'appello «mancano molti enti della pubblica amministrazione centrale, 5 regioni, tre quarti dei capoluoghi e l'85% delle province, ma non è un dato pessimo, se si pensa che in Francia le amministrazioni trasparenti sono 300».

Tra le istituzioni più virtuose la Regione Lombardia, l'Istat e la Provincia Autonoma di Trento, mentre tra quelle meno trasparenti: la Regione Campania e Sna (Scuola nazionale dell'amministrazione). Pur ribadendo che «i dati pubblici non sono ovviamente in vendita» Francesco Tortorelli, direttore area infrastrutture PA dell' Agenzia Digitale, spiega che «lo Stato potrà rilasciare i dati, ricavandoci la copertura dei costi marginali e qualcosa di più, solo in casi eccezionali. Si tratta di informazioni preziose, basti pensare all'utilità che queste banche dati rivestono per sviluppatori di app o start up. Su questi dati si possono costruire nuovi business. A breve, ad associazioni o aziende che ne faranno richiesta, potremmo erogare dataset ad hoc».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La concentrazione Le prime 5 regioni con il tasso più alto e le 5 con il tasso più basso di dipendenti pubblici*
L'esercito Suddivisione dei dipendenti del settore pubblico Scuola 30,93% Ministeri 5,1% Altri 5,96%
Università 3,3% Servizio sanitario nazionale 20,79% Regioni a statuto speciale 2,86% Totale dipendenti
Fonte: RGS, conto annuale, 2012 * per 1.000 abitanti Fonte: Forum PA, 2013 3.282.999 Valle d'Aosta
Trentino Alto Adige Lazio Friuli Venezia Giulia Sardegna Campania Emilia Romagna Piemonte Veneto
Lombardia 0 20 40 60 80 Corpi di polizia 9,87% Forze armate 5,89% Regioni e autonomie locali 15,3% s.F.
LE ULTIME 5 LE PRIME 5

Lavoro, schiaffo ai burocrati

Il governo Renzi porta a casa la prima riforma non concertata con i sindacati Semplificato il contratto a tempo determinato. Un po' meno l'apprendistato

MARINO LONGONI

Contratto a termine senza causale per un periodo massimo di tre anni e con il limite ulteriore di non poter superare il 20% della forza lavoro e parziale semplificazione dei contratti di apprendistato, sui quali anche i governi precedenti avevano puntato, ma senza riuscire nell'intento. Queste le novità più importanti del dl 34 convertito in legge giovedì scorso. I tre voti di fiducia resisi necessari per il passaggio parlamentare la dicono lunga su quanto sia stata aspra la battaglia politica intorno a una riforma che tutti gli addetti ai lavori considerano andare nella direzione giusta, seppure con una dose eccessiva di timidezza. Si poteva fare di più. Ma non ci si è riusciti per l'opposizione del modo sindacale e dei suoi addentellati politici. È la prima volta (e questa è la vera rivoluzione contenuta nel dl 34) che una riforma in materia sindacale viene annunciata e gestita senza la concertazione sindacale. Un vero e proprio schiaffo per Cgil e soci che non hanno preso bene questo ridimensionamento politico e hanno fatto di tutto per stravolgere il progetto iniziale. Riuscendoci parzialmente con il primo passaggio alla Camera, ma dovendo poi subire una riformulazione al Senato nel senso di una maggiore liberalizzazione. Renzi ha dovuto accettare qualche compromesso, come il preambolo, introdotto dal parlamento, che conferma il contratto a tempo indeterminato come la forma normale di rapporto di lavoro, una concessione all'ideologia sindacale, di scarso impatto pratico. Ma ha portato a casa una semplificazione del contratto a tempo determinato che dovrebbe essere in grado di produrre qualche effetto positivo sulla riduzione della disoccupazione giovanile ormai arrivata alla percentuale mostruosa del 42%. Inutile farsi illusioni: la maggior parte delle aziende, soprattutto le pmi, non è assolutamente in grado di programmare assunzioni a tempo indeterminato, causa l'incertezza delle prospettive non solo nel lungo ma anche nel medio periodo. Uno degli effetti della globalizzazione è stato quello di rendere molto più difficile la programmazione dell'attività d'impresa. Oggi magari il lavoro c'è, domani non si sa. Se l'imprenditore medio potesse contare su una certa stabilità produttiva sarebbe il primo a voler stabilizzare i propri lavoratori che, anche per l'impresa, sono una delle risorse più importanti. Ma quando mancano le condizioni, voler imporre un rapporto stabile per legge è velleitario e controproducente. Gli unici disposti ad assumere in queste condizioni sono gli imprenditori con l'acqua alla gola, che non hanno più nulla da perdere. Sono discorsi banali per chiunque vive le realtà aziendali. Ma Camusso & C. non li vogliono sentire. Intanto, però, senza il loro consenso un piccolo passo in direzione del realismo è stato fatto, in attesa della riforma complessiva che arriverà con il ddl, che non ha ancora iniziato l'esame parlamentare, per attuare il progetto di Ichino sulla semplificazione della normativa giuslavoristica e l'introduzione del contratto di lavoro a tutele crescenti. La battaglia parlamentare sul dl 34 ha creato qualche danno in più in materia di apprendistato. Il decreto legge introduceva una semplificazione vera e propria: niente forma scritta per il programma di formazione, via l'obbligo della formazione pubblica (ora reintrodotta con la condizione che la regione ha 45 giorni di tempo dopo l'assunzione per proporla all'impresa). Il punto che non si è riusciti a smantellare è il groviglio burocratico intorno alla formazione. La vera semplificazione sarebbe stata l'eliminazione dei lacci e laccioli che dal '97 hanno imbrigliato questo contratto riducendone sempre più l'applicazione pratica. Dimenticando che quando il giovane entra in azienda, per essere produttivo deve per forza essere formato, è un interesse dell'impresa. E la formazione più importante è proprio il fatto di essere entrato all'interno in una realtà produttiva. Le lezioni teoriche potranno anche essere utili, in molti casi. Certamente sono utili a pasturare i soliti amici degli amici e forse è per questo che tornano sempre a galla.

Niente stop agli incentivi se il Durc è negativo

Il Durc dice addio alla carta. Il dl n. 34/2014, infatti, ha trasformato in versione telematica il documento unico di regolarità contributiva. Perciò, ferma restando la validità di quattro mesi, il documento unico di regolarità contributiva si potrà scaricare da internet tagliando in questo modo circa cinque milioni di certificazioni su carta. Altra novità interessante è il diritto, per le imprese prive di regolarità contributiva, di ricevere comunque le agevolazioni. Tuttavia, prima di finire nelle casse aziendali, gli incentivi salderanno le scoperture contributive. Per regolarità contributiva s'intende la correttezza nei pagamenti e adempimenti previdenziali, assistenziali e assicurativi (Inps e Inail, nonché casse edili nel caso di imprese di tale settore) con riferimento ai tutti gli obblighi ricadenti sull'intera situazione aziendale. Il Durc è un certificato che attesta tale regolarità per un'impresa. La regolarità contributiva (ossia il possesso del Durc da parte dell'azienda) è richiesta in diversi casi: appalti, lavori edili ecc. La Finanziaria 2007 (art. 1, comma 1175, della legge n. 296/2007) ha esteso tale vincolo anche ai benefici normativi e contributivi previsti dalla normativa in materia di lavoro e legislazione sociale, fermo restando il rispetto degli accordi e contratti collettivi nazionali nonché di quelli regionali, territoriali o aziendali. La legge n. 98/2013 (conversione del dl n. 69/2013) ha previsto che alle erogazioni di sovvenzioni, contributi, sussidi, ausili finanziari e vantaggi economici, di qualunque genere, compresi quelli di cui all'art. 1, comma 553, della legge n. 266/2005 (cioè i benefici e le sovvenzioni comunitarie per la realizzazione d'investimenti), da parte di pubbliche amministrazioni, per le quali è «prevista» l'acquisizione del Durc, si applicano «in quanto compatibili» le previsioni del comma 3 dell'art. 31 della stessa legge. Quest'ultima norma disciplina il c.d. «intervento sostitutivo», vale a dire l'obbligo per le pubbliche amministrazioni di trattenere dal pagamento da fare a un'impresa non in regolarità contributiva, l'importo corrispondente alle inadempienze evidenziate dal Durc. In pratica è previsto che in presenza di un Durc negativo con irregolarità nei versamenti dovuti a Inail, Inps o casse edili, le stazioni appaltanti si sostituiscano all'impresa debitrice (appaltatrice o subappaltatrice avente) e procedano a pagare, in tutto o in parte, il debito contributivo (a Inps, Inail o casse edili) trattenendo il relativo importo dal corrispettivo dovuto in forza dell'appalto. La legge n. 98/2013, dunque, ha esteso l'utilizzo di questa disciplina (l'intervento sostitutivo) prevedendone l'applicazione «in quanto compatibile» anche alle amministrazioni pubbliche che erogano contributi, sovvenzioni, sussidi, ausili finanziari e vantaggi economici di qualunque genere per i quali sia «prevista» l'acquisizione dell'ufficio del Durc. Il dl n. 34/2014 interviene proprio su questa norma della legge n. 98/2013. Due le novità. La prima rende obbligatorio il Durc a tutte le erogazioni di sovvenzioni, contributi, sussidi, ausili finanziari e vantaggi economici di qualunque genere, compresi benefici e sovvenzioni Ue per la realizzazione d'investimenti. La seconda rende obbligatoria negli stessi casi l'intervento sostitutivo. La conseguenza più interessante sembra quella a favore delle aziende. Fino al 21 marzo, infatti, era previsto che in caso di Durc negativo l'azienda non avesse diritto a incentivi per un mese ovvero, in caso di Durc positivo, ne avesse diritto per quattro mesi. In altri casi, l'assenza di regolarità contributiva negava addirittura l'accesso a un bando di assegnazione di agevolazioni: è il caso, per esempio, dei finanziamenti Inail (Isi). In questi due esempi, allora, le modifiche del dl n. 34/2014 comportano che l'azienda è comunque e sempre ammessa agli incentivi, cioè anche se in possesso di Durc negativo. Però, con l'obbligatorietà dell'intervento sostitutivo, Inps o Inail prima di erogare materialmente gli incentivi, copriranno le scoperture contributive.

DECRETO LAVORO

Contratti a termine liberalizzati

DANIELE CIRIOLI

Un dipendente a termine ogni cinque assunti a tempo indeterminato. È il nuovo tetto legale, previsto dal dl n. 34/2014 convertito in legge giovedì, che ha abrogato le ragioni giustificatrici per le assunzioni a tempo determinato. Infatti, le assunzioni a termine d'ora in avanti possono avvenire senza causale, per una durata massima di tre anni (è la durata massima dei contratti a termine), incluse le proroghe, all'unica condizione che non superino il 20% dei lavoratori occupati a tempo indeterminato al 1° gennaio (dell'anno di assunzione). Nel caso di datori di lavoro che occupano fino a cinque dipendenti, sarà comunque possibile l'instaurazione di un contratto a termine. Le imprese che hanno in corso rapporti a termine in numero superiore al 20% devono rientrare nel limite entro fine anno; in caso contrario, non potranno stipulare nuovi contratti termine. Liberalizzato il contratto a termine. La disciplina del contratto a termine prevede, di principio, che tali assunzioni sono possibili soltanto a fronte di ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo, anche se riferibili all'ordinaria attività del datore di lavoro. Se manca questa ragione, l'assunzione non può avvenire che a tempo indeterminato, applicandosi la disciplina della stabilità (art. 18 Statuto dei lavoratori). La riforma Fornero (dal 18 luglio 2012) aveva introdotto una deroga consentendo di prescindere dalle predette ragioni con riferimento al primo rapporto di lavoro a termine di durata non superiore a 12 mesi. E aveva inoltre affidato ai contratti collettivi nazionali la possibilità di prevedere la stessa deroga in una serie tassativa di casi, da disciplinare nel limite complessivo del 6% del totale dei lavoratori occupati (avvio nuova attività, lancio prodotto ecc.). L'anno scorso, poi, il decreto lavoro (dl n. 76/2013) aveva ulteriormente riformulato la disciplina e, fermo restando l'ipotesi del primo contratto, aveva stabilito che «ogni altra ipotesi» di assunzione senza causa poteva essere individuata mediante contratti collettivi, anche aziendali, stipulati da sindacati più rappresentativi sul piano nazionale. Il tetto legale del 20%. Il dl n. 34/2014 ha fatto l'ultimo passo verso la completa e definitiva liberalizzazione del contratto a termine. Infatti, stabilisce che l'assunzione a termine può avvenire senza causale per una durata massima di tre anni (è la durata massima dei contratti a termine), incluse le proroghe, all'unica condizione che le assunzioni non superino il 20% dei lavoratori occupati a tempo indeterminato al 1° gennaio dell'anno di assunzione. In sostanza, sono state messe in soffitta le ragioni giustificatrici e quale unico vincolo (autorizzativo) all'assunzione a termine è posto il rispetto di quel quorum del 20%. Ai datori di lavoro (imprese, professionisti ecc.) che occupano fino a cinque dipendenti (i quali con la condizione del 20% non potrebbero fare alcuna assunzione) viene concessa la possibilità di stipulare un contratto di lavoro a termine. Il tetto legale del 20%, infine, non trova applicazione nel settore della ricerca, limitatamente ai contratti a tempo determinato che abbiano ad oggetto esclusivo lo svolgimento di attività di ricerca scientifica, i quali possono avere durata pari al progetto di ricerca cui si riferiscono. La sanzione. In caso di superamento del limite del 20% scatta una sanzione amministrativa: a) pari al 20% della retribuzione per ciascun mese o frazione di mese superiore a 15 giorni di durata del rapporto di lavoro, se il numero di lavoratori assunti in violazione del limite percentuale (20%) non sia superiore a uno; b) pari al 50% della retribuzione per ciascun mese o frazione di mese superiore a 15 giorni di durata del rapporto di lavoro, se il numero di lavoratori assunti in violazione del limite percentuale (20%) sia superiore a uno. Il regime sanzionatorio è stato introdotto in sede di conversione del dl n. 34/2014, mentre il testo originario del decreto-legge non prevedeva alcuna conseguenza per il superamento del tetto. Gli introiti derivanti dalle sanzioni vanno ad alimentare il Fondo sociale per occupazione e formazione. Cinque (e non otto) proroghe in tre anni. Altra novità riguarda la disciplina della proroga. La proroga è un accordo tra datore di lavoro e lavoratore che ha la funzione di allungare il termine finale già fissato al contratto di lavoro a tempo determinato. In base all'attuale disciplina il termine del contratto, con il consenso del lavoratore, può essere prorogato solo quando la durata iniziale del contratto sia inferiore a tre anni. In questi casi la proroga è ammessa una sola volta e a condizione che sia richiesta da ragioni oggettive e si riferisca alla stessa attività

lavorativa per la quale il contratto è stato stipulato. In ogni caso la durata complessiva del rapporto a termine non potrà essere superiore ai tre anni. Il dl n. 34/2014 ha esteso a cinque le possibilità di prorogare il contratto a termine in corso di svolgimento nei trentasei mesi. Resterà, quale unica condizione per le proroghe, il fatto che si riferiscano alla stessa attività lavorativa per la quale il contratto è stato inizialmente stipulato. Il regime transitorio. Il dl n. 34/2014, nel testo convertito in legge, si preoccupa di precisare che le nuove norme in materia di contratti a termine (e di apprendistato) si applicano ai rapporti di lavoro costituiti a decorrere dalla data di entrata in vigore della conversione. E fa salvi gli effetti già prodotti dalle disposizioni introdotte dal dl (dal 21 marzo 2014). Relativamente ai nuovi vincoli, poi, stabilisce un particolare regime transitorio. La misura del tetto legale (20%), in sede di prima applicazione, è stabilita dai limiti percentuali già stabiliti dai vigenti contratti collettivi nazionali di lavoro, se diversi dal 20% (cioè se di misura più grande). Inoltre, il datore di lavoro che alla data di entrata in vigore della legge di conversione del dl n. 34/2014 abbia in corso rapporti di lavoro a termine che comportino il superamento del tetto legale del 20%, è tenuto a rientrare nel predetto limite entro il 31 dicembre 2014, salvo che un contratto collettivo applicabile nell'azienda disponga un limite percentuale o un termine più favorevole. In caso contrario, il datore di lavoro, successivamente a tale data, non può stipulare nuovi contratti di lavoro a tempo determinato finché non rientri nel limite percentuale del 20%. Il diritto di precedenza. Con le novità introdotte in sede di conversione, il dl n. 34/2014 amplia e rafforza il diritto di precedenza delle donne in congedo di maternità per le assunzioni da parte dello stesso datore di lavoro, nei 12 mesi successivi, in relazione alle medesime mansioni oggetto del contratto a termine (si veda tabella).

Gli obblighi sul diritto di precedenza Ai fini dell'integrazione del limite minimo di sei mesi di durata del rapporto a termine (durata minima che la normativa vigente richiede per il riconoscimento del diritto di precedenza) si computano anche i periodi di astensione obbligatoria per le lavoratrici in congedo di maternità. Il diritto di precedenza vale non solo per le assunzioni con contratti a tempo indeterminato (come già previsto dalla normativa vigente), ma anche per le assunzioni a tempo determinato effettuate dal medesimo datore di lavoro. Il datore di lavoro ha l'obbligo di informare il lavoratore del diritto di precedenza, mediante comunicazione scritta da consegnare al momento dell'assunzione.

Un vademecum per i contribuenti per rispondere alle contestazioni del Fisco

Redditometro, difesa anticipata

La replica prende le mosse già dalla lettera di invito
ANDREA BONGI

Missive del fisco sul nuovo redditometro per l'anno 2009: la difesa del contribuente in sei mosse. Si parte dalle scelte strategiche e dalle verifiche generali sul contenuto della lettera ricevuta fino ad arrivare alla ricerca e predisposizione della documentazione giustificativa e delle prove contrarie in grado di contrastare, fin dall'origine, l'eventuale accertamento sintetico. È l'atteggiamento che dovranno tenere i contribuenti che riceveranno in questi giorni una delle 35 mila lettere inviate dagli uffici di controlli delle singole direzioni regionali dell'Agenzia delle entrate, finalizzate alla verifica degli scostamenti rilevati fra i redditi dichiarati nell'anno 2009 e il possesso di beni e servizi indice. La missiva contiene già una data di convocazione del contribuente presso gli uffici dell'Agenzia nella quale quest'ultimo potrà giustificare, in tutto o in parte, il suddetto scostamento. La stessa missiva ammette esplicitamente che qualora durante detto confronto il contribuente fornisse chiarimenti esaurienti in merito agli elementi indicati nei prospetti allegati, rendendo così compatibili i redditi dichiarati con le spese sostenute, l'attività di controllo potrebbe essere archiviata senza procedere alla ricostruzione sintetica del reddito tramite i parametri contenuti nel nuovo articolo 38 del dpr 600/73 così come integrati dal dm 24/12/2012. Nella tabella in pagina sono schematizzate le mosse che ciascun contribuente raggiunto dalle suddette missive dovrà compiere, qui di seguito analizzate passo per passo. Verifiche preliminari. Una volta ricevuto l'invito il contribuente dovrà prendere alcune decisioni preliminari di natura prettamente strategica. Molte di queste dipenderanno, ovviamente, dall'entità dello scostamento e quindi dagli interessi economici in gioco. La prima decisione riguarda l'adesione o meno all'invito del fisco. Chi scrive è dell'avviso che dalla partecipazione il contribuente può ottenere soltanto benefici, ma non vi è dubbio che vi sono dei casi in cui anche questo aspetto debba essere oggetto di attenzione specifica. Altra decisione da prendere, una volta ricevuta la missiva, riguarda l'opportunità o meno di farsi assistere da un professionista di fiducia ricorrendo alla facoltà di presentarsi all'incontro con l'ufficio di persona o tramite un rappresentante all'uopo nominato. Ovviamente la scelta per l'assistenza tecnica va al di là della semplice sostituzione del contribuente nel luogo e nell'ora fissati per l'incontro, in quanto il ricorso a un professionista avrà ripercussioni anche su tutte le decisioni che il contribuente dovrà prendere in merito al procedimento amministrativo avviato nei suoi confronti. Altra verifica da compiere riguarda la correttezza di alcuni dati contenuti nella missiva. Alla luce delle risultanze delle verifiche compiute dal Garante privacy illustrate nel parere del 21 novembre 2013, è opportuno che il contribuente esamini con attenzione alcuni aspetti quali: la corretta individuazione del suo nucleo familiare (c.d. lifestage) effettuata dall'Agenzia delle entrate, i redditi dichiarati e il possesso dei principali beni e servizi indici. In relazione al c.d. lifestage la stessa circolare n. 6/E dell'11 marzo scorso aveva precisato come sia possibile «riscontrare la non coincidenza della famiglia fiscale rispetto alla famiglia anagrafica». Nonostante gli ulteriori controlli su tale aspetto che la stessa circolare raccomanda agli uffici prima dell'invio delle missive è comunque probabile che vi possano essere errori e divergenze fra la famiglia che risulta in anagrafe tributaria e quella reale del contribuente. Questi errori, recita sempre la circolare sopra citata, potrebbero da soli giustificare lo scostamento apparentemente individuato. Errori contenuti nella missiva riguardo a questi dati potrebbero aver compromesso le attività di selezione e dovrebbero essere immediatamente segnalati all'ufficio territoriale competente. Le spese certe. Queste tipologie di spese sono riportate nella prima colonna del prospetto allegato alla missiva ricevuta dal contribuente e riguardano le spese di ammontare certo, oggettivamente riscontrabili e individuate in anagrafe tributaria. Queste spese riguardano le singole voci costituenti il nuovo paniere di beni e servizi utilizzabile ai fini della ricostruzione sintetica del reddito individuate dal dm 24/12/2012. Le simulazioni e le verifiche effettuate dal Garante privacy hanno evidenziato più di una inesattezza nelle banche dati dell'anagrafe tributaria dovute, molto spesso, a errate digitazioni dei

dati in entrata (es. presenza di zeri in più o in meno). È quindi necessario effettuare un riscontro certosino spesa per spesa per verificare la correttezza delle stesse in relazione sia alla loro concreta manifestazione che all'importo inserito nell'invito del fisco. Le spese basate su dati certi. Queste tipologie di spesa sono direttamente riconducibili all'esistenza di beni e servizi indice da parte del contribuente quali, per esempio, l'abitazione, gli autoveicoli e simili. Sono elencate nella seconda colonna del prospetto allegato alla missiva ricevuta dal contribuente e anch'esse devono essere oggetto di verifica preliminare sulla base delle stesse considerazioni effettuate per le spese certe. È ovvio infatti che se in anagrafe tributaria ci sono errori circa il possesso di beni e servizi indice da parte del contribuente anche le spese induttivamente attribuite per il mantenimento degli stessi saranno errate. In casi del genere occorrerà utilizzare la terza colonna del prospetto allegato alla missiva per segnalare l'incongruenza riservandosi poi di fornire ulteriori e dettagliate argomentazioni nel corso del contraddittorio con l'ufficio. Il risparmio. In una apposita sezione del prospetto allegato alla missiva il contribuente può indicare i saldi iniziali e finali dei suoi conti correnti bancari e postali nonché dei conti titoli posseduti, relativamente all'anno 2009, evidenziando così la quota di risparmio accantonata o utilizzata nell'anno. Molto sibillantemente la missiva lascia al contribuente la facoltà di inserire tale dato ben sapendo che l'utilizzo di risparmio può essere utilizzata dal fisco quale ulteriore indice sintetico di determinazione del reddito. Occorrerà quindi prestare molta attenzione a questa voce, così sensibile, prima di inserire nel prospetto i dati necessari alla sua determinazione. Fisco fisco. Se nella missiva è indicato anche il c.d. fisco fisco il contribuente dovrà verificare la realtà dei dati di partenza su cui si basa detta confiscazione induttiva (di dubbia legittimità). Secondo l'ufficio infatti se il contribuente non risulta titolare nel comune di sua residenza di un immobile in proprietà o locazione allo stesso deve essere attribuito un fisco fisco in misura pari al canone di locazione annuo calcolato sulla base dei valori Omi per un appartamento fittizio di 75 metri quadrati. Il Garante privacy ha già verificato che nella stragrande maggioranza dei casi il fisco fisco è frutto di «gravi errori» nell'attribuzione al contribuente delle informazioni di base necessarie alla configurazione di tale indice. Si pensi, tanto per fare un esempio, ai fisco gli non più a carico ma pur sempre conviventi con i genitori. Giustificazioni e prove contrarie. Dopo aver esaminato, verificato ed eventualmente corretto gli errori relativi agli elementi contenuti nella missiva e nel prospetto allegato, il contribuente dovrà esaminare la sua concreta situazione e il novero delle giustificazioni e prove contrarie a sua disposizione in grado di confutare, in tutto o in parte, lo scostamento fra redditi dichiarati e spese sostenute. Qui gli elementi da prendere in considerazione possono essere i più disparati e variano, ovviamente da caso a caso. Si va dalla partecipazione di altri soggetti nelle spese sostenute, ai disinvestimenti di beni fino al possesso di redditi esenti o tassati alla fonte. Da non sottovalutare nemmeno la possibilità di riclassificare il reddito dichiarato secondo criteri prettamente finanziari depurandolo da tutte quelle componenti di natura fiscale o non monetaria (es. ammortamenti, accantonamenti ecc.).

4 Risparmio
 Verifica preliminare e scelte strategiche
 5 Fisco fisco Giustificazioni e prove contrarie
 Verifica delle spese certe
 Verifica delle spese basate su dati certi
 La difesa in 6 mosse
 Verifica dei dati di partenza • Verifica
 esattezza calcoli • Correttezza lifestage • Correttezza residenza e dati • Correttezza redditi dichiarati •
 Assistenza tecnica • Produzione memorie • Verifica esattezza dati • Verifica quote possesso • Verifica
 periodo di possesso • Verificare i presupposti per l'attribuzione • Ricerca documentazione e prove contrarie •
 Compilare terza colonna del prospetto allegato • Reperire documentazione di supporto • Rideterminazione
 reddito con criteri finanziari • Prove partecipazione altri soggetti • Prove di disinvestimenti, altri redditi ecc •
 Valutare opportunità/convenienza nel dichiarare i saldi iniziali e finali dei conti per l'anno 2009 Doppio ruolo
 del risparmio: bene indice e prova • contraria

Per il presupposto territoriale occorre soddisfare l'aspetto giuridico e quello materiale

Cessione beni, l'Iva è italiana rispondendo a due requisiti

FRANCO RICCA

Affinché una cessione di beni o una prestazione di servizi sia soggetta all'Iva in Italia, è necessario anche il presupposto territoriale. Occorre cioè che il luogo dell'operazione, stabilito applicando i criteri convenzionali fissati dalla normativa comunitaria dell'imposta, ricada nel territorio italiano. In caso contrario, l'operazione è estranea alla sfera nazionale, ove si qualifica «non soggetta» (o più comunemente «fuori campo»), anche se mantiene importanti collegamenti con la disciplina dell'imposta, sia di natura sostanziale (per esempio, il diritto di detrazione) che formale (obbligo di emissione della fattura ai sensi dell'art. 21, comma 6-bis, dpr 633/72). Le regole dell'ordinamento interno non sono però del tutto coincidenti con quelle comunitarie. La regola generale per le cessioni di beni. Nella direttiva Iva (2006/112/Ce), la localizzazione delle cessioni di beni è disciplinata, in linea generale, dalle disposizioni degli articoli 31 e 32, secondo le quali: a) se il bene viene spedito o trasportato dal fornitore o dall'acquirente o da un terzo, il luogo della cessione è quello in cui il bene si trova al momento iniziale della spedizione o del trasporto a destinazione dell'acquirente; b) se il bene non viene spedito o trasportato, il luogo della cessione è quello in cui il bene si trova al momento della cessione. Alla regola generale si affiancano, come si dirà oltre, disposizioni speciali per alcuni casi particolari. Nell'ordinamento interno, i criteri di localizzazione sono dettati dall'art. 7-bis del dpr n. 633/72; prima di esaminarli, è opportuno ricordare che costituiscono cessioni di beni quelle aventi a oggetto beni «materiali», compresi l'energia elettrica, il gas, il calore, il freddo e simili (art. 15, par. 1 della direttiva), mentre le cessioni aventi a oggetto beni o diritti «immateriali» costituiscono prestazioni di servizi. Beni immobili e beni mobili. Le cessioni di beni immobili si considerano effettuate nel territorio dello stato se ivi è situato il bene; non assumono pertanto alcuna rilevanza le variabili di carattere soggettivo, come la sede, il domicilio o la residenza delle parti (cedente eessionario). La nozione di beni immobili ai fini dell'Iva è stata introdotta solo di recente nell'ordinamento comunitario, con il regolamento n. 1042/2013, modificativo del regolamento n. 282/2011, che però sarà giuridicamente vincolante solo dal 1° gennaio 2017, sicché per il momento esso svolge una funzione di orientamento. In attesa, si può fare riferimento alle indicazioni fornite dall'agenzia delle entrate nella circolare n. 37/2011. Per la localizzazione delle cessioni di beni mobili, oltre al requisito della esistenza fisica nel territorio dello stato, la legge prende in considerazione anche la posizione giuridica del bene: il comma 1 dell'art. 7-bis, infatti, stabilisce che le cessioni di beni mobili si considerano effettuate nel territorio dello stato (I) se si tratta di beni nazionali, comunitari o vincolati al regime della temporanea importazione (II) esistenti nel territorio stesso. Come per gli immobili, è quindi del tutto irrilevante il luogo in cui sono stabilite le parti (cedente eessionario). La norma interna non contempla la fattispecie delle cessioni di beni, anteriormente all'importazione, poste in essere dal soggetto che si considera debitore dell'imposta all'importazione, le quali, ai sensi del secondo comma dell'art. 32 della direttiva n. 112, si considerano effettuate nel territorio dello stato membro d'importazione (come pure le cessioni di beni successive, effettuate prima dell'importazione). Secondo la regola generale appena illustrata, dunque, affinché la cessione di un bene mobile sia localizzata nel territorio dello stato è richiesta la coesistenza di due requisiti: - uno di carattere giuridico, attinente alla condizione del bene, che deve essere nazionale, comunitario oppure vincolato al regime della temporanea importazione; - uno di carattere materiale, dovendo il bene trovarsi fisicamente nel territorio dello stato al momento della cessione. In difetto di uno dei due requisiti, pertanto, la cessione non si considera effettuata nel territorio dello stato. Posizione giuridica del bene. Il primo requisito, che richiede che il bene sia nazionale, comunitario o vincolato al regime della temporanea importazione, deve evidentemente ritenersi insussistente se il bene è «allo stato estero», anche se si trova nel territorio dello stato in regime di transito oppure in un deposito doganale. Tale requisito, invero, non è previsto dalla normativa comunitaria, con la quale sembra anzi con iggere, alla luce di quanto dichiarato dalla corte di giustizia Ue nella sentenza 8 novembre 2012, C-165/11. In tale occasione la corte ha infatti chiarito che i

depositi doganali non sono luoghi extraterritoriali ai fini dell'Iva, in quanto appartengono al territorio dello stato membro nel quale si trovano; di conseguenza, le cessioni di beni vincolati al regime di deposito doganale rientrano nel campo di applicazione dell'imposta, anche se possono essere esentate facoltativamente dagli stati membri. Questo perché, secondo le disposizioni della direttiva, il luogo della cessione è quello in cui i beni si trovavano al momento della vendita, senza che occorra distinguere a seconda che si tratti di beni comunitari oppure non comunitari. Esistenza fidei jure. Quanto al secondo requisito richiesto dalla legge, ossia l'esistenza del bene nel territorio dello stato, se ne desume, sempre argomentando «a contrario», che in difetto della presenza fidei jure la cessione dovrà considerarsi non territoriale. Di conseguenza, la vendita di un bene nazionale situato al di fuori del territorio italiano - per esempio, un bene che, al momento della cessione, si trova all'estero in posizione di temporanea esportazione - si qualifica come operazione extraterritoriale, sebbene si tratti di un bene nazionale e indipendentemente dai soggetti coinvolti e dal luogo in cui la transazione è perfezionata giuridicamente (elementi, questi, che non entrano in gioco per determinare il luogo dell'operazione ai fini Iva, nel senso che la cessione resta extraterritoriale anche se il contratto di vendita è stipulato in Italia tra due operatori nazionali). Questa conclusione ha più volte trovato conferma nella prassi. Affrontando la questione del trattamento della cessione di beni temporaneamente esportati, la risoluzione 22 dicembre 1982, n. 391613 chiarisce che tale cessione, avendo per oggetto beni mobili nazionali che, al momento dell'effettuazione dell'operazione, si trovavano all'estero, non rientra nel campo di applicazione dell'imposta per mancanza del presupposto della territorialità.

I numeri, aggiornati ad aprile, relativi al registro dei riferimenti di posta certificata

Pec, imprese più digitalizzate

Indirizzi aziendali a quota 4,2 mln e professionisti 1 mln

DI CINZIA DE STEFANIS

Imprese e professionisti sempre più digitalizzati. Sono ormai circa 4,2 milioni gli indirizzi pec di imprese (società e imprese individuali) e oltre un milione indirizzi pec di professionisti relativi a più di 1.580 ordini e collegi professionali comunicati all'Inipec. L'obiettivo? Semplificare sempre più i rapporti con la p.a. e ridurre i costi. I numeri relativi all'Inipec sono aggiornati al 28 aprile scorso e sono stati diffusi dal Ministero dello sviluppo economico attraverso il sito www.inipec.gov.it. Lo stato dell'arte. Con il contributo del registro imprese e dei collegi e degli ordini professionali, prosegue l'aggiornamento quotidiano dell'Inipec, una sorta di elenco telefonico che contiene gli indirizzi pec di imprese e professionisti. Senza bisogno di autenticazione o di programmi aggiuntivi, chiunque può accedere alla sezione di ricerca del portale e cercare l'indirizzo di posta elettronica certificata di proprio interesse. Se l'azienda o il professionista cercato è presente nell'indice, Inipec fornisce all'utente l'indirizzo richiesto. L'articolo 5 del decreto attuativo MiSe del 19 marzo 2013 ha introdotto l'obbligo per ogni ordine e collegio di comunicare all'Inipec i dati relativi a ogni nuovo iscritto, i cambiamenti delle pec degli iscritti già presenti nell'indice. Lo stesso fa InfoCamere per conto del registro imprese, secondo le tempistiche stabilite dalla legge. L'aggiornamento dei dati avviene oramai con frequenza giornaliera. Inipec provvede a pubblicare immediatamente le variazioni ottenute da InfoCamere e dagli ordini e collegi professionali, che sono quindi responsabili dei dati pubblicati. Gli ordini e dei collegi professionali ai fini dell'adempimento Inipec non possono dotarsi della posta elettronica gratuita «Cec Pac» (lettera-circolare MiSe del 15 gennaio 2014, prot. 0006391). L'utilizzo della Cec Pac deve essere limitato ai soli cittadini e per gli scopi e gli ambiti previsti dalla legge, ambiti e scopi che non coincidono con quelli del mondo professionale e imprenditoriale in capo in cui è posto l'adempimento Inipec. Lo sviluppo economico con la nota del 26 luglio 2013 n. 5527 afferma che neanche le imprese individuali possono utilizzare l'indirizzo Cec Pac per formazione dell'Inipec. Le criticità nell'adempimento della comunicazione della pec al registro imprese. Una delle difficoltà che le imprese hanno dovuto affrontare nell'adempimento legato alla comunicazione della pec al registro delle imprese è stata la mancanza di univocità delle indicazioni ministeriali formulate dallo sviluppo economico. In un primo tempo i tecnici di prassi con la circolare n. 3645/C del 3/11/2011 hanno contemplato la possibilità per le società di indicare in luogo dell'indirizzo pec «proprio» (cioè specifico) dell'impresa, l'indirizzo pec di un terzo (per esempio, un professionista di fiducia) eletto come «domicilio digitale». In un secondo momento con la lettera circolare prot. n. 68168 del 23/4/2013, in occasione dell'adempimento relativo alle imprese individuali, il MiSe ha escluso tale possibilità, richiedendo che l'indirizzo pec da iscrivere fosse riconducibile «esclusivamente e univocamente all'imprenditore stesso, senza possibilità di domiciliazione presso soggetti terzi». I dirigenti MiSe nel rispondere con la nota prot. n. 12503 del 2/7/2013 all'atto di sindacato presentato dall'onorevole Zanetti sostenevano che non si trattava di mutamento degli indirizzi ministeriali quanto di una evoluzione del quadro normativo. Tanto che con la lettera circolare del 23/4/2013 lo sviluppo economico ha chiarito che, alla luce delle norme sopravvenute, l'attuazione in senso semplificato e di favore per le imprese dell'adempimento di cui all'art. 16, comma 6, del dl 185/2008, proposta nella circolare n. 3645/C, era da considerarsi ormai superata, nel senso della necessità dell'indicazione per tutte le tipologie di imprese (a prescindere dal fatto che siano di tipo societario o individuale) di un proprio ed esclusivo indirizzo di posta elettronica certificata. Questo non impedisce naturalmente, di continuare eventualmente a delegare la gestione operativa di tali indirizzi pec univoci, sia da parte delle imprese individuali che da parte delle società, a soggetti terzi o professionisti ovvero, come avviene in taluni casi per le società, alla società del gruppo che cura per tutte alcuni servizi amministrativi comuni. I recenti chiarimenti. Una pec per ogni impresa. Per ogni impresa (sia essa societaria o individuale) deve essere iscritto, nel registro delle imprese, un indirizzo di pec alla stessa esclusivamente riconducibile.

Qualora, l'ufficio del registro delle imprese rilevi, d'uffi cio o su segnalazione di terzi, l'iscrizione di un indirizzo pec, di cui sia titolare una determinata impresa, sulla posizione di un'altra o di più altre, dovrà avviare la procedura di cancellazione (art. 2191 c.c.), previa intimazione, all'impresa interessata (o alle imprese interessate), di sostituire l'indirizzo registrato con un indirizzo di pec «proprio». Questo è quanto si legge nella lettera circolare del 9 maggio 2014, prot. 77684 emanata dal Ministero dello sviluppo economico - direzione generale per il mercato, la concorrenza, il consumatore, la vigilanza e la normativa tecnica-divisione XXI - registro imprese. I tecnici di prassi ricordano che le precedenti indicazioni operative fornite in passato, secondo cui era possibile, per le imprese, indicare l'indirizzo di pec di un terzo ai fini dell'adempimento pubblicitario in parola, sono da ritenersi ormai superate alla luce della successiva evoluzione normativa. Alle imprese nei cui confronti sia eventualmente adottato il provvedimento di cancellazione d'uffi cio dell'indirizzo di pec, dovrà essere applicata: - nel caso di società, la specifica sanzione della sospensione della domanda per tre mesi, in attesa che sia integrata con l'indirizzo di pec; - e nel caso delle imprese individuali, la specifica sanzione della sospensione della domanda fino a integrazione della domanda con l'indirizzo di posta elettronica certificata e comunque per 45 giorni. Trascorso tale periodo, la domanda si intende non presentata. In caso di mancata comunicazione dell'indirizzo pec nel termine di tre mesi si applica alle società la sanzione pecuniaria prevista dall'articolo 2630 c.c.: - denunce e comunicazioni presentate entro 30 giorni successivi alla scadenza, pagamento in misura liberatoria di euro 68,66; - denunce e comunicazioni presentate oltre 30 giorni successivi alla scadenza, pagamento in misura liberatoria di euro 206,00. In caso di mancata comunicazione dell'indirizzo pec nel termine di 45 giorni sanzione pecuniaria di euro 20,00 (pagamento liberatorio) prevista dall'articolo 2194 c.c. per il titolare dell'impresa individuale.

Identikit dell'Inipec Dati Ini pec Al 28 aprile scorso sono stati raccolti quasi 1.025.000 indirizzi pec di professionisti relativi a quasi 1.590 ordini e collegi professionali. La copertura degli ordini e collegi professionali che comunicano con Inipec è quasi dell'85%. Per quanto riguarda la sezione imprese, sono disponibili circa 4.250.000 indirizzi pec, tra società e imprese individuali. Aggiornamento dati L'aggiornamento dell'Inipec è quotidiano. Inipec provvede a pubblicare immediatamente le variazioni ottenute da InfoCamere e dagli ordini e collegi professionali, che sono quindi responsabili dei dati pubblicati- Doppia sezione L'Inipec è diviso in due sezioni: imprese; • professionisti. •er accedere alla pagina di ricerca indirizzi www.inipec.gov.it, non è necessaria alcuna autenticazione. Chiunque può accedere alla sezione di ricerca del portale e cercare l'indirizzo di posta elettronica certificata di proprio interesse.

Una pec per ogni impresa Pec È possibile iscrivere nel registro imprese unicamente l'indirizzo pec di cui è titolare l'impresa. Eventuali iscrizioni dello stesso indirizzo pec nelle posizioni di altre imprese non sono consentite, comportano l'avvio della procedura di cancellazione del dato errato e l'applicazione delle previste sanzioni. Cancellazione d'uffi cio Avvio procedura di cancellazione (art. 2191 c.c.) nel caso l'uffi cio del registro imprese rilevi, d'uffi cio o su segnalazione di terzi, l'iscrizione di un indirizzo pec non appartenente all'impresa. Prima della cancellazione l'uffi cio del registro imprese intima, all'impresa interessata (o alle imprese interessate) di sostituire l'indirizzo registrato con un indirizzo di pec «proprio». Due inadempimenti Alle imprese nei cui confronti venga adottato il provvedimento di cancellazione d'uffi cio si applica la procedura della sospensione e l'applicazione della sanzione pecuniaria.

Deroghe ad hoc per l'energia

In alcune ipotesi particolari, la localizzazione delle cessioni di beni è governata da criteri speciali, derogatori alla regola generale, che nella normativa comunitaria sono dettati negli articoli da 33 a 39 della direttiva. 1. Cessioni con installazione a destinazione. In occasione dell'introduzione della disciplina degli scambi intracomunitari, è stata inserita una previsione, ora nel comma 1 dell'art. 7-bis, diretta a considerare territoriali le cessioni di beni provenienti da un altro stato membro, quando sono installati, montati o assiemati nel territorio dello stato dal fornitore comunitario o per suo conto. In pratica, la prestazione complementare (installazione, montaggio ecc.) «a destino» sradica l'operazione principale dal territorio di partenza per situarla nel territorio di arrivo dei beni. Si pensi alla vendita di un macchinario che il fornitore tedesco si impegna a installare a destinazione dell'acquirente italiano: questa operazione non configura una cessione intracomunitaria in Germania, né un acquisto intracomunitario in Italia (si veda l'art. 38, comma 5, lett. b del dl n. 331/93), bensì una cessione interna nel territorio italiano. Va sottolineato che questa disposizione prescinde status dell'acquirente, sicché è ininfluente che si tratti di un soggetto passivo oppure di un privato consumatore. Identico trattamento dovrebbe applicarsi, ovviamente, nella situazione opposta, vale a dire alle cessioni di beni «in uscita» dall'Italia verso un altro stato membro, con installazione a destinazione a cura o per conto del cedente. La cessione di un macchinario che il fornitore italiano si impegna a installare a destinazione dell'acquirente tedesco, quindi, dovrebbe configurarsi come «fuori campo» per mancanza di territorialità in Italia, in quanto, secondo la norma comunitaria, è localizzata nel paese di destinazione, cioè la Germania. Le cose, però, non stanno in questi termini. Da un lato, infatti, il comma 1 dell'art. 7-bis riferisce il criterio speciale solo alle operazioni «in entrata»; dall'altro, coerentemente, l'art. 41, comma 1, lett. c), del n. 331/93, qualifica (impropriamente) cessioni intracomunitarie non imponibili «le cessioni, con spedizione o trasporto dal territorio dello stato, nel territorio di altro stato membro di beni destinati a essere ivi installati, montati o assiemati da parte del fornitore o per suo conto». Per effetto di questa asimmetria domestica, le cessioni «in uscita» non sono qualificabili extraterritoriali, come dovrebbe essere, ma costituiscono operazioni non imponibili e pertanto concorrono alla formazione del «plafond». 2. Cessioni a viaggiatori. Ai sensi dell'art. 7-bis, comma 2, che recepisce l'art. 38 della direttiva, si considerano effettuate nel territorio dello stato le cessioni di beni nei confronti di passeggeri nel corso di un trasporto intracomunitario a mezzo di navi, aeromobili e treni, se il trasporto ha inizio nel territorio dello stato. A tal fine si considera: - intracomunitario il trasporto con luogo di partenza e di arrivo situati in stati membri diversi; - luogo di partenza quello di primo punto di imbarco dei passeggeri; - luogo di arrivo quello dell'ultimo punto di sbarco. Nella sentenza 15 settembre 2005, C-58/04, la Corte di giustizia ha statuito che la sosta effettuata da una nave nel porto di un paese terzo, nel corso della quale i viaggiatori possono sbarcare a terra, anche per breve tempo, costituisce «scalo fuori della Comunità» ai sensi della disposizione in esame. Pertanto, qualsiasi cessione di beni effettuata su una nave nel corso di tale sosta è considerata realizzata fuori dell'ambito di applicazione della sesta direttiva, rientrando in tal caso il trattamento fiscale della cessione di beni nella potestà tributaria dello stato del luogo di scalo. 3. Gas, energia elettrica, calore o freddo mediante reti. Il comma 3 dell'art. 7-bis, in conformità alle disposizioni degli articoli 38 e 39 della direttiva, prevede criteri particolari, differenziati in ragione della natura del cessionario, per la localizzazione delle cessioni di: - gas naturale mediante sistemi di trasporto situati nell'Ue, oppure mediante una rete connessa a tali sistemi; - energia elettrica; - calore o freddo mediante reti di teleriscaldamento o teleraffreddamento. a) Cessioni a soggetti passivi rivenditori Le cessioni poste in essere nei confronti di «soggetti passivi rivenditori» si considerano effettuate in Italia qualora il cessionario sia stabilito nel territorio dello stato (in quanto vi esercita la propria attività economica, anche mediante una stabile organizzazione). Viceversa, le cessioni effettuate nei confronti di soggetti rivenditori stabiliti all'estero non si considerano territorialmente rilevanti in Italia. Per «soggetti passivirvenditori» si

intendono coloro che svolgono come attività principale, in relazione all'acquisto dei beni in esame, la rivendita dei beni stessi; tale qualificazione non viene meno se una parte del prodotto acquistato viene destinata agli immediati bisogni del soggetto stesso, nell'ambito dell'esercizio della sua attività economica, a condizione che tale uso e consumo sia di trascurabile entità. In armonia con la suddetta disposizione, la risoluzione n. 79 del 26 aprile 2007 ha dichiarato che le cessioni di gas nei confronti di una società svizzera, che acquista il combustibile al fine di produrre energia elettrica da destinare alla commercializzazione, non sono soggette all'Iva in Italia, dovendosi riconoscere all'acquirente la qualifica di soggetto passivo rivenditore poiché gli acquisti non sono finalizzati al consumo del prodotto. b) Cessioni a soggetti diversi Le cessioni poste in essere nei confronti di soggetti diversi, ossia di cessionari che acquistano i prodotti per il consumo, si considerano effettuate nel territorio dello stato qualora il prodotto sia effettivamente utilizzato/ consumato nel territorio stesso. I soggetti destinatari possono essere sia soggetti passivi (diversi dai rivenditori, come sopra definiti) sia privati consumatori. In sostanza, per gli acquisti destinati al consumo finale, si può dire che il luogo di tassazione è quello in cui è situato «il contatore» del cliente. Può verificarsi che il soggetto passivo cessionario, che ha acquistato i prodotti per consumarli, non li consumi poi in Italia, in tutto o in parte. In tal caso, limitatamente alla parte non consumata, l'originaria cessione si considera effettuata nel territorio dello stato se il cessionario è ivi stabilito; in sostanza, in questa ipotesi, pur non essendo il soggetto qualificabile come «rivenditore», di fatto si utilizza la stessa regola prevista per i rivenditori, in considerazione del fatto che in ogni caso i beni risulterebbero tassati definitivamente nel paese di consumo. Scambi internazionali. A completamento delle speciali regole di localizzazione sopra illustrate, l'art. 68, lettera g-bis, del dpr 633/72, stabilisce che non sono soggette all'Iva le importazioni di gas naturale mediante sistemi, di energia elettrica, di calore e di freddo mediante reti (in quanto l'operazione è tassata come cessione interna). L'invio dei prodotti fuori dell'Ue, secondo la circolare n. 79/2004 dell'Agenzia delle dogane, costituisce pur sempre una esportazione ai fini doganali, sicché rimane l'obbligo, per il soggetto che vi è tenuto, di presentare la dichiarazione doganale. Ai fini Iva, invece, ove la cessione non sia territoriale in applicazione dei criteri di cui sopra, non può configurarsi una cessione all'esportazione; sul punto, tuttavia, la circolare n. 54/2004 dell'Agenzia delle entrate ingenera qualche dubbio. Per quanto concerne la movimentazione intracomunitaria, infine, gli scambi dei prodotti in esame non costituiscono né acquisto intracomunitario né cessione intracomunitaria (art. 38, comma 5, e art. 41, comma -bis, dl n. 331/93).

Da un rapporto McAfee: boom legato ad anonimato, incassi digitali e niente intermediari

Giocando d'azzardo si ricicla

Stimata una crescita dell'online gaming del 30% all'anno

Pagina a cura DI TANCREDI CERNE

Riciclare denaro sporco è diventato un gioco. Non più soltanto le tradizionali slot machine dove inserire denaro contante frutto di attività criminali per incassare eventuali vincite legali. Il cyber spazio sembra essere diventato la nuova frontiera della criminalità organizzata attraverso cui ripulire i proventi di attività illecite. Come? Servendosi delle opportunità offerte dal mondo dell'online gaming, ovvero dei casinò virtuali, dove seduti comodamente in poltrona è possibile scommettere somme di denaro sporco per incassare vincite del tutto pulite. E anche esentasse. A lanciare l'allarme, il colosso dell'information security, McAfee attraverso le pagine del rapporto «Jackpot! Money Laundering Through Online Gaming» secondo cui il grande favore del popolo degli scommettitori per le puntate virtuali dovrebbe condurre il settore a una crescita del 30% all'anno di qui al 2015, portandone il giro d'affari a livello mondiale al di sopra dei 31,2 miliardi di dollari (pari a 28,24 miliardi di euro) tra scommesse sportive, bingo, casinò e poker online. E questo, grazie anche al proliferare di sempre nuovi portali destinati al gioco d'azzardo. A novembre dello scorso anno le autorità avevano censito 104 giurisdizioni internazionali che regolavano l'attività di 2.734 siti internet di online gaming riconducibili a 867 società. Ma si tratta soltanto della punta dell'iceberg di un settore difficilmente monitorabile. Il numero dei siti non regolamentati, infatti, secondo gli autori del report di McAfee supererebbe di ben 10 volte quello dei portali autorizzati celando così un mare magnum di scommesse illegali, regno della malavita organizzata. «La criminalità tradizionale si sta evolvendo», ha spiegato Vincent Weafer, senior vice president di McAfee Labs. «Secondo il Us Federal Bureau of Investigation Bank Crime Report, le rapine in banca nel 2011 sono scese a quota 5.014, dalle 5.546 di un anno prima. In compenso, la criminalità informatica sta diventando il nuovo campo d'azione della malavita organizzata». In questo scenario, McAfee ha individuato tre elementi che hanno decretato il successo dell'online gaming per il riciclaggio di denaro: anonimato dei giocatori e dei punti di accesso alla rete; possibilità di incasso delle vincite tramite carte prepagate, fatture telefoniche, transfer bancari o assegni; possibilità di utilizzo delle monete virtuali eliminando così l'intermediazione di ogni banca o finanziaria. Tutto questo, per lasciare dietro di sé meno tracce possibili e trasformare in pochi click i proventi del crimine in denaro pulito. «L'ingegnosità dei criminali non cessa mai di stupirci», ha ammesso Weafer. «Che si tratti di cose che rubano o del modo in cui le rubano, la creatività regna sovrana. Il bluff del riciclaggio Ma come avviene il riciclaggio di denaro realizzato sui tavoli dei casinò virtuali? Il metodo classico e più diffuso passa per i tavoli del poker online. «Un giocatore online non ha nessuna idea di chi siano gli altri avversari che sono seduti con lui al tavolo da poker», hanno spiegato gli esperti della Fondazione Ugo Bordoni secondo cui, in questo gioco, è relativamente semplice attuare una forma di collusione. La ragione principale è che i giocatori coalizzati possono utilizzare programmi di instant messaging (come ad esempio le chat di skype, Facebook, Msn), oppure più semplicemente telefonarsi per discutere sulle loro carte ed essere sicuri che nessuno possa vederli. A volte la stessa persona può utilizzare addirittura più computer e giocare con nomi diversi. «Le poker room hanno stabilito che non si può aprire più di un account per ogni singolo utente, anche se una persona in malafede può avviare all'ostacolo usando diverse connessioni che possono avere IP differenti», hanno spiegato gli esperti della Fondazione Bordoni secondo cui i gestori dei casinò virtuali potrebbero facilmente distinguere i giocatori veri dai falsi (è sufficiente guardare chi passa una mano buona quando l'avversario ha fatto una puntata minima per capire che l'altro ha una mano migliore della propria). Molti siti inoltre offrono giochi heads up (testa a testa). Naturalmente in questi casi potrebbe celarsi un tentativo di riciclaggio di denaro. «I concessionari di gioco pubblico online devono costantemente monitorare sulle giocate, affinché questo tipo di pratiche scorrette siano individuate in tempo», hanno avvertito gli esperti. La difficoltà maggiore sta però proprio nell'individuare e punire i comportamenti fraudolenti. Non solo perché è rimesso alla discrezionalità di ogni operatore-concessionario decidere se e in

che modo punire un tale modo di agire (l'ipotesi più frequente è l'esclusione dalla poker-room). Ma anche perché non esiste una fattispecie penale a cui poter ricondurre la condotta. In altre parole, non esiste alcuna legge o normativa specifica che dia una definizione di cosa si intenda per chip dumping, con conseguente difficoltà di dimostrazione del fatto da parte del concessionario. «Non c'è alcuna regola che vieti a un giocatore di bluffare, o di passare una mano anche se buona, o partecipare a più partite in un solo giorno puntando cospicue somme di denaro, ipotesi quest'ultima che desterà al massimo i sospetti del concessionario, per il quale non è ancora possibile un colloquio diretto con le banche», hanno ammesso gli esperti della Fondazione Bordini. «Cosa che se fosse possibile, permetterebbe al concessionario stesso di valutare quali sono le reali disponibilità economiche del giocatore e capire sin da subito se i soldi che vengono depositati sul conto con le ricariche sono di provenienza illecita».

Foto: Evoluzione dei portali regolamentati

La disciplina contabile e fi scale relativa alla cessione di mobili o immobili strumentali

Plusvalenze, conta il possesso

Rateizzazione possibile per beni detenuti da tre anni

SANDRO CERATO

Le plusvalenze derivanti dalla cessione di beni strumentali sono rateizzabili in cinque periodi d'imposta se il bene è detenuto da almeno tre anni, tenendo conto anche del periodo di eventuale detenzione in base a contratto di leasing. Secondo l'art. 86 del Tuir, le plusvalenze derivano dalla cessione di beni strumentali collocati tra le immobilizzazioni (materiali e immateriali), ossia beni la cui cessione non dà origine a ricavi. È possibile distinguere le plusvalenze in due grandi categorie: - quelle realizzate, per le quali è conseguito un corrispettivo; - quelle derivanti dall'assegnazione di beni ai soci, autoconsumo o a fi nali estranee all'esercizio d'impresa. In relazione alla prima categoria, vi rientrano oltre a quelle «tradizionali» derivanti dalla cessione a titolo oneroso del bene, anche quelle realizzate mediante risarcimento, anche in forma assicurativa, della perdita o del danneggiamento dei beni. La determinazione della plusvalenza avviene in base alla differenza tra corrispettivo conseguito (o il risarcimento ottenuto per il danneggiamento o la perdita dei beni), al netto degli oneri accessori di diretta imputazione (spese notarili, provvigioni a intermediari ecc.), e il costo non ammortizzato del bene. Nell'ipotesi in cui oggetto della cessione sia un fabbricato strumentale soggetto al c.d. «scorporo» del valore dell'area, ai sensi dell'art. 36 del dl 223/06, la circ. n. 11/2007 ha precisato che il costo fiscalmente riconosciuto del bene, da contrapporre al corrispettivo, è aumentato delle quote di ammortamento non dedotte riferite al terreno, generalmente pari al 20% o al 30% della quota stessa (a seconda che si tratti di fabbricato adibito o meno ad attività industriale). Per quanto riguarda la modalità di tassazione della plusvalenza realizzata, l'art. 86, comma 4, del Tuir dispone l'imponibilità integrale della stessa nell'esercizio di realizzo, ovvero la possibilità di rateizzazione in quote costanti in un massimo di cinque esercizi, compreso quello di realizzo, se il bene è detenuto da almeno tre anni (un anno per le società sportive professionistiche). Il triennio di possesso, quale requisito per l'eventuale rateizzazione, deve essere ininterrotto ed è computato con i giorni di calendario a partire dal giorno successivo a quello di acquisto. Nel caso di beni riscattati da leasing, la ris. n. 379/E/2007 ha precisato che per il computo del triennio è possibile tener conto anche del periodo di detenzione in base al contratto di locazione fi nanziaria, rivedendo in tal modo la precedente posizione secondo cui il triennio decorreva solamente dall'avvenuto riscatto. Per le immobilizzazioni finanziarie, invece, il requisito del triennio di possesso è soddisfatto in presenza di iscrizione della partecipazione tra le immobilizzazioni nel bilancio degli ultimi tre esercizi antecedenti al realizzo. L'opzione per la rateizzazione della plusvalenza deve essere eseguita nel modello Unico relativo al periodo d'imposta in cui si è verificata, compilando l'apposito prospetto contenuto nel quadro RF, evidenziando che la scelta è irrevocabile anche per gli esercizi successivi. Contabilmente, poiché la plusvalenza è imputata per intero nell'esercizio di competenza (quello di realizzo), è necessario inscrivere un fondo imposte differite pari alle imposte che saranno dovute negli esercizi in cui avverrà la tassazione delle singole quote di plusvalenza. Passando all'esame della categoria delle plusvalenze derivanti da assegnazioni ai soci, autoconsumo, ecc., in assenza di un corrispettivo la determinazione delle stesse avviene in base alla differenza tra il valore normale del bene e il costo fiscalmente riconosciuto dello stesso. Per le plusvalenze in questione, in quanto non realizzate, l'art. 86, comma 4, del Tuir non ne consente la rateizzazione, con conseguente imponibilità integrale nell'esercizio in cui il bene è assegnato ai soci, autoconsumato, ovvero è destinato a fi nali estranee all'esercizio dell'impresa. Nel caso in cui oggetto di cessione sia un bene strumentale a deducibilità ridotta (tipicamente i veicoli di cui all'art. 164, comma 1, lett. b, del Tuir), la plusvalenza concorre alla formazione del reddito d'impresa in misura proporzionale all'ammontare degli ammortamenti dedotti rispetto a quelli complessivamente effettuati. In buona sostanza, la quota di plusvalenza imponibile deriva dal rapporto tra ammortamenti dedotti (numeratore) e ammortamenti effettuati. Per i beni a deducibilità ridotta riscattati da leasing, la circ. n. 47/E/2008 ha precisato che ai fi ni del predetto rapporto è necessario distinguere due

ipotesi: - se la cessione del bene avviene nello stesso periodo d'imposta in cui è avvenuto il riscatto, al numeratore vanno indicati i canoni dedotti e al denominatore quelli dovuti; - se la cessione avviene in un periodo d'imposta successivo rispetto a quello in cui il bene è stato riscattato, con conseguente calcolo delle quote di ammortamento sul costo di riscatto, è necessario rapportare gli ammortamenti dedotti e quelli complessivamente effettuati, al pari di quanto avviene per i beni acquisiti in proprietà. Infine, è opportuno segnalare che nel caso di permuta di beni ammortizzabili, se il bene ricevuto in permuta è iscritto in bilancio allo stesso valore al quale era iscritto il bene ceduto (quale costo residuo da ammortizzare), si considera plusvalenza solamente l'eventuale conguaglio in denaro pattuito tra le parti. Rateizzazione Determinazione Beni a deducibilità limitata La norma Differenza tra corrispettivo (ovvero valore normale del bene) e costo non ammortizzato Se il bene è detenuto da almeno tre anni, è possibile rateizzare la plusvalenza in un massimo di cinque esercizi Plusvalenza imponibile in base al rapporto tra ammortamenti dedotti e ammortamenti effettuati

L'impatto sul modello dichiarativo delle attività finanziarie detenute all'estero

Il quadro Rw assorbe l'Ivafe

La compilazione è d'obbligo quando è dovuta l'imposta

SANDRO CERATO

Le attività finanziarie devono essere indicate nel quadro Rw anche in assenza dell'obbligo di monitoraggio, laddove per le stesse sia dovuta l'imposta sul valore delle attività finanziarie all'estero (cd. Ivafe). La legge n. 97/2013 ha apportato significative modifiche che alle regole previste per il monitoraggio fiscale delle attività detenute all'estero, che si concretizza in un nuovo quadro Rw nel quale a partire da quest'anno deve essere indicato solamente lo «stock» delle predette attività, sia pure con alcune peculiarità, e non più anche i flussi relativi ai trasferimenti all'estero e dall'estero di denaro (che fino al 2012 andavano indicati nelle sezioni I e III del quadro Rw, ora abrogati). In tale ambito, è opportuno ricordare che il valore da indicare nel quadro Rw ai fini del monitoraggio fiscale è, in linea generale, quello rilevante ai fini della liquidazione dell'imposta Ivafe (per le attività finanziarie) e Ivie (per gli immobili), avendo incorporato nello stesso quadro le due esigenze (monitoraggio e Ivafe). Focalizzando l'attenzione sulle attività finanziarie, intendendosi per tali quelle da cui derivano redditi di capitale o redditi diversi di natura finanziaria di fonte estera (per esempio, partecipazioni in società non residenti, depositi e conti correnti esteri detenuti all'estero, finanziamenti erogati a società partecipate estere, metalli preziosi, polizze assicurative sulla vita e di capitalizzazione ecc.), le persone fisiche tenute alla compilazione del quadro Rw, quali contribuenti residenti fiscalmente in Italia ai sensi dell'art.3 del Tuir, sono in linea generale i soggetti che detengono l'attività finanziaria all'estero, tenendo conto che, come precisato nella circ. n. 38/2013: - in presenza di attività in comunione o cointestate, l'obbligo di compilazione ricade su tutti i soggetti intestatari, avendo cura di indicare l'intero valore dell'attività e la relativa quota di possesso (tale modalità espositiva è coerente con le regole di liquidazione dell'Ivafe); - sono tenuti all'adempimento delle regole del monitoraggio non solo i titolari effettivi delle attività, bensì anche coloro che ne hanno la disponibilità o la possibilità di movimentazione (nel caso di un conto corrente, ad esempio, anche colui che ha delegato al prelievo è tenuto alla compilazione del quadro Rw, sia pure senza pagamento dell'Ivafe in quanto tale tributo ricade esclusivamente in capo all'effettivo titolare); - in presenza di partecipazioni in società italiane che detengono attività all'estero, non sussiste alcun obbligo di compilazione del quadro Rw, poiché tali informazioni possono essere reperite direttamente dall'amministrazione finanziaria. Relativamente al «quantum» da indicare nel quadro Rw, poiché la gestione dello stesso, come detto, è finalizzata anche al pagamento dell'Ivafe, non è più richiesta solamente la consistenza dell'attività a fine anno, bensì sia il valore iniziale (al 1° gennaio o alla data di acquisto), sia il valore finale (al 31 dicembre, ovvero alla data di vendita), con la conseguenza che la compilazione del quadro si rende necessaria anche in assenza dell'attività alla fine dell'anno, poiché l'imposta Ivafe è dovuta in proporzione ai giorni di possesso nel corso del periodo d'imposta, e non solamente in caso di possesso della stessa al termine del periodo d'imposta). A partire dal 2013, inoltre, è bene segnalare che non è più operante la soglia di 10 mila euro, al di sotto della quale non sussiste l'obbligo di compilazione del quadro Rw, anche se il recente dl n. 4/2014, sia pure limitatamente ai conti correnti e ai depositi all'estero non richiede l'adempimento degli obblighi di monitoraggio per consistente fino a tale importo (si veda articolo nel box della pagina). Per la determinazione della base imponibile dell'Ivafe (e quindi per la compilazione del quadro Rw), in linea generale è possibile individuare tre fattispecie ricorrenti: - per i titoli quotati, assume rilievo il valore di mercato degli stessi; - per le partecipazioni detenute in società non quotate, si deve indicare il valore nominale della partecipazione, e non il costo di acquisto. Tale aspetto assume particolare rilievo, poiché tali due parametri possono divergere tra di loro anche per importi significativi (il costo di acquisto infatti può comprendere un sovrapprezzo o comunque un avviamento a fronte di un valore nominale della partecipazione inferiore), con conseguenti rischi anche di tipo sanzionatorio in caso di omessa o infedele compilazione del quadro Rw; - per i conti correnti e i depositi, si dovrebbe aver riguardo al valore di rimborso,

che in buona sostanza coincide con il saldo del conto corrente, anche se le istruzioni al quadro Rw, e precisamente per la colonna 8 («valore finale»), precisano che per le attività finanziarie in questione deve essere indicato il valore medio di giacenza. Tale ultimo parametro non è di agevole individuazione, poiché è frutto di conteggi complessi, e sembra opportuno che il contribuente richieda il valore in questione direttamente all'intermediario finanziario presso il quale intrattiene il rapporto. Conti correnti e depositi

Funzione del quadro Rw Valorizzazione attività finanziarie In sintesi Assolvimento degli obblighi di monitoraggio e liquidazione Ivafe per attività detenute all'estero Titoli quotati: valore di mercato • Partecipazioni in società non quotate: valore • nominale Conti correnti e depositi: valore medio di giacenza • senza Obblighi di monitoraggio non richiesti per importi • fino a 10 mila euro Obbligo di liquidazione Ivafe se giacenza media • superiore a 5 mila euro

Controlli al via per verificare la forma dei conti 2013: gli orientamenti ricorrenti

Bilanci abbreviati, al vaglio numeri, limiti ed esercizi

DI FRANCO CORNAGGIA E NORBERTO VILLA

Controllo dei numeri contabili per verificare la forma del bilancio 2013. Le indicazioni del codice civile possono essere diversamente interpretate seguendo degli indirizzi più o meno rigidi. E le diverse tesi possono avere effetto anche con riguardo all'obbligo di nomina dell'organo di controllo. In sede di chiusura dei bilanci torna ogni anno di attualità la verifica dei limiti al fine di decidere se redigere il bilancio in forma ordinaria o abbreviata. Dato per scontato che la redazione in forma ordinaria è sempre possibile, la via abbreviata spesso comporta un adempimento maggiormente agevole e quindi spesso preferito. Sul punto la verifica riguarda non solo i dati dell'anno, ma anche quelli dei bilanci precedenti così come previsto dal codice civile. Il problema è che le norme del codice civile hanno dato spazio a interpretazioni differenti. L'art. 2435-bis del codice civile prevede che le società che non hanno emesso titoli negoziati in mercati regolamentati, possono redigere il bilancio in forma abbreviata quando, nel primo esercizio o, successivamente, per due esercizi consecutivi, non abbiano superato due dei seguenti limiti: 1) totale dell'attivo dello stato patrimoniale: 4.400.000 euro; 2) ricavi delle vendite e delle prestazioni: 8.800.000 euro; 3) dipendenti occupati in media durante l'esercizio: 50 unità. Inoltre si preoccupa di delimitare anche il percorso inverso ovvero il caso di ritorno al bilancio in forma ordinaria prevedendo che le società che redigono il bilancio in forma abbreviata devono redigerlo in forma ordinaria quando per il secondo esercizio consecutivo abbiano superato due dei limiti indicati nel primo comma. Prima di verificare il calcolo dei termini numerici occorre verificare l'affermazione legata alla possibilità di redazione del bilancio in forma abbreviata. Il testo normativo (oltre alle altre condizioni) prevede che ciò sia possibile per le società che: - nel primo esercizio non abbiano superato due dei limiti numerici; e anche - per due esercizi consecutivi, non abbiano superato due dei limiti numerici. La prima ipotesi non ha mai sollevato alcun dubbio: nel primo esercizio si chiudono i conti del primo anno e se verificando i numeri si riscontra il mancato superamento di due dei tre limiti si ha la possibilità di redigere il bilancio in forma abbreviata. Nel secondo caso invece le tesi oggi proposte prevedono queste due diverse soluzioni. L'ipotesi è quella in cui nell'esercizio X e in quello X + 1 non siano stati superati due dei tre limiti di cui all'art. 2435, bis: • tesi 1: il primo bilancio che può essere redatto in forma abbreviata è quello relativo all'esercizio X + 1; • tesi 2: il primo bilancio che può essere redatto in forma abbreviata è quello relativo all'esercizio X + 2. La seconda tesi è stata quella proposta dal Cndcec che in un documento del novembre 2012 ha sostenuto che: «Pur esistendo diverse interpretazioni sul significato delle parole «per due esercizi consecutivi» e «per il secondo esercizio consecutivo», in un'ottica prudenziale si ritiene opportuno usufruire della facoltà prevista dal primo comma a partire dal bilancio relativo all'esercizio successivo a quello nel quale non vengono superati per la seconda volta i limiti». In realtà questa tesi lascia qualche dubbio per diversi motivi. Tralasciando che in dottrina è senza dubbio maggioritaria la tesi opposta vi sono alcune osservazioni che potrebbero essere ritenute decisive per sostenere la tesi contraria. In primo luogo il testo letterale della norma non pare deporre a favore della tesi sopra esposta. Inoltre anche volendo verificare la ratio della norma pare di poter giungere a un risultato diverso. Il legislatore ha voluto introdurre delle semplificazioni per le società di minori dimensioni a patto che le stesse si dimostrassero in modo stabile. La stabilità è stata individuata nel «doppio esercizio» pertanto da questo momento l'ente dovrebbe essere considerato di minori dimensioni e pertanto da questo momento (teoricamente quindi dal giorno di chiusura del secondo esercizio) dovrebbero poter godere delle semplificazioni: la redazione e l'approvazione del bilancio del secondo esercizio intervengono dopo tale momento. Considerando anche ulteriori spunti a sostegno di una tesi contraria (si veda box in questa pagina) tale orientamento potrebbe essere giustificato da motivi di opportunità. Infatti i dati numerici da considerare sono quelli che risultano dai bilanci regolarmente approvati e non possono avere valenza quelli contenuti «semplicemente» nei progetti di bilanci predisposti dagli organi amministrativa. Pertanto ciò potrebbe comportare che «iniziando» la redazione

del bilancio non si abbia contezza di dove si giungerà e pertanto le operazioni potrebbero in ogni caso essere «iniziate» ipotizzando la redazione in forma ordinaria. Se così fosse una volta avuto invece certezza della possibilità di redigere il bilancio in forma abbreviata (a lavoro ormai concluso) presumibilmente l'alternativa perderebbe molto del suo appeal.

Due tesi a confronto Una società ha sempre redatto il bilancio in forma ordinaria. Ma la stessa non ha superato due dei tre limiti dell'art 2435-bis, comma 1 per gli esercizi 2012-13. La redazione del bilancio in forma abbreviata è rimandata all'esercizio 2014. In questo caso la condizione contenuta nell'art. 2435-bis che si riferisce a «due esercizi consecutivi» è intesa ad effetto posticipato. La redazione del bilancio in forma abbreviata è possibile già con riguardo all'esercizio 2013. In questo caso la condizione contenuta nell'art. 2435-bis che si riferisce a «due esercizi consecutivi» è intesa ad effetto immediato. Una società ha sempre redatto il bilancio in forma abbreviata. La stessa ha superato due dei tre limiti dell'art 2435-bis, comma 1 per gli esercizi 2012-13. La redazione del bilancio in forma ordinaria è dovuta a partire dall'esercizio 2013. La redazione del bilancio in forma ordinaria è dovuta a partire dall'esercizio 2014.

Le proposte che contribuiscono a ridurre i costi, oltre al taglio del 3,8% attuato dall'Aeeg

La bolletta del gas si gonfia

Risparmi di 140 euro per chi passa al mercato libero

DI SIBILLA DI PALMA

La bolletta del gas rappresenta una voce di spesa che grava sempre di più sul bilancio familiare (il costo per famiglia si aggira in media attorno ai 1.200 euro l'anno). Un aiuto, in tempi di spending review, arriva dal taglio della bolletta del 3,8% attuato dall'Autorità per l'energia elettrica e il gas (Aeeg) a partire dallo scorso aprile, che consentirà un risparmio di 46 euro a famiglia su base annua. Tagliare ulteriormente i costi (di circa 140 euro l'anno) è inoltre possibile passando al mercato libero che consente al cliente di scegliere liberamente da quale fornitore acquistare il gas. Vediamo le proposte dei vari operatori. Bollette meno care. A partire dallo scorso 1° aprile l'Aeeg ha attuato un nuovo taglio del costo delle bollette, riducendo dell'1,1% il prezzo dell'energia e del 3,8% quello del gas rispetto al trimestre precedente, con un risparmio annuale per una famiglia tipo di 52 euro (6 euro per la luce e 46 euro per il gas). In seguito al taglio, il prezzo di riferimento del gas è passato a 83,01 cent/m se. In questo caso, il 38% circa della bolletta corrisponde all'approvvigionamento del gas e una percentuale simile (il 36%) si paga per le imposte. Risparmiare passando al mercato libero. A partire dal 2003 è stata introdotta in Italia la possibilità di passare al mercato libero che permette di scegliere liberamente da quale fornitore acquistare il gas. In questo caso, le condizioni economiche e contrattuali di fornitura non sono stabilite dall'Autorità, ma concordate tra le parti. Il risparmio aumenta inoltre optando per una tariffa a prezzo bloccato che fissa il prezzo dell'energia e il gas per 12 o 24 mesi, permettendo così al cliente di non essere più dipendente dalle variazioni di prezzo decise dall'Autorità. L'Istituto Tedesco Qualità e Finanza ha condotto uno studio (che ha messo a confronto le proposte sul territorio nazionale individuando le migliori) secondo il quale il risparmio con il mercato libero può aggirarsi attorno ai 140 euro all'anno rispetto a chi rimane in quello tutelato. L'Istituto suggerisce però di ponderare la scelta con molta attenzione, considerato che fra le offerte migliori e quelle peggiori intercorrono 400 euro di differenza all'anno. Scegliendo male, dunque, il rischio è di spendere la stessa cifra o anche molto di più rispetto a chi è rimasto nel mercato tutelato dall'Autorità per l'energia. Nonostante le possibilità di risparmio, gli italiani appaiono comunque ancora poco propensi ad affidarsi al mercato libero: stando ai dati dell'Authority, infatti, solo il 16% dei 20 milioni di clienti domestici ha scelto il mercato libero per le forniture di metano, a quasi 11 anni dall'apertura del settore. I comparatori online. Per poter effettuare i confronti tra le varie offerte è possibile ricorrere a diversi comparatori online di utility. Oltre a quello ufficiale dell'Aeeg (Trova Offerte) disponibile su www.autorita.energia.it, un altro esempio è quello di mybest.it, sito che aiuta a scegliere, confrontandole tra loro, le migliori tariffe per il proprio profilo tra i fornitori di adsl, elettricità, gas, pay tv e telefonia mobile. La stessa possibilità è offerta dai portali facile.it, sostariffe.it, supermoney.eu e tagliabolletta.it. Le offerte più convenienti. Quali sono attualmente le proposte migliori per chi voglia lasciare il mercato di maggior tutela? In base allo studio realizzato dall'Istituto Tedesco sulla base del Trova offerte dell'Authority (in cui per i confronti è stato ipotizzato un consumo medio di 1.400 metri cubi di gas all'anno di una famiglia residente in Lombardia), emerge che le offerte online sono più convenienti rispetto a quelle tradizionali. Tra le prime a conquistare il primo posto con la proposta più conveniente è Trenta (società del gruppo Dolomiti Energia) con la tariffa Sconto gas Trenta (valida fino al prossimo 30 giugno). L'offerta prevede uno sconto del 20% sul prezzo della materia prima stabilita dall'Autorità fino al prossimo 31 dicembre e del 6% fino al 30 settembre 2015, con un risparmio di 140 euro l'anno rispetto al prezzo applicato nel mercato di maggior tutela. Mentre il secondo posto, che porta a un risparmio di circa 100 euro all'anno, spetta a Enel Energia con la tariffa E-Light Gas che prevede il blocco del prezzo della fornitura per 12 mesi. A seguire si colloca Green Network Luce e Gas, con un risparmio di circa 70 euro l'anno; anche in questo caso il prezzo della fornitura è bloccato per un anno. Fra le tariffe non web, invece, a spiccare è la proposta di Gas Natural Vendita Italia con la tariffa Sconta Gas Tre, che permette un risparmio di oltre 60 euro annui rispetto

al mercato di maggior tutela (grazie a uno sconto per il primo anno di fornitura del 7% sul valore della componente materia prima gas fissata dall'Aeeg e del 5% per il secondo e il terzo anno). Al secondo posto si piazza Edison con Edison Gas Sconto facile, che prevede una riduzione del 5% sul prezzo della fornitura, con un risparmio di poco oltre 50 euro. Mentre in Calabria e in Sicilia risulta più conveniente Tutto Compreso Gas di Enel Energia, che consente un risparmio maggiore. Le caratteristiche principali di questa offerta sono: quattro taglie annuali fra cui scegliere in base alle proprie esigenze di consumo (S, M, L, XL); prezzo fisso e invariabile per un anno; uno sconto del 50% sul prezzo mensile della taglia scelta da giugno a settembre; bonus garantito un mese gratis alla fine del primo e del secondo anno di fornitura. Un gruppo d'acquisto per risparmiare. Per chi intende risparmiare è possibile infine anche aderire alla seconda edizione del gruppo d'acquisto creato da Altroconsumo «Abbassa la bolletta». Fino al prossimo 18 giugno è possibile aderire gratuitamente all'iniziativa: l'asta tra i fornitori di energia (sia gas che luce) si terrà il 19 giugno prossimo e da metà luglio tutti gli utenti registrati riceveranno un'offerta in base al proprio profilo e alle proprie esigenze. Alla precedente asta hanno partecipato 12 fornitori di luce e gas selezionati in base alla qualità del servizio e alla loro trasparenza nei confronti dei clienti con tre vincitori finali. Per chi ha attivato le tariffe luce e gas delle tre aziende vincitrici il risparmio medio annuale è stato di circa 220 euro.

Bolletta gas: le migliori offerte del mercato libero Trenta Sconto gas Trenta Operatore Tariffa Caratteristiche Valida fino al prossimo 30 giugno • Attivabile sia online, che allo sportello • Prevede uno sconto del 20% sul prezzo della materia prima stabilita dall'Autorità fino al prossimo 31 dicembre e del 6% fino al 30 settembre 2015, con un risparmio di 140 euro l'anno rispetto al prezzo applicato nel mercato di maggior tutela Enel Energia E-Light Gas Consente un risparmio di circa 100 euro all'anno • Prevede il blocco del prezzo della fornitura per 12 mesi • Attivabile online • Green Network Green Network Luce e Gas Consente un risparmio di circa 70 euro l'anno • Il prezzo della fornitura è bloccato per un anno • Attivabile online • Gas Natural Vendita Italia Sconta Gas Tre Permette un risparmio di oltre 60 euro annui rispetto al mercato di maggior tutela (grazie a uno sconto per il primo anno di fornitura del 7% sul valore della componente materia prima gas fissata dall'Aeeg e del 5% per il secondo e il terzo anno) Edison Edison Gas Sconto facile Prevede una riduzione del 5% sul prezzo della fornitura con un risparmio di poco oltre 50 euro Enel Energia Tutto Compreso Gas Offre quattro taglie annuali fra cui scegliere in base alle proprie esigenze di consumo (S, M, L, XL) Prezzo fisso e invariabile per un anno • Sconto del 50% sul prezzo mensile della taglia scelta da giugno a settembre Bonus garantito un mese gratis alla fine del primo e del secondo anno di fornitura

L'orientamento della giurisprudenza sul processo

Sanzioni misurate

Deve prevalere la proporzionalità

SERGIO TROVATO

Le sanzioni processuali nel processo tributario vanno ridotte al minimo. Lo ha sostenuto la Corte europea dei diritti dell'uomo, che ha più volte chiarito che occorre far prevalere sempre le interpretazioni dirette a consentire al processo di giungere al suo sbocco naturale, e lo ha di recente ribadito la Corte di cassazione con la sentenza 7645 del 2 aprile 2014. Per i giudici di legittimità l'appello nel giudizio tributario è valido anche se il ricorrente non deposita le ricevute della spedizione postale dell'atto alla controparte, nonostante questo adempimento sia richiesto dalla normativa processuale a pena d'inammissibilità dell'impugnazione. La prova della notifica può essere costituita dall'avviso di ricevimento. A sostegno di questa tesi viene richiamata nella pronuncia la tesi espressa dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, secondo cui le sanzioni processuali vanno ancorate al canone di proporzionalità e devono sempre prevalere le interpretazioni dirette a consentire al processo di giungere al suo sbocco naturale. La normativa processuale tributaria (decreto legislativo 546/1992) richiede per la costituzione in giudizio del ricorrente il deposito non solo di copia del ricorso spedito per posta, ma anche della ricevuta di spedizione dell'atto per raccomandata a mezzo del servizio postale. La mancata allegazione comporta l'inammissibilità dell'impugnazione, non sanabile neppure per effetto della costituzione in giudizio del resistente. Secondo la Cassazione, però, «la presenza o meno in atti della ricevuta di spedizione postale del ricorso è processualmente ininfluente ove sia comunque prodotto tempestivamente l'avviso di ricevimento del plico». Le regole per l'appello. Il termine per proporre appello contro la sentenza della Commissione tributaria è di 60 giorni, che decorrono dalla notificazione della sentenza a istanza di parte. Se nessuna delle parti provvede alla notificazione della sentenza, si applica l'articolo 327 del Codice di procedura civile. Questa norma prevede la decadenza dalla possibilità di impugnare decorsi sei mesi dalla pubblicazione della sentenza (termine lungo). I termini processuali sono sospesi nel periodo che va dal 1° agosto al 15 settembre. È utile ricordare che per la decorrenza del termine breve per proporre appello (60 giorni) la sentenza può essere notificata alla controparte tramite ufficio giudiziario o a mezzo posta. Il termine lungo, invece, decorre dalla data di deposito della sentenza. Nel processo tributario, inoltre, il contribuente può riproporre l'appello prima che intervenga la dichiarazione di inammissibilità del primo ricorso. Lo ha stabilito la Corte di cassazione, con la sentenza 18821 del 30 agosto 2006. In realtà, in questo processo vige il principio della cosiddetta «consumazione dell'impugnazione», il quale si traduce nella regola che preclude la riproposizione dell'appello dichiarato inammissibile. L'articolo 60 del decreto legislativo 546/1992, infatti, dispone che l'appello dichiarato inammissibile non può essere riproposto anche se non è decorso il termine stabilito dalla legge. Tuttavia, occorre che vi sia stata una dichiarazione di illegittimità del primo ricorso, per ritenere inammissibile l'appello successivo. Per i giudici di piazza Cavour, in effetti, «la declaratoria di inammissibilità del primo appello non interferisce sulla proponibilità del secondo appello qualora quest'ultimo venga notificato in data anteriore alla predetta declaratoria». Purché vengano rispettati i termini d'impugnazione e gli altri adempimenti stabiliti dalla legge. In base all'articolo 53, comma 2 «il ricorso in appello è proposto nelle forme di cui all'art. 20, commi 1 e 2, nei confronti di tutte le parti che hanno partecipato al giudizio di primo grado e deve essere depositato a norma dell'art. 22, commi 1, 2 e 3». È facile rilevare che, anche per il giudizio di appello così come previsto per l'introduzione del giudizio di primo grado, la fase processuale inizia con la notificazione, consegna o spedizione (in plico raccomandato senza busta con avviso di ricevimento) del ricorso. La proposizione dell'atto di appello deve avvenire nei confronti di tutti coloro che sono stati parti nel giudizio di primo grado. In realtà, la formulazione dell'articolo 53 potrebbe trarre in inganno. Prevede, infatti, che la proposizione dell'atto di appello deve essere effettuata nei confronti di tutte le parti che hanno partecipato al giudizio di primo grado. La disposizione deve essere interpretata nel senso che la notifica dell'atto di appello va effettuata nei

confronti di coloro che sono stati parti necessarie del giudizio di primo grado. Per esempio, l'ente pubblico resistente potrebbe non costituirsi in giudizio con la presentazione dell'atto di controdeduzioni. Questo non vuol dire che non è parte del processo. Dunque, anche nel caso in cui non vi sia stata la costituzione in giudizio e, quindi, non vi sia stata una partecipazione attiva, l'amministrazione finanziaria è sempre parte processuale. Così come previsto per la proposizione del ricorso in primo grado, è inoltre richiesto il deposito dell'atto di appello nella segreteria della Commissione tributaria regionale adita entro il termine perentorio di trenta giorni, a pena di inammissibilità. Subito dopo il deposito del ricorso in appello la segreteria della Commissione tributaria regionale chiede alla segreteria della Commissione provinciale la trasmissione del fascicolo del processo, che deve contenere copia autentica della sentenza. Dal 3 dicembre 2005, poi, una copia dell'appello va depositata, a pena d'inammissibilità, anche presso la segreteria del giudice di primo grado che ha pronunciato la sentenza impugnata. Questo onere sussiste solo se l'appello non viene notificato tramite ufficio giudiziario. E il giudice tributario deve dichiararne l'inammissibilità d'ufficio cioè anche se la controparte non ne contesta l'illegittimità, considerate le ragioni di ordine pubblico processuale cui risponde questo adempimento. Gli elementi essenziali dell'atto di appello: soggetti a. causa petendi b. petitum c. Soggetti: coloro che agiscono in giudizio e coloro nei confronti dei quali il ricorso viene proposto Causa petendi: ragione per la quale l'azione viene proposta Petitum: provvedimento che viene chiesto al giudice Giudice d'appello: Commissione tributaria regionale Termine (breve) per impugnare la sentenza: 60 giorni

La Ctr di Roma sulla procedura con adesione

L'invito è d'obbligo

Pena la nullità dell'accertamento

BENITO FUOCO

La mancata instaurazione del contraddittorio previsto per la procedura di accertamento con adesione, attivata su istanza del contribuente, è una violazione di legge che determina l'illegittimità dell'intera procedura fi scale e dell'atto impositivo che la contiene. Anche in caso di rinvio del primo incontro, è onere dell'Uffi cio fi nanziario invitare a una nuova convocazione il contribuente, non spettando a quest'ultimo alcun obbligo di attivarsi per favorire il nuovo contraddittorio. Sono le motivazioni che si leggono nella sentenza n.806/14/14, con cui la Ctr di Roma ha accolto l'appello presentato da un fotografo della capitale, dopo un primo grado che aveva invece respinto le doglianze proposte. Ricevuto l'avviso di accertamento, il contribuente proponeva istanza di accertamento con adesione. Alla data indicata sull'invito dell'Ufficio, egli si presentava regolarmente presso la sede dell'Ade, ma il contraddittorio non poteva svolgersi per motivi imprecisati e veniva, dunque, rinviato a data da destinarsi. Da quel giorno, nessun ulteriore invito veniva formulato dall'Ufficio, né tantomeno il contribuente si attivava in tal senso, per cui il contraddittorio per l'adesione veniva, di fatto, a mancare del tutto. Il contribuente decideva a questo punto di adire le vie legali, ma il ricorso, presentato dinanzi alla Ctp di Roma, veniva respinto. Completamente opposto, invece, l'esito del giudizio di seconde cure, conclusosi con la vittoria dell'appellante fotografo, pur in compensazione delle spese. In primis, il giudice regionale osserva che «è principio di diritto comune che, in caso di rinvio, il soggetto che ha il potere di convocazione ha anche l'obbligo di notificare alla parte interessata il giorno e l'ora della nuova convocazione». L'onere di fi ssare un nuovo contraddittorio, rinviato il primo, spetta all'Uffi cio fi scale, di contro, il mancato svolgimento del contraddittorio di adesione costituisce espressa violazione dell'articolo 5 del dlgs 218/97 (accertamento con adesione) e dell'articolo 10 della legge 212/2000 (Statuto del contribuente). Sottraendo, infatti, al contribuente una fase necessaria e spettante quale il confronto con l'Uffi cio fi scale, si è verificata una lesione del diritto al contraddittorio nonché dei principi di legittimo affidamento e tutela della buona fede ratificati dal citato articolo 10 dello Statuto. Ciò è bastato a convincere la Ctr a considerare invalida la procedura fi scale. «L'accertamento qui in discussione», conclude la sentenza, «deve essere quindi dichiarato illegittimo per violazione di legge e, di conseguenza, annullato».

FALLIMENTI/ Decreto del tribunale di Monza rigetta il reclamo

Debiti, piano congruo

Rientro in 15 anni k.o.: eccede il fallimento

DI ENZO SOLLINI

Sovraindebitamento, non ammissibile il piano che prevede il pagamento dei debiti in 15 anni. Il tribunale di Monza, con il decreto depositato il 2/4/14, tra l'altro, ha ritenuto non congrua la durata del piano con il quale il debitore propone ai suoi creditori il pagamento del debito in quindici anni confermando il provvedimento con il quale il giudice del procedimento di composizione della crisi da sovraindebitamento aveva negato la sospensione del procedimento. Il giudice designato dal presidente del tribunale adito non riteneva la richiesta inizialmente avanzata dal ricorrente un «piano del consumatore» non contenendo i requisiti d'interleggibilità per i creditori ai quali il medesimo è diretto, provvedeva alla nomina del professionista in sostituzione dell'Organismo di composizione della crisi (Occ). Il professionista designato dava atto dell'impossibilità di procedere al tentativo di composizione della crisi per il mancato consenso di una banca. Il debitore chiedeva la sospensione del procedimento per poter presentare un «piano del consumatore» affermando di possedere tutti i requisiti soggettivi. In particolare precisa: a) di non esercitare attività d'impresa o di lavoro autonomo; b) che il debito Iva risaliva alla precedente attività professionale cessata da tempo; c) di percepire una pensione che garantiva il pagamento rateale. Il giudice del sovraindebitamento rigettava la richiesta di sospensione con una motivazione articolata basata sui seguenti presupposti: 1) che non è provata la esclusiva natura di lavoratore subordinato; 2) che il piano del consumatore deve essere attestato come fattibile e condiviso dal giudice; 3) che in considerazione dei flussi necessari al pagamento dei debiti il piano dovrebbe durare almeno venticinque anni (con un'età del debitore di novantuno anni); 4) che il debitore non intende alienare l'unico bene di valore (la casa di abitazione) mantenendone la proprietà e la disponibilità. Il debitore impugnava ex art. 26 l.f. il decreto di rigetto argomentando, tra l'altro, che la durata del piano è di 15 anni e non di 25 come affermato nel provvedimento stesso. In primo luogo il tribunale afferma che la locuzione «esclusivamente» contenuta di cui all'articolo 6, comma 2, lett. b), debba essere rigorosamente interpretata nel senso di escludere l'accesso alla procedura a tutti quei soggetti che hanno assunto obbligazioni composite. Per il tribunale la persona fisica che ha contratto obbligazioni composite può accedere soltanto alla procedura di composizione della crisi da sovraindebitamento regolata dall'art. 10 o di liquidazione ex art. 14-ter della legge 3/2012. La scelta restrittiva trova giustificazione nel particolare meccanismo di omologazione del piano proposto dal consumatore, che a mente dell'articolo 12-ter della predetta legge 3/2012 differentemente dalle altre procedure di composizione della crisi previste dalla legge fallimentare e non, prescinde dall'approvazione dei creditori tramite votazione o raccolta di consensi e, quindi, una compressione così forte dei diritti dei creditori, legittima ed impone un penetrante giudizio di meritevolezza del debitore. Il tribunale decidendo conclusivamente sulla fattibilità del piano e sulla meritevolezza, ritenuto che la composita posizione della posizione debitoria esclude al debitore la possibilità di poter accedere alla procedura di cui all'articolo 12-ter della legge 3/2012 (per mancanza del requisito soggettivo) e che, comunque, il piano ipotizzato per la durata di 15 anni eccede notevolmente la durata del fallimento (stimata in sette anni) ritiene non congrua la durata prevista in 15 anni rispetto al fallimento stimato in sette anni e rigetta il reclamo.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

8 articoli

MILANO

Intervista a Pisapia

«Scatto di orgoglio con 3 giorni di eventi»

ELISABETTA SOGLIO

Il sindaco Giuliano Pisapia scommette «su Expo e su Milano». E rilancia: scatto di orgoglio con tre giorni di eventi. A PAGINA 3

MILANO - «Io scommetto su Expo e, soprattutto, scommetto su Milano». Il sindaco Giuliano Pisapia, dopo gli appelli sul Corriere di ieri, non si iscrive al club degli scettici e dei pessimisti. Anzi, rilancia e propone tre giorni di «Expo pride», in cui Milano e tutti i Comuni che vorranno aderire proporranno eventi dedicati al tema dell'esposizione «per sottolinearne il grande valore culturale, sociale ed economico».

Sindaco, la sua scommessa è una sfida?

«È una sfida di tutti. Se Milano vince con Expo, sarà l'Italia a uscire da una situazione difficile. Si è sempre parlato di Milano attrattiva, aperta, accogliente: ma la nostra è anche una città ambiziosa e concreta, capace di superare le difficoltà. Bisogna contrastare il disfattismo e soprattutto isolare quelle poche persone che remano contro per finalità non certo nobili».

Ma l'inchiesta non ha minato la credibilità di questo evento?

«Non possiamo permetterci che quello che è accaduto in questi ultimi giorni prenda totalmente la scena. Lo dico con forza: Expo è solo una piccola parte dell'inchiesta, Expo non sono Frigerio e Greganti. Expo sono migliaia di volontari che accoglieranno i turisti, sono nuovi posti di lavoro, è il rilancio economico, è l'impegno di 140 Paesi, della Fao, dell'Onu, dell'Unione Europea per parlare di grandi temi che riguardano il futuro del pianeta».

Nell'inchiesta è coinvolto uno dei massimi dirigenti di Expo: lei come ha reagito alla notizia?

«Purtroppo le mele marce ci sono sempre. Chi non è stato mai tradito da una persona in cui aveva riposto la massima fiducia? Eppure, dopo lo sbigottimento e la sofferenza si reagisce con uno scatto di orgoglio e si va avanti».

Adesso non teme i ritardi?

«Ricordo che quando Milano ha ospitato l'Expo del 1906, i giornali dell'epoca avevano scritto: "I dissensi si manifestarono subito, sulla località, sulla data, sul programma, sui criteri dell'organizzazione. Eppure è stato un grande successo". Oggi siamo sicuramente più avanti di allora, così come siamo più avanti nella preparazione anche rispetto a come era messa Shanghai un anno prima del loro evento».

Milano reggerà l'impatto con 20 milioni di turisti?

«Sicuramente. Abbiamo già dato prova di saper affrontare le difficoltà quando abbiamo accolto un milione di visitatori in una settimana, per il raduno mondiale delle famiglie cui aveva partecipato il Papa: abbiamo avuto mille problemi gestionali, pochissimo tempo per prepararci, pochissime risorse. Eppure abbiamo unito tutte le forze vive della città e ha funzionato».

Lei parla di possibilità di rilancio. Pensa all'indotto economico?

«Non solo. Voglio volare ancora più alto e pensare che Expo 2015 diventerà una pietra miliare per il futuro del pianeta. Cito il Protocollo di Milano, che riguarderà soprattutto i Paesi presenti ad Expo e la Food policy a cui sto personalmente lavorando fra le grandi metropoli del mondo per la lotta agli sprechi alimentari, alla sana alimentazione e per azioni concrete che garantiscano il benessere di tutti».

L'immagine di Milano nel mondo è legata alle tangenti?

«Proprio nei giorni scorsi lo hanno escluso sia il segretario del Bie, sia rappresentanti di diversi Paesi e delegazioni straniere con cui ho parlato direttamente. Per ben altro Milano ha visto crescere la propria credibilità: siamo stati chiamati a far parte dei C40 (la rete di città creata da Bloomberg che lottano contro i

cambiamenti climatici, ndr); per la qualità dell'abitare in una recente classifica Milano ha avuto un 7 più; abbiamo l'ottavo grattacielo più bello del mondo ma nel contempo abbiamo creato grandi luoghi di coesione sociale; Pechino ha inserito Milano fra le 20 città più turistiche del mondo; abbiamo demolito ecomostri mettendo verde e luoghi per l'aggregazione; infine, probabilmente, tra pochi giorni riceveremo un riconoscimento dall'Ocse per i trasporti e la mobilità sostenibile».

E i milanesi?

«Il nostro capitale umano ci è invidiato in tutto il mondo: dal volontariato alle università, dall'imprenditoria alle libere professioni che già adesso sono unite e stanno facendo rete per poter affrontare i sei mesi di Expo e continuare anche dopo, a rendere la nostra città sempre più internazionale. I milanesi hanno costruito la città del rinascimento, della moda e del design, della creatività e delle start up».

Questa inchiesta dice che i controlli non bastano?

«Questa inchiesta arriva nel momento giusto e ci ha fatto comprendere i meccanismi nuovi che si erano instaurati fra poche persone, che però trovavano ancora appoggi: i controlli ci sono e, grazie alla preziosa collaborazione con le forze dell'ordine e con la magistratura, hanno dato molti risultati».

Fare di più?

«Penso alle commissioni che aggiudicano le gare. Non devono più avere soggetti interni a chi fa il bando, ma autonomi ed esterni, più difficili da avvicinare e di specchiata onestà. Mentre eravamo, giustamente, concentrati sui rischi di infiltrazione mafiosa, si è forse sottovalutato che potesse insinuarsi un sistema corruttivo simile».

Una nuova Tangentopoli?

«È una storia completamente diversa: quello era un sistema di potere dei partiti quasi codificato. Questo è un gruppo di persone che hanno cospirato, con appoggi di singoli politici o ex politici».

Cosa proporrete ai turisti ?

«La nostra Expo in città: una grande vetrina di cultura, socialità conoscenza, sinergie fra paesi poveri e ricchi. Ma anche un grande momento di confronto sui temi dell'alimentazione dell'acqua bene comune: abbiamo ottenuto la settimana del commercio equo-solidale, stiamo organizzando eventi con esperti e associazioni. Sono sicuro: Milano stupirà il mondo».

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda La kermesse

Dal 1° maggio al 31 ottobre 2015 Milano ospiterà l'esposizione universale dal titolo «Nutrire il pianeta, energia per la vita»: oltre 130 partecipanti su un'area espositiva di circa un milione di metri quadrati. Previsti 20 milioni di visitatori. Una scommessa che, secondo il sindaco Pisapia (foto sotto), Milano può vincere

La proposta

Lo scorso 8 maggio la procura di Milano ha disposto l'arresto di 7 persone, tra cui anche uno dei dirigenti più importanti di Expo, Stefano Paris. La preoccupazione è che ciò possa portare a rallentamenti nella realizzazione. Il Corriere ieri ha lanciato la proposta (sopra) di unire le forze migliori di Milano e dell'Italia per salvare l'esposizione

Un decreto dopo le Europee Cantone controllerà gli appalti

Accesso alle informazioni ma non c'è il potere di revoca dei lavori Orlando cauto sulla prescrizione: servono le condizioni politiche L'autoriciclaggio Tempi più lunghi per l'autoriciclaggio e il falso in bilancio che affrontano l'iter parlamentare

Dino Martirano

ROMA - Il Guardasigilli Andrea Orlando annuncia che, nel «pacchetto giustizia», ci sarà il via libera della maggioranza sul nuovo reato di autoriciclaggio e sul ripristino del falso in bilancio mentre la riforma della prescrizione nei processi è una partita ancora tutta da giocare. Ma il primo provvedimento del governo sarà il decreto legge per conferire più poteri al commissario anticorruzione Raffaele Cantone che, dopo le vicende giudiziarie, deve vigilare anche sull'Expo.

Spiega Orlando: «In tema di criminalità economica e criminalità organizzata, che sono ambiti sempre più difficilmente distinguibili, ci vuole una regia unitaria del governo. Un tavolo unico per delimitare un quadro di riferimento complessivo per il falso in bilancio e l'autoriciclaggio. Ma bisogna anche avviare una riflessione, che magari non sarà contemporanea al primo provvedimento, sui tempi del processo. Va affrontato una volta per tutte il nodo della prescrizione: è inutile girarci intorno, continuando a ragionare sulla pena massima edittale finalizzata ad evitarla, quando il punto è riorganizzare il sistema dei tempi del processo, anche sulla base del lavoro svolto da varie commissioni ministeriali».

Sulla tabella di marcia del governo, Orlando mostra dunque una cifra da manutentore: di uno che, forse, «vorrebbe passare alla storia più per aver fatto ripartire la macchina piuttosto che per essere un grande riformatore dei codici». E così - anche davanti allo scandalo Expo e alle legittime richieste del dottor Raffaele Cantone (Anticorruzione) nominato da Renzi commissario anti tangenti per l'Esposizione universale 2015 - il ministro resta con i piedi ben ancorati a terra.

Ci sarà infatti, a breve, ma difficilmente prima delle elezioni, un mini decreto legge, che consentirà a Cantone di operare in ambito Expo con più uomini e mezzi nonostante la squadra incompleta (mancano ancora gli altri 4 componenti dell'Autorità) e con più poteri. È scontato, però, che nel decreto non ci sia alcun riferimento al potere di revoca degli appalti sul quale lo stesso premier ha detto che bisogna andarci con i piedi di piombo («Va verificato dal punto di vista amministrativo»). Mentre in chiave di prevenzione, Cantone otterrà più poteri per l'accesso preventivo alle informazioni: sul piano del coordinamento, precisa il ministro Alfano, «dobbiamo mettere in squadra prefettura, forze dell'ordine e Anticorruzione».

Sul resto i tempi saranno più lunghi. Sul reato di autoriciclaggio, che dopo anni di discussioni punirà chi reinveste denaro frutto di altri delitti, il governo aveva già scelto la linea dura con il ddl Orlando che, però, è fermo da quasi un mese a Palazzo Chigi. Ora l'articolo 2 del testo (reclusione da 3 a 8 anni) potrebbe essere stralciato e veicolato come emendamento al testo base anticorruzione del Senato (relatore Nicola D'Ascola del Ncd), che è più soft perché prevede che scatti l'autoriciclaggio solo in presenza di un danno alla concorrenza e ai mercati. Ma su questa ipotesi Orlando è cauto: «Bisogna fare un po' di ordine non solo tra governo e Senato, ma anche tra Senato e Camera dove c'è l'emendamento Causi al testo sul rientro dei capitali».

Sul falso in bilancio da ripristinare invece il ministro Orlando giudica «molto importante l'apertura del Ncd»: «Senza fughe in avanti, sta maturando un quadro politico in cui ci sono le condizioni per un intervento organico». E qui il governo potrebbe intervenire sul testo del Senato per alzare la pena per falso in bilancio (attualmente prevista da 1 a 4 anni, sotto la soglia per far scattare custodia cautelare e intercettazioni).

Il passo più difficile è ridare ossigeno ai tempi del processo per evitare che, tra impugnazioni e ritardi, una marea di dibattimenti finiscano con la prescrizione. Ma in questo caso il governo rischia di perdere il treno della riforma della giustizia promessa da Renzi per giugno: «La riforma della prescrizione è tutta rimessa alla verifica delle condizioni politiche e a un punto di equilibrio tecnico. Questo, oggettivamente, è il passo più

delicato e va gestito con cautela perché incide su enne processi. Non solo su quelli di Berlusconi...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MISURA IN SENATO Ha origine dal testo presentato da Pietro Grasso. Profondamente modificato nel dibattito parlamentare, il disegno di legge su corruzione, falso in bilancio e riciclaggio che ha come relatore Nico D'Ascola (Ncd) sarà in Aula il 27 maggio IL TESTO DEL GOVERNO C'è poi un testo del governo in materia con 26 articoli, inviato un mese fa a Palazzo Chigi dal guardasigilli Andrea Orlando ma ancora fermo Autoriciclaggio Punisce il reato in maniera più decisa dell'altro testo, senza il limite della concorrenza e con pene da 3 a 8 anni. Potrebbe essere presentato come emendamento al ddl D'Ascola Mafia Inasprisce le pene per l'associazione mafiosa: da 10 a 15 anni. Nuove norme per la confisca dei beni Imprese Contiene norme sul controllo giudiziario delle aziende finite nel giro delle mazzette e degli appalti truccati, che non devono per forza essere sequestrate e confiscate (per mantenere i cantieri aperti) IL DECRETO Il governo pensa a un decreto legge per consentire al presidente dell'Anticorruzione Raffaele Cantone di agire per Expo 2015. Avrà più poteri, potrà esaminare i bandi, ma non avrà potere di revoca degli appalti né possibilità d'azione simili a quelli della magistratura CORRIERE DELLA SERA L'inchiesta sull'Expo Autoriciclaggio Introduce il reato di autoriciclaggio: riguarda chi occulta direttamente i proventi del delitto che egli stesso ha commesso. Nel testo, si configura solo in presenza di un danno alla concorrenza o all'andamento dei mercati Prescrizione Il testo prevede un aumento dei tempi della prescrizione, ma solo per reati contro la pubblica amministrazione Falso in bilancio Ripristina il reato di falso in bilancio con pene da 1 a 4 anni (quindi niente custodia cautelare in carcere, né intercettazioni, che scattano sopra i 5 anni) Primo Greganti e Gianstefano Frigerio all'uscita da un ristorante a Milano in un'immagine ripresa durante le indagini: i due, già protagonisti della stagione di Mani pulite, sono nel mirino della procura di Milano nell'inchiesta sugli appalti di Expo 2015 che ha riacceso i riflettori sul fenomeno corruzione

La nomina

Presidente

Il premier Matteo Renzi il 27 marzo ha nominato il magistrato Raffaele Cantone (foto) alla presidenza dell'Autorità nazionale anticorruzione

I poteri

Dopo gli arresti nell'inchiesta su Expo 2015, Cantone è stato indicato alla guida della task force che vigilerà sui lavori della kermesse Le misure del governo Istituzioni Nuovo Senato e Italicum

Tra gli appuntamenti più delicati per il governo Renzi, la riforma del Senato (con meno membri e senza elezione diretta) che nei piani del governo dovrebbe vedere il sì in prima lettura entro l'estate. Altro nodo ancora da sciogliere, quello della legge elettorale, l'Italicum: il Documento di economia e finanza ne indica l'approvazione per settembre La riforma L'intervento della giustizia

La riforma della giustizia è una promessa che Matteo Renzi, lo scorso febbraio, aveva collocato a giugno. Prevede il reato di autoriciclaggio e includerà il ritorno del reato di falso in bilancio, depenalizzato dal governo Berlusconi. Ieri il ministro Alfano ha confermato che dovrebbe essere varata a giugno Il lavoro I progetti e il Jobs act

Il decreto sul lavoro è appena stato approvato dalla Camera dopo alcune modifiche in Senato (non c'è più l'obbligo di assunzione da parte delle aziende che superano il tetto del 20% dei contratti a termine, sostituito da una sanzione). Il provvedimento, che prevede anche nuove norme sull'apprendistato, in ogni caso, è soltanto una parte del Jobs act di Renzi A giugno Pubblico impiego, via al turnover

L'annunciata riforma della Pubblica amministrazione, preceduta da una consultazione via email sulle linee guida annunciate alla fine del mese scorso, dovrebbe approdare in Consiglio dei ministri il prossimo 13 giugno. Tra gli obiettivi del provvedimento, l'accelerazione del turnover negli uffici pubblici

Le liste La scadenza oggi alle 16.30. Milano e Brescia trattano ancora. Il nodo della distribuzione delle deleghe al vertice

La svolta di A2A, addio duale. Camerano verso la guida

Francesca Basso

MILANO - Per A2A è il giorno della svolta: addio sistema duale. Le trattative serrate degli ultimi giorni tra i Comuni di Milano e Brescia dovranno trovare una sintesi entro le 16.30 di oggi, quando scade il termine ultimo per depositare la lista unitaria dei due soci di maggioranza per il rinnovo del consiglio di amministrazione, in vista dell'assemblea di metà giugno. Finisce l'era della governance duale della multiutility lombarda, modello che ha accompagnato la società fin dalla nascita nel 2008, dopo la fusione delle ex municipalizzate di Milano e Brescia Aem, Amsa e Asm.

Per le cariche di presidente e amministratore delegato sono circolate diverse ipotesi. In base agli accordi tra i soci di maggioranza, la scelta del presidente spetta a Milano, che avrebbe indicato Giovanni Valotti, attualmente presidente di Metropolitana Milanese. Mentre la poltrona di amministratore delegato, che prevede l'accordo congiunto di Milano e Brescia, dopo i veti incrociati dei giorni scorsi, sarebbe destinata a Valerio Camerano, ex Gdf Suez Energie, nome terzo rispetto a quelli di Stefano Cao (componente del consiglio di Gestione di A2A) e del direttore generale Renato Ravanelli. Trovare un accordo non è stato facile, tanto che ieri alla vigilia del deposito della liste il nome certo ancora non c'era. Sono girati come papabili Aldo Chiarini (Gdf Suez Italia), l'ex numero uno di Finmeccanica Alessandro Pansa e Andrea Mangoni, che ha subito precisato di essere «interessato soltanto a proseguire il lavoro in Sorgenia». È spuntato pure il nome di Paolo Gallo, attuale amministratore delegato di Acea. Poi è stata la volta dei ticket, con Cao presidente e Ravanelli amministratore delegato, oppure Graziano Tarantini presidente (attuale presidente del consiglio di Gestione) e Cao amministratore delegato. Un'incertezza decisionale e di visione da parte dei soci di maggioranza che il mercato non ha apprezzato e infatti il titolo nell'ultimo mese, quando le indiscrezioni sulle liste si sono fatte più insistenti, ha perso il 5,85%. Qualunque sia la squadra che uscirà dalle trattative tra Milano e Brescia - i Comuni sembrano intenzionati a mantenere Cao nel board e Ravanelli come direttore generale, qualora i diretti interessati accettassero - resta da sciogliere un ulteriore elemento di incertezza, ovvero le deleghe che avranno presidente e amministratore delegato perché il nuovo statuto non lo prevede.

Comunque vada, il management che dovrà traghettare A2A nella nuova «era» del sistema tradizionale può far conto su una società che negli ultimi sette trimestri è riuscita a ridurre il debito di oltre un miliardo e ad allungarne la durata, che nel 2013 - anno di profonda crisi per il comparto delle utilities - ha visto il margine operativo lordo crescere del 6,1%, che ha ridotto i costi per 70 milioni e che con A2A Ambiente è diventata la più grande società del settore. Il titolo è passato da 0,289 euro di luglio 2012 a 1,029 di marzo, per poi scendere all'attuale 0,8. Un calo che probabilmente spingerà i Comuni a posticipare la vendita del 5% annunciata nei mesi scorsi. Gli analisti ritengono che difficilmente il titolo riuscirà a risalire ai livelli massimi e riaprono la polemica sui Comuni (e le loro logiche politiche) come soci di maggioranza delle società quotate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

roma

Alitalia-Etihad, arriva l'accordo

Pronta la lettera della compagnia di Abu Dhabi che dà il via libera alla trattativa finale Delrio: «Si chiude entro giugno». Ok del sindacato agli esuberanti con gli ammortizzatori
Umberto Mancini

ROMA Accordo in arrivo per Alitalia ed Etihad. Il verdetto della compagnia di Abu Dhabi dovrebbe arrivare sul tavolo di Roberto Colaninno e Gabriele Del Torchio questa mattina o domani. Gli arabi hanno formulato alcune richieste di chiarimento. Ma si tratterebbe di dettagli in una trattativa che, secondo Palazzo Chigi, è avviata verso la conclusione. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, ha assicurato: «Entro giugno ci sarà il pre-accordo». Una linea condivisa anche dai sindacati. Mancini a pag. 2 R O M A Siamo al d-day per Alitalia. Salvo sorprese dell'ultima ora, il verdetto di Etihad dovrebbe arrivare sul tavolo di Roberto Colaninno e Gabriele Del Torchio questa mattina o al massimo domani. Nel week end gli arabi hanno lavorato sodo, analizzando nei dettagli le risposte ricevute dagli italiani e formulando alcune richieste di chiarimento. Si tratterebbe, spiegano fonti vicine al dossier, di questioni marginali visto che nei fatti pressoché tutti i desiderata degli arabi sono stati accolti. Dettagli però che potrebbero allungare ancora i tempi della trattativa che, almeno a sentire Palazzo Chigi, è comunque ormai avviata a conclusione. Ne è convinto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, il quale in un'intervista a Maria Latella ha assicurato: «Entro giugno ci sarà il pre-accordo». Del resto, sarebbe assurdo perdere l'occasione e far precipitare di nuovo Alitalia sull'orlo del fallimento con il rischio di «perdere oltre 10 mila posti di lavoro». Una linea condivisa anche dai sindacati. Sia Raffaele Bonanni della Cisl che Luigi Angeletti della Uil auspicano tempi ancora più stretti e sono fiduciosi sulla chiusura finale. L'ottimismo dei sindacati è legato al fatto che il governo con il rifinanziamento del Fondo Volo è pronto ad aprire il paracadute per gli esuberanti. Etihad ne chiede circa 3 mila e dà per scontato che l'intervento governativo assorba tutti i costi della riduzione di personale, mentre Alitalia è invece a quota 2.600. La partita sembra quindi tutta interna al campo italiano che ha la possibilità di modulare le misure, rispettando contestualmente l'indicazione sui risparmi strutturali che viene dal nuovo partner. Per acquistare fino al 49% di Alitalia, Abu Dhabi ha posto come condizione un taglio con i contenziosi fiscali e legali del passato che i soci italiani hanno accettato. Ci sarà un fondo rischi appositamente costituito nella old company, insieme ad un altro fondo che garantirà Etihad dalle eventuali perdite del 2014. Da parte loro gli arabi investiranno circa 550 milioni per trasformare - è scritto nel loro piano industriale - Alitalia in una compagnia a 5 stelle in cinque anni. Nel piano industriale c'è scritto anche che Abu Dhabi vuole la cancellazione complessiva da parte delle banche di 562 milioni di debiti e nuove iniezioni per circa 300. Sul punto gli istituti di credito hanno trovato una mediazione. In altre parole, Intesa Sanpaolo, Unicredit, Mps e Popolare di Sondrio si sarebbero accordate per rinegoziare i 562 milioni di debito, di cui 400 milioni con scadenza a breve termine. Ci sarebbe poi l'intenzione di cancellare circa un terzo della passività, mentre sulla parte restante si starebbe valutando un convertendo a due o tre anni. Sul punto Etihad avrebbe manifestato alcune riserve, ma l'ostacolo non dovrebbe essere insuperabile. Il governo è comunque pronto a riconvocare le banche qualora fosse necessario a superare le ultime perplessità. Come noto, l'operazione finale prevede la creazione di una Newco (49% Etihad e 51% gli attuali soci Cai) in cui sarà conferita l'operatività e tutto il business sano. Nella «vecchia» Alitalia resterebbero invece i debiti e i contenziosi pregressi. Una scatola che sarebbe poi gestita dalle banche per modulare i sacrifici ed evitare impatti troppo pesanti sui bilanci. Dalla Magliana, sede di Alitalia, ieri si ostentava tranquillità e s'incrociavano le dita: «Abbiamo detto ok al 99% delle richieste di Etihad, il matrimonio è davvero ad un passo». 1.000 sono i pozzi produttivi attualmente presenti in Italia. 615 sono quelli onshore, 395 quelli offshore 419,4 in milioni di euro è il gettito delle royalties incassate dallo Stato e pagate dalle società produttrici 22 in milioni di tonnellate equivalenti di petrolio che l'Italia potrebbe produrre con i progetti già individuati 2,5 in miliardi di euro

l'aumento delle entrate dello Stato stimato con lo sblocco dei progetti nell'Adriatico

Il piano degli arabi

Nuove rotte e destinazioni Nel piano messo a punto da Etihad è scritto nero su bianco che dal 2015 le nuove destinazioni saranno sette, mentre 16 le nuove rotte. Parallelamente ci sarà l'incremento delle frequenze sui voli già esistenti. Il focus ovviamente è sul lungo raggio e sulle tratte intercontinentali. Le città target saranno: Pechino, Mexico City, Santiago del Chile, San Francisco, Seoul e Shanghai. Più voli anche con destinazione Chicago, New York e Rio. Aumenteranno i voli da Abu Dhabi per Roma, Milano, Venezia, Catania e Bologna. Le destinazioni domestiche saranno 26, quelle internazionali 61 e le intercontinentali 18.

Utili nel 2017 a 108 milioni L'obiettivo del piano è trasformare Alitalia in una compagnia a cinque stelle entro cinque anni con il ritorno agli utili previsto nel 2017 (108 milioni) a fronte di un fatturato a quota 3,7 miliardi, mentre il margine operativo lordo è indicato in 526 milioni. Nel piano Etihad l'incremento dei profitti è costante: 186 milioni nel 2019, 197 milioni nel 2021, 212 milioni nel 2023. Per Alitalia i passeggeri dovrebbero crescere dai 21, 6 milioni attuali a quasi 23 milioni, con una diminuzione, sempre nel 2018, di quelli sulle rotte domestiche, le meno profittevoli, a fronte di un aumento sulle rotte intercontinentali e internazionali.

Fiumicino hub e forza a Linate Lo sviluppo del lungo raggio prevede il lancio da Roma Fiumicino di sette nuove rotte in meno di tre anni, l'ottimizzazione degli slot da Linate per la connessione con le capitali europee e l'incremento del lungo raggio da Malpensa con 25 nuovi voli settimanali nel 2018 rispetto agli attuali 11. Sarà poi sempre Malpensa l'hub di riferimento per il rilancio in grande stile del cargo. Etihad punta forte sugli scali milanesi per sfruttare al meglio le sinergie con la partecipata Air Berlin e fare concorrenza nel Nord Italia al colosso Lufthansa, che attualmente mantiene la leadership. Roma sarà invece la porta d'ingresso per l'Oriente e l'Occidente.

Flotta a 5 stelle e made in Italy Nel piano Etihad grande attenzione è riservata alla politica commerciale e al brand strategy: nel 2018 la compagnia italiana deve diventare il massimo di qualità e innovazione. Scomparirà il marchio Airone, mentre si punterà forte, come del resto già previsto dal piano Del Torchio, sui marchi storici del made in Italy. Saranno loro (Ferrari, Barilla, Illy, Ferrero, Armani, Technogym, Dolce e Gabbana) a fare da ambasciatori - si legge nel piano - per attirare nuova clientela, declinare uno stile particolare, superare la concorrenza internazionale. Insieme, ovviamente, alla cultura, all'arte e allo storia del Paese, asset chiavi per il successo dell'alleanza nei cieli.

Il documento

La prima pagina del piano industriale messo a punto da Etihad che prevede lo sviluppo di Alitalia con una alleanza strategica che riporterà in utile la compagnia

Foto: La flotta di Alitalia a Fiumicino

È lunedì, coraggio

Contro gli esuberi vendesi ministeri con i dipendenti

Antonello Dose e Marco Presta

Mal comune, me lo vendo. Il sindaco di Caserta Pio Del Gaudio, per risanare le casse comunali, ha deciso di mettere all'asta i locali del municipio. Ne ha già parlato con i Commissari dell'Organismo straordinario di liquidazione e spera di ricavarne l'interessante cifra di 10 milioni di euro. Le riunioni del consiglio comunale, se la cosa dovesse andare in porto, si svolgeranno presso l'ex-caserma Sacchi. Continua a pag. 18 segue dalla prima pagina Ex caserma che già ospita l'anagrafe. Si tratta di una scelta molto giusta: se le riunioni di molti consigli regionali, si fossero svolte direttamente in una caserma dei Carabinieri, avremmo risparmiato un sacco di tempo e di soldi. In Italia sono molti i Comuni che stanno cercando di far quadrare i conti mettendo all'asta gli immobili a disposizione per raggiungere il tanto agognato saldo di bilancio. Il "saldo con l'asta", qui da noi, potrebbe diventare una nuova specialità olimpica. Secondo alcuni la difficoltà dei municipi italiani è dovuta alla riduzione del 5% dei trasferimenti delle risorse statali ai Comuni. Secondo altri dipende, invece, da sprechi e ruberie. Non vorremmo che l'iniziativa del sindaco casertano ispirasse i primi cittadini di altre città: vendere il Campidoglio potrebbe essere una soluzione rapida e definitiva per il sindaco Ignazio Marino (il Foro Romano, ormai, più che un'attrazione turistica è una tragica realtà del bilancio della Capitale). La Regione Campania potrebbe decidere di vendere Pompei, e potrebbe venderla direttamente a trance come il pesce spada visto che sta cadendo a pezzi. A Milano potrebbero vendere le giacche multicolori di Roberto Formigoni (chissà se nelle tasche è rimasto qualche scontrino di quelli che non è riuscito a fornire ai pm del capoluogo meneghino). Già nel 2004 il ministro del Bilancio del primo governo Berlusconi, Giancarlo Pagliarini, propose di vendere il Colosseo per rimpinguare le casse dello Stato. In effetti, come rudere, si sarebbe potuto vendere lo stesso Pagliarini, ma avremmo sicuramente incassato molto meno. Avrebbe fatto la stessa fine delle auto blu su Ebay. La parola d'ordine delle amministrazioni pubbliche è "fare cassa", la stessa delle onoranze funebri, se vogliamo. Il rapporto tra politica e compravendita è consolidato da tempo, già alcuni senatori, vendendosi alla controparte durante l'ultimo governo Berlusconi, avevano donato solidità all'esecutivo mettendo loro stessi sul mercato: un gesto di generosità che gli italiani non dimenticheranno facilmente. A pensarci bene, la vendita di un bene appartenente al demanio può raggiungere più di un obiettivo: se, ad esempio, si decidesse di vendere alcuni ministeri con all'interno i dipendenti statali, non solo si farebbe cassa, ma si risolverebbe anche il problema degli esuberi. Tutto sommato, la mafia - che purtroppo è un'azienda a partecipazione statale - l'abbiamo già esportata anche all'estero, con ottimi risultati. Non si è mai lamentato nessuno, anche perché sarebbe molto pericoloso. L'importante, a questo punto, è organizzare bene le cose: potremmo mettere al confine di Como Brogeda un cartello con su scritto "Italia, svendita totale per cessazione attività, telefonare Palazzo Chigi ore pasti", sperando che, nel frattempo, non ci siamo già venduto anche quello.

MILANO

Inchiesta Expo

Spuntano manovre su altri appalti Poteri a Cantone

Angelo Ciancarella

Expo 2015 promette di attrarre 20 milioni di visitatori, ma almeno uno, venerdì, si è detto assai poco desideroso di intraprendere il viaggio verso Milano. Continua a pag. 18 Servizi a pag. 9 segue dalla prima pagina Il commissario anticorruzione Raffaele Cantone ha spiegato agli studenti napoletani di non avere alcuna voglia di fare «semplici gite a Milano». Reazioni di allarme, stupore, imbarazzato silenzio. Non da parte degli studenti, quanto dal mondo politico e istituzionale, nazionale e di Expo, visto che appena cinque giorni fa - quando il premier Renzi è piombato a Milano dopo gli arresti che prefigurano la riedizione di vicende tristemente note - era stato ufficialmente annunciato che «l'Autorità anticorruzione e il suo presidente assumono la responsabilità della supervisione delle procedure e della trasparenza amministrativa di Expo 2015 e garantiscono il presidio delle commissioni di gara per l'aggiudicazione degli appalti». Al Paese finora è stato raccontato che Expo sta lottando contro il tempo, per la tardiva acquisizione dei terreni e la complessità (sic!) delle procedure; che deve tenere la guardia alta per evitare infiltrazioni mafiose; mai è stato ipotizzato, dagli addetti ai lavori, che la trasparenza fosse insufficiente, le commissioni di gara inadeguate, l'aggiudicazione degli appalti a rischio corruzione e tangenti. Gli appalti di Expo valgono 1 miliardo di euro; quelli delle infrastrutture collegate, anche di più. Nessuno si è chiesto perché le imprese straniere non abbiano partecipato alle gare più importanti, per aggiudicarsi almeno una fetta di una torta appetitosa? Per spiegare la scarsa attrazione degli investimenti esteri in Italia, si cita in genere l'incertezza dei tempi e delle procedure, insieme alle sospensive dei Tar (indubbiamente vere, sebbene oggi praticabili sono in casi molto particolari). La spiegazione è parziale, perché la ragione principale risiede, nel caso degli appalti, nella scarsa chiarezza dei capitoli, nelle omissioni, nei requisiti «su misura». In generale, nel rifiuto della trasparenza e nell'elusione della concorrenza. Intesa come società posseduta dal governo, dalla Regione Lombardia e dagli enti locali, Expo 2015 è uno straordinario elaboratore e sviluppatore di contenuti, dialoga con i paesi partecipanti, e molti di loro li coordina nei clusters tematici che caratterizzeranno l'Esposizione. Ma come stazione appaltante e general contractor è in pratica una scatola vuota, che agisce attraverso Infrastrutture Lombarde e, in misura minore, Metropolitana Milanese «grazie» a convenzioni stipulate in un'altra era politica, quando i commissari all'Expo Roberto Formigoni e Letizia Moratti erano, rispettivamente, presidente della Lombardia e sindaco di Milano. Se quel sistema, con riferimento in particolare alla Regione, è stato azzoppato dai procedimenti giudiziari sulla sanità lombarda, era facile immaginare che non si limitasse a un solo settore, per quanto sia il più importante e cospicuo. E sarà pure comprensibile che Giuliano Pisapia prima e Roberto Maroni poi, non abbiano messo mano a una macchina in corsa contro il tempo, rischiando il disastro d'immagine e credibilità sul piano internazionale. Ma l'attuale assetto commissariale, punto di arrivo di una girandola di nomine e dimissioni di sindaco-commissario e subcommissario, fino alla nomina a commissario straordinario dell'amministratore delegato di Expo 2015, non risale al tandem Formigoni-Moratti. Con intenzioni diverse, e con una figura al di sopra di ogni sospetto come Giuseppe Sala, bisogna però ammettere che si è riproposta esattamente la struttura dell'uomo solo al comando e delle Grandi opere in deroga, come per il G8 e il Giubileo, e senza nemmeno la forza di un corpo sano come la Protezione civile. Oggi Sala fa benissimo a restare al timone (un atto di generosità e sacrificio, non un attaccamento alla sedia) e a parlare di fiducia tradita da Angelo Paris, il dirigente più importante di Expo arrestato (e al quale, guarda caso, i corruttori prospettavano l'ascesa in Infrastrutture Lombarde in cambio della sua disponibilità). Ma fu lui a sottovalutare il primo gigantesco sintomo della malattia, quando sui lavori del primo appalto, la cosiddetta rimozione delle interferenze, fu chiesta una revisione prezzi per movimentazione terra equiparata a rifiuti: alcune decine di milioni di euro, importo quasi identico alla riduzione del prezzo base della gara. Nel timore

che potesse saltare il cronoprogramma e l'Expo, Sala pretese che il consiglio pronunciasse un voto di fiducia a suo favore. Ma avrebbe dovuto insospettirsi e l'indomani avrebbe dovuto almeno istituire la task force per la trasparenza e la legalità, che oggi sembra la classica chiusura delle porte a stalla vuota. Forse per questo Cantone parla di gite inutili a Milano.

MILANO

L'INCHIESTA

Expo, spuntano manovre su altri appalti

In un'informativa della Finanza l'intervento di Cattozzo e Grillo per favorire una delle società legate alla "cupola" Il pressing della cricca sui manager di Finmeccanica Oggi ricominciano gli interrogatori: sarà ascoltato Paris SCANTRO IN PROCURA OGGI O DOMANI POTREBBE ARRIVARE AL CSM LA REPLICA DI ROBLEDO A BRUTI LIBERATI
Red. Mi.

MILANO Si ricomincia con gli interrogatori. Oggi toccherà ad Angelo Paris, il general manager di Expo 2015 caldamente sponsorizzato dalla cosiddetta cupola. Domani sarà nuovamente la volta di Sergio Cattozzo, ex segretario dell'Udc in Liguria recentemente passato sotto l'ala del Nuovo Centrodestra. I due, già interrogati dal giudice delle indagini preliminari nei giorni successivi al loro arresto, ora verranno nuovamente ascoltati dai magistrati della Procura che coordinano le indagini sui faccendieri che volevano mettere le mani sugli appalti e sulle nomine pubbliche. Cattozzo, in particolare, già comparso la scorsa settimana davanti ai pm Gittardi e D'Alessio, ha confermato attraverso il suo avvocato la volontà di collaborare già mostrata nel primo interrogatorio. Al momento dell'arresto gli sono stati sequestrati appunti e documenti ritenuti molto importanti, ma in parte incomprensibili, ragion per cui i magistrati si aspettano da lui chiarimenti soprattutto per quanto riguarda la «contabilità delle tangenti» che era a lui affidata da Gianstefano Frigerio, Luigi Grillo e Primo Greganti, considerati i vertici della cupola. LA CENA CON LUSETTI Oltre alla questione delle mazzette, ci sono anche altre cose che i magistrati vogliono sapere, e non da lui soltanto. E' infatti ancora da chiarire quali fossero i reali referenti politici del gruppo, e cioè quali credenziali erano in grado di presentare ai loro interlocutori per essere credibili quando si spingevano a garantire l'assegnazione degli appalti alle imprese con cui tenevano contatti. C'è per esempio un'intercettazione di due mesi fa in cui Gianstefano Frigerio comunicava entusiasta ai suoi complici di essere riuscito a organizzare una cena con l'esponente dell'Udc Renzo Lusetti «così capiremo che nomine vogliono fare quelli lì del governo». La cupola era assai interessata non solo alle vicende dalla sanità lombarda e dell'Expo 2015, ma anche di Finmeccanica, una delle più importanti aziende a partecipazioni statale. La Guardia di Finanza in un resoconto di inizio anno ha documentato che Frigerio, Greganti e Cattozzo si incontravano spesso a Roma con Riccardo Napolitano, amministratore delegato di Finmeccanica Services Group. Inoltre Cattozzo e un altro membri di spicco del gruppo, l'ex parlamentare di Forza Italia Luigi Grillo, erano interessati alle commesse di un'altra società pubblica, Termomeccanica, ed entrambi si sarebbero mossi per far inserire nell'elenco dei fornitori la Prisma Impianti, un'azienda della provincia di Alessandria i cui manager avevano stretti contatti con la cupola. ROBLEDO VS BRUTI LIBERATI Sempre questa settimana, poi, il Consiglio Superiore della Magistratura dovrebbe affrontare la questione degli scontri in atto all'interno della procura di Milano, anche perché il procuratore aggiunto Robledo sta preparando una nota per rispondere al procuratore capo Bruti Liberati che lo accusa di aver intralciato l'inchiesta su Expo ordinando un doppio pedinamento di uno degli indagati.

20 I milioni di visitatori attesi a Milano per l'Expo del 2015. Di questi, oltre sei milioni dovrebbero arrivare dall'estero. e persone arrestate nell'ambito dell'inchiesta: sei si trovano in carcere mentre uno (Rognoni) è ai domiciliari.

Foto: MILANO L'inaugurazione dell'Expo Gate

MILANO

LE NORME

Un decreto per Cantone in giugno la stretta contro i reati economici

Riforma Orlando su autoriciclaggio e falso in bilancio IL GUARDASIGILLI PRONTO AD ALLUNGARE I TEMPI DI PRESCRIZIONE E AD ABBATTERE L'ENORME ARRETRATO DELLA GIUSTIZIA CIVILE
Silvia Barocci

R O M A Il dado è tratto. Con un decreto legge, il cui testo sarà messo a punto in settimana in una serie di incontri cui parteciperà anche il ministro Martina che ha la delega dell'Expo 2015, i poteri del presidente dell'Autorità Anticorruzione Raffaele Cantone saranno rafforzati. E a lui sarà affiancata una task force di esperti che a Palazzo Chigi si occuperà di transazioni e di eventuali contenziosi per gli appalti. Il varo delle norme d'urgenza avverrà con ogni probabilità dopo le elezioni europee. Mentre in giugno, in un più ampio pacchetto di riforma della giustizia, il Guardasigilli Orlando rafforzerà l'impianto penale di reati economici strettamente legati alla corruzione. Lo farà introducendo il reato di autoriciclaggio, riproponendo il falso in bilancio (depenalizzato nel 2002 dal governo Berlusconi) e allungando la prescrizione (tagliata nel 2005 dalla ex Cirielli). In questo caso si tratterà di uno o più disegni di legge, con misure ad hoc anche per abbattere l'arretrato civile che sul pil "pesa" per un punto percentuale l'anno. I POTERI DI CANTONE Cantone si è insediato da meno di un mese e mancano ancora gli altri quattro membri dell'Anac. Il premier Renzi si rende conto che il magistrato anticamorra non potrà essere considerato un «supereroe» o «un sostituto dei pm» di Milano sull'Expo. Ma deve essere e non sarà un «passatimbrì». Per il ministro dell'Interno Alfano, a Cantone sarà garantito «un accesso agli atti, per lavorare con un'azione di prevenzione». Più difficile, se non impossibile, che l'Anac abbia poteri di revoca degli appalti alle imprese finite nel mirino della magistratura. Il rischio, infatti, è quello di una sovrapposizione con la già esistente Autorità per i contratti pubblici. FALSO IN BILANCIO Nel frattempo al ministero della Giustizia si stanno mettendo a punto i testi della riforma. Dal momento però che in aula, al Senato, è stato fissato per il 27 maggio il dibattito per inasprire le norme anticorruzione, a via Arenula si sono affrettati a preparare un emendamento governativo per modificare il testo base di cui è relatore Nico D'Ascola (Ncd) e che lo stesso Cantone definisce lacunoso. L'emendamento in questione sarebbe un'anticipazione delle norme sull'autoriciclaggio (reclusione da tre a otto anni nei confronti di chi, avendo commesso un delitto non colposo, sostituisce o trasferisce denaro, beni o altre utilità provenienti da tale delitto, per finalità imprenditoriali o finanziarie). Ma è anche possibile che le norme in questione, assieme a quelle che riporterebbero a cinque anni la pena per il falso in bilancio, confluiscono nella più ampia riforma di giugno. «Andremo avanti, Ncd avrà una posizione avanzata», garantisce Alfano. Ma la partita a scacchi sulla giustizia deve ancora iniziare. Molto dipenderà dai risultati delle europee.

Foto: MAGISTRATO Raffaele Cantone avrà più poteri per l'Expo